



Petrolio: accordo fatto ma l'Opec resta diviso

L'accordo alla fine è arrivato, ma l'Opec è più sfaldato che mai: Iran e Algeria si riservano di non applicarlo. Nel secondo trimestre '91 la produzione calerà solo di un milione di barili al giorno e sarà il frutto di un atto «volontario». Ha prevalso la linea saudita. Confessando di non poter controllare il mercato, l'Opec chiede agli altri produttori di fare loro ciò che non riesce più a decidere. Tutti d'accordo sul prezzo a 21 dollari.

A PAGINA 15

L'Urss rinuncia all'aggettivo socialista?

Domenica si vota in Urss sul nuovo trattato dell'Unione. Il consigliere di Gorbaciov Grigorij Javlinskij ha sottolineato che il referendum di domenica è su una federazione di Stati democratici e non sul mantenimento del nome socialista che alcune repubbliche respingono. Di questo si discuterà dopo. Per Eduard Shevardnadze, che oggi arriva in Italia, rimane il rischio di dittatura.

A PAGINA 5

L'Ocse: la ricerca in Italia? Un disastro

L'organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ha presentato un rapporto sul sistema della ricerca in Italia. Molte le critiche: fondi insufficienti, eccesso di burocrazia, lentezza delle procedure, scarso coordinamento e una mancanza di valutazione dei risultati. Tra i suggerimenti: ridurre le influenze politiche sulle decisioni di routine e sviluppare un dialogo sempre più stretto tra università ed industria.

A PAGINA 18

Telefono giallo Pretore blocca l'ultima puntata

Brusca fine anticipata per Telefono Giallo, la trasmissione di Corrado Augias che nella scorsa settimana è stata al centro delle polemiche per i riferimenti al caso Cirilo. La puntata di ieri sera, l'ultima della serie, era incentrata sull'omicidio del medico Domenico Falco. È stato lo stesso Augias ad annunciare in video che il pretore aveva vietato la messa in onda. Sono state trasmesse invece le riprese del primo maxi processo a Cosa nostra.

A PAGINA 20

Positivo il faccia a faccia con la delegazione dei territori. Nervosismo nel governo israeliano Bush presto in Medio Oriente. La Casa Bianca: «Prima dell'estate il vertice con Gorbaciov»

Baker spiazza Shamir

Riparte il dialogo con i palestinesi

E dopo le bombe Bush sceglie la grande politica

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Un giorno nuovo in una situazione piena di ansia», ha detto Baker andando all'incontro coi Palestinesi. Il giorno del grande ritorno della politica dopo quelli dei missili, delle bombe e dei pugnali. Con la speranza che si vada verso una pace rapida come la guerra che si è conclusa e l'innescarsi di quel che appare un vero e proprio vertice di iniziative diplomatiche. Bush è talmente soddisfatto dell'esito della missione del suo segretario di Stato Baker che si affrettava a far sapere di voler andare anche lui a brevissima scadenza in Medio Oriente, in Kuwait, Arabia, ma anche in Israele. «Meglio prima che dopo», la dire al proprio portavoce, con esaltazione la stessa formula usata quando aveva preannunciato la guerra. Il giorno della partenza dipenderà dall'esito del viaggio in cui Baker sta chiedendo ad Arabi ed Israeliani di «chiudere il libro della guerra», precisa Fitzwater. Si accelerano i contatti. Oggi Bush parte per il viaggio che lo porterà in Canada da Mulroney, all'appuntamento a colazione in Martinica con Mitterrand, a quello nelle Bermuda con Major. Sempre a fine di questa settimana Baker, a Mosca, probabilmente firmerà la data del summit con Gorbaciov rinvitato a febbraio. La prossima settimana è atteso a Washington Andreotti.

Eppure la situazione resta «piena di ansia». Costruire la pace potrebbe rivelarsi più difficile che fare la guerra. Far politica è più complicato che fare propaganda. Le sottigliezze della diplomazia possono essere assai più difficili da comprendere per il grande pubblico americano della vittoria sul campo di battaglia. Per restare al nodo Palestinese, nel sondaggio d'opinione pubblicato ieri dalla AP, il 26% degli Americani ritiene che gli Stati Uniti debbano appoggiare la creazione di uno Stato palestinese, il 17% ritiene che vi si debbano opporre la maggioranza risponde «non so». Finito il

momento della lotta manichea tra Bene e Male, delle scelte facili ma tagliate con l'accetta, anche l'ammissione del non avere un'opinione è una novità significativa. I dubbi sono meglio delle certezze assolute. Così come significativo è che ora metà degli Americani ritenga che Bush debba applicare «una certa pressione» su Israele, mentre dieci anni fa erano solo uno su dieci.

Tutto bene quel che finisce bene? Un momento. Non solo non è ancora finita, ma la situazione è «piena di ansia» non solo per il passato ma soprattutto per il futuro, anche vista dai migliori cervelli americani. Jugoslavia, Albania - si avverte - potrebbero essere avvisaglie di quel che ci aspetta. La crisi dell'Est europeo potrebbe dare ragione al pessimismo delle «profezie analitiche» come quella del politologo dell'Università di Chicago John Mearsheimer per il quale il rischio è addirittura di dover rimpiangere gli equilibri del terrore della guerra fredda. E anche senza che si debba giungere a questi estremi di pessimismo, c'è chi ricorda che il «nuovo ordine mondiale» non può funzionare se non si poggia su un «nuovo ordine economico mondiale».

«Abbiamo avuto Saddam Hussein per ammonirci dei compiti che ci attendono», dice lo storico dell'economia Walter Rostow, spiegando che a tutte le nazioni va data una «statura adeguata» perché «non sentano il bisogno di aprirsi la strada sparando attraverso le frontiere». La Cee verso il Mediterraneo e l'Est. Gli Usa che negoziano un Mercato comune nord-americano con Canada e Messico. Il loro Terzo mondo del Cortile di casa, l'America latina. Ma anche il resto: perché non pensare, oltre che alla Germania, al Giappone e (se non resteremo indietro) all'Italia e anche a India e magari Indonesia come membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu? Si chiedono Rostow e altri.

Prima un colloquio, non certo facile, con il premier Shamir, poi un faccia a faccia storico con una delegazione di palestinesi: per James Baker è stata quella di ieri la giornata clou della sua visita in Israele. Il segretario di Stato ha chiarito che il dialogo con l'Olp non è interrotto, ma solo «sospeso». Mentre Shamir insiste: no al principio «territori in cambio di pace».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Le immagini spiegano molte cose di questo giorno cruciale della visita in Israele del segretario di Stato americano, James Baker. Davanti al consolato Usa, tra l'euforia dei sostenitori palestinesi assiepati dietro le transenne della polizia, e la rabbiosa contestazione di una decina di integralisti israeliani, le «troupe» televisive di tutto il mondo hanno potuto immortalare il momento di quella che appare la riapertura di un dialogo tra gli Stati Uniti e i palestinesi. Feisal Hussein, che ha guidato la delegazione dei territori occupati, è uscito dall'incontro con Baker con il volto raggiante: «Abbiamo parlato a nome

di Arafat. Il segretario di Stato ci ha chiesto se si può andare avanti senza l'Olp. E noi abbiamo risposto di no. Poi, ci ha illustrato l'ipotesi di un percorso di pace parallelo con un doppio binario. Decisamente meno bene era andato in mattinata l'incontro tra l'inviato di Bush e il premier Shamir, anche se in serata il governo israeliano ha tentato di «rimediare» rilasciando dichiarazioni tranquillizzanti. Ieri, intanto, la Casa Bianca ha assicurato che il presidente tornerà presto in Medio Oriente; confermato anche il vertice di Mosca con Gorbaciov: dovrebbe tenersi già prima dell'estate.



James Baker

Giornata nera per il finanziere
Nuovo colpo anche in Mondadori

Ambrosiano: De Benedetti sotto processo

Carlo De Benedetti è stato rinviato a giudizio con l'accusa di bancarotta fraudolenta ai danni del vecchio Banco Ambrosiano. L'«ingegnere», che è stato il vicepresidente della banca di Roberto Calvi per soli 65 giorni, si è definito «sconcertato»: «Ero il solo che contrastava Calvi. Ieri un'altra notizia nera per De Benedetti: Luca Formenton torna alla testa dell'Amef, finanziaria che controlla la Mondadori.

MARCO BRANDO STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. «È un far torto alle indubbie capacità di finanziere che non avesse compreso di quali buchi colossali fosse costellato il patrimonio sociale del Banco Ambrosiano... Si ritiene che debba essere rinviato a giudizio, nel sereno e fermo convincimento che gli elementi di prova raccolti siano sufficienti a determinare la sua condanna». Affermazioni lapidarie, e un po' maligne, che concludono l'ordinanza di rinvio a giudizio dell'«ingegnere» per bancarotta fraudolenta ai danni del vecchio Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. La decisione è stata presa ieri dal

la sezione procedimenti speciali della corte d'appello di Milano. De Benedetti - per soli 65 giorni, tra l'81 e l'82, vicepresidente del Banco - si è definito «sconcertato per un provvedimento profondamente ingiusto». «Ero l'unico - ha detto - a contestare i metodi di Roberto Calvi. Ieri il rinvio a giudizio per l'Ambrosiano non è stato l'unico problema. A rendere ancor più nera la giornata di De Benedetti ha contribuito la notizia che Luca Formenton, con il sostegno del tribunale, torna alla testa dell'«Amef», la finanziaria che controlla la maggioranza della Mondadori.

CAMPESATO - PATERNO - ALLE PAGINE 6 e 7

Belgrado accoglie le richieste degli studenti

Le richieste degli studenti jugoslavi cominciano ad essere accolte dal governo di Belgrado: il vertice della televisione serba è stato costretto a dare le dimissioni e il leader dell'opposizione nazionalista arrestato sabato scorso, Vuk Draskovic, è tornato in libertà. Convocata d'urgenza la Presidenza federale. Oggi l'opposizione torna in piazza con un nuovo corteo dopo il divieto per quello previsto ieri.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLINI

BELGRADO. Primi successi delle forze di opposizione: il vertice della televisione serba ha dato le dimissioni, accogliendo così una delle richieste della protesta studentesca, e nella tarda serata di ieri si è appreso che Vuk Draskovic, il leader dell'opposizione nazionalista arrestato nel corso degli incidenti di sabato scorso, è tornato in libertà. Indetta per oggi una nuova manifestazione delle opposizioni in piazza

della Repubblica. I prossimi giorni, comunque, potranno essere decisivi. O forse anche queste ore. La Presidenza jugoslava, infatti, ieri pomeriggio è stata convocata con assoluta urgenza ed ha lanciato un appello per una soluzione pacifica e democratica della crisi: «La situazione è difficile, ma è ancora possibile affrontare i problemi senza l'uso della forza se saranno prese le decisioni giuste».

A PAGINA 5

Ipotizzata l'omissione di soccorso. Tirana annuncia: libereremo 250 detenuti politici Il giudice indaga sui profughi abbandonati «Cercherò i colpevoli di questo scandalo»



Il corridoio di una scuola è l'alloggio provvisorio di questi giovani albanesi

Omissione di soccorso. È il reato che ha ipotizzato il giudice di Brindisi Nicola Piacentino aprendo un'inchiesta sulla scandalosa vicenda dei profughi albanesi. Brindisi nel frattempo cerca di tornare alla normalità. Nelle scuole risiedono ancora 12mila profughi ma alla fine della settimana, secondo la protezione civile, dovrebbero scendere a 4mila. Tirana: liberiamo 250 prigionieri politici. Ma non dice quando.

DAI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONCONI WLADIMIRO SETTIMELLI

BRINDISI. È andato al porto a vedere la tragedia di quel quindicimila albanesi, uomini e donne che si scannavano per un panino, che dormivano avvolti nel cellophane, per terra. Il giudice Nicola Piacentino si è vergognato come milioni di italiani dinanzi alla tragedia che si consumava a Brindisi e ha voluto vedere se esiste un colpevole. Il reato ipotizzabile più scontato è omissione di soccorso, ma il giudice sta in-

dagando anche in altre direzioni. Quanto ai profughi, continua il trasferimento nei campi. A Brindisi, secondo dati resi noti dalla protezione civile, resteranno ormai all'archeologia. Certo, in cuor suo, Agnelli dev'essere persuaso di aver vinto lui: la Fiat c'è ancora, la lotta di classe non c'è più. Il giorno del suo compleanno, sarebbe scortese contraddirlo, ed elencargli i motivi umani e politici che hanno garantito l'opulenza dei bilanci Fiat: rinfacciargli, insomma, i doni che gli facciamo noi italiani non solo oggi, ma tutti i giorni di tutti gli anni. E poi, non sarebbe forse nemmeno giusto: siamo abbastanza adulti, ormai, per capire che il benessere di un'azienda può giovare a tutti. Dunque, dal giornale di Gramsci e di Fortebraccio, a distanza ma senza rancore, auguri.

ALLE PAGINE 8 e 9

La requisitoria sugli omicidi di Mattarella, La Torre e Reina I magistrati: «Ecco tutti i moventi dei delitti politici a Palermo»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Con la requisitoria presentata ieri, le indagini sui grandi delitti politici di Palermo si avviano verso la conclusione. 1690 pagine contengono l'atto d'accusa dei giudici di Palermo contro boss mafiosi e terroristi neri, mandanti ed esecutori dei delitti Mattarella, La Torre e Reina. All'ultimo momento ha firmato anche il giudice Falcone che - a quanto se ne sa - aveva manifestato l'intenzione di sottrarsi a quest'ultima incombenza palermitana. È un atto giudiziario che - a giudizio dei suoi estensori - «va letto in filigrana». I giudici, come avevano più volte preannunciato, hanno voluto anche fare

un'opera «da cronisti». «Tornerà utile agli storici e ai sociologi - dicono - che vorranno scrivere la storia di un ventennio palermitano. I tre uomini politici vennero assassinati dai clan dei corleonesi perché con la loro attività «giocavano fuori dalle regole, erano in qualche modo distonici rispetto al sistema di potere. Pesanti giudizi sul Pci, la responsabilità della dc nella morte di Mattarella, il ruolo di un grande burattinaio: quel Vito Ciancimino che la vedova Reina indica quale grande avversario del marito. Quel Vito Ciancimino che rese inquieti gli ultimi giorni di vita dello stesso Mattarella e di Pio La Torre.



I corpi di Pio La Torre e Rosario Di Salvo uccisi a Palermo nel 1982

Auguri Avvocato, senza rancore

ANDREA BARBATO

Questo giornale «fondato da Antonio Gramsci», che oggi mi chiede di ricordare il settantesimo compleanno di Gianni Agnelli, ha stampato per molti anni i giudizi più severi sull'uomo, le analisi più pressanti al comportamento economico, aziendale, sindacale di Corso Marconi. Basti pensare al quasi quotidiano tormento che Fortebraccio infliggeva all'avvocato «Basetta». Ma poi, anche all'epoca velleitiana, alle lotte di fabbrica, ai licenziamenti, ai processi, alla scala mobile... Che tutto questo finisca con un l'intinno di calici e un sorriso augurale, sarebbe ipocrita e non richiesto. Pensare che all'ombra della quercia si possa seppellire qualche decennio di vita operaia o di migrazione interna, brindando al genellaccio dell'ultimo re sabauda, sarebbe un'ingenuità. Trope intelligenze e troppi destini si sono consumati, logorati, per modificare le relazioni industriali alla Fiat, perché si possa dare a tutti questi sforzi un esito mon-

dano. Mentre scrivo queste righe, non posso dimenticare neppure per un istante, a costo di entrare nel cono d'ombra della retorica, che esse verranno lette da Cipputi. E che Cipputi è poi figlio, fratello, padre, compagno, di gente che ha avuto la vita segnata, nel bene e nel male, dalla fabbrica automobilistica torinese. Il padronato, con i suoi legami interni e internazionali, le sue strategie, i suoi quadri dirigenti, i suoi contratti; e anche con lo stile di vita, la «company town», il Taylorismo e la robotizzazione, gli alti al punto unico di contingenza e alla qualità globale: la Fiat è stata l'interlocutore di una vita, di generazioni intere. Il prototipo del capitalismo che con una mano dà e con l'altra toglie, che entra dovunque, che suggerisce modelli e traguardi, che è arrogante e benevolo insieme.

Ma se questa è stata la bandiera, ambigua e moderna insieme, dell'imprenditoria italiana, la figura personale dell'Avvocato ha finito per oscurarla, per occuparla. Ormai da tempo, anche per questo giornale, Agnelli ha smesso d'essere il Padrone, l'ultimo Tycoon, il campione di tutte le nequizie, l'Emiro del potere e del lusso. Non che tutto ciò sia venuto a mancare, naturalmente, anzi si è moltiplicato; ma è mutato il giudizio, la prospettiva. Agnelli è diventato un istituzione, un pezzo del patrimonio culturale e ambientale d'Italia. Criticabile, certo (e basti pensare quanti epiteti si sia preso, spesso anche dai suoi «amici»), ma che abbiamo finito per giudicare indispensabile. A che? Ma alla dimostrazione che anche in Italia è possibile un'industria avanzata, una scheggia di Occidente maturo.

Direi che fra le molte fortune che hanno accompagnato la vita di Agnelli, c'è anche quella di poter essere confrontato, nella tarda maturità, con i suoi contemporanei. Dinanzi al balbettio del potere politico, alle incapacità, le indecisioni, le senilità del ceto dirigente, Agnelli appare diretto, sprovveduto, persino ironico. Dinanzi alle meschinità di gran parte del ceto imprenditoriale pubblico e privato, al corto respiro, alla incultura soffocante, all'ostentazione e al lobbismo manovriero, Agnelli appare persino snobisticamente remoto. La sua posizione è tale che può concedersi persino il lusso della liberalità: posso testimoniare personalmente che - come editore, ad esempio - nutre un rispetto sorprendente per le idee e i comportamenti diversi dai suoi.

Ormai, non c'è più nulla da aggiungere ai molti scaffali di biografie e agiografie agnelliane che sono stati scritti. Dai più rabbiosi libellisti alle più imbarazzanti ruffianerie: episodi, aneddoti, frasi celebri, gusti, debolezze, amicizie, manie. Se si volessero cercare i motivi di una diffusa popolarità, e di un'elezione di Agnelli a mo-

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Con o senza Giulio

ENZO ROGGI

Entro quindici giorni, assicura Forlani, si avrà la famosa verifica. Cariglia è scettico e si chiede, ancora, se davvero essa ci sarà. Andreotti alterna nervose frecciate a chi accredita patiti speciali tra Forlani e Craxi alle sue spalle, con un'insistita noncuranza per l'appuntamento verificatore. Il segretario dc, smentendo la sua tradizione di attestista, sta rumorosamente al centro del quadrato per dire e non dire: niente offerta di patti strategici al Psi, ma se il Psi ci sta per l'anno prossimo eppoi per il quinquennio successivo, tanto meglio, anzi sarebbe l'ideale. Tutti capiscono che il dilemma è semplice: trasciniamo questo pentapartito, semmai un po' rimpastato, fino al 1992, o si va alle elezioni anticipate? Il dilemma è semplice, quel che gli sta dietro è invece confuso, ermetico, misterioso. Negli ultimi tre giorni, i cronisti politici hanno riempito pagine e pagine di giornali navigando in mezzo a voci e smentite, rivelazioni, illazioni, interpretazioni bizantine dei silenzi, ma nessuno ha potuto dire dove si colloca e in che cosa consista il discrimine tra continuità del pentapartito e scioglimento delle Camere. Ma non diamo la colpa ai giornalisti. Dietro ognuno dei due corni del dilemma c'è una montagna di problemi e di sottodilemmi che i politici interessati lavorano attivamente a rendere inestricabili.

Immaginiamo, per un momento, che i cinque partiti affrontino la verifica col comune intento di assicurare la continuità della legislatura. In tal caso, quale ne sarà l'oggetto? Un aggiornamento programmatico? Ma che cosa deve intendersi per programma? Le riforme istituzionali rientrano in tale quadro? Se sì, esse riguarderanno la legge elettorale e taluni ritocchi funzionali delle Istituzioni (come dice la Dc), o riguarderanno la forma di governo (come dice il Psi)? E, se invece, le riforme rimarranno fuori dall'aggiornamento programmatico, esse andranno intese decise o saranno affidate a un diverso processo politico in Parlamento? E, ancora, se si distinguono il lavoro del governo dal lavoro parlamentare, la coalizione sopravviverà a eventuali decisioni parlamentari non gradite all'uno o all'altro partito di governo? La questione elettorale è «questione politica per eccellenza che comporta un'unicità dello schieramento governativo», come ritiene il Psi, o si può procedere a tavoli separati, come dicono i laici minori e come sembra preferire la Dc? Ed ecco un sottodilemma: il referendum, già indetto, sulla preferenza unica sarà superato da una nuova normativa (in tal caso, l'iniziativa spetta al governo, cioè comporta l'unanimità della coalizione)? o verrà fatto celebrare? In quest'ultimo caso, la coalizione presenterà un'indicazione univoca - come potrebbe essere quella della invalidazione per mancato quorum di votanti - oppure ognuno farà la sua campagna? Ammesso che tutti questi dilemmi siano sciolti e l'«intesa programmatica» affronti altri temi, si ricomincerà daccapo con una «altra sequela d'interrogativi. Quando si parlerà di spesa pubblica, quale peso avrà la lobby trasversale della svalutazione palese o occulta? E la Dc ci starà a stringere la borsa nell'anno prelettorale come chiede Giuliano Amato? E così via.

Abbiamo immaginato che tutti siano per la continuità. Ma è proprio certo che tutti ne siano egualmente interessati? Nella congiuntura pentapartita non esiste un «interesse generale»: se qualcuno ci guadagna, qualcun altro deve rimetterci. Qui nasce la sospettosità di Andreotti. La continuità con lui o senza di lui? Se Craxi gli consentirà di gestire i due terzi della legislatura e le elezioni, quale ne sarà la contropartita? E se, invece, il pegno richiesto della continuità dovesse essere proprio lo sfratto all'inquilino di palazzo Chigi? Esito assai improbabile, e in ogni caso molto rischioso per la Dc. E così ritorno, con pari probabilità teorica, la tesi delle elezioni anticipate. Ma anche in questo caso, gli interrogativi s'infittiscono (a parte ogni considerazione sulla liceità istituzionale). Un tale esito non potrebbe essere giustificato dalla sola scadenza referendaria o dalla presunzione di collocare in un quadro politico postelettorale consolidato la partita del Quirinale. Allora, quale decise spiegazione presentare al Paese? Se la Dc giura sul pentapartito oggi, domani e dopodomani, perché interromperlo ora? Se il Psi afferma (Amato) che non c'è alle viste alcuna alternativa e rimane quindi il problema di governare con gli attuali partiti, su che cosa chiamare anticipatamente a pronunciarsi il corpo elettorale? Non resterebbe loro che il logoro sillogismo dell'essere condannati a stare insieme e condannati a combattersi, come sempre, nel cui di sacco della governabilità. Come dire: elezioni senza scelta, elezioni fasulle.

Invece le cose potrebbero andare in tutt'altra maniera: la Dc potrebbe davvero consentire il grande confronto sulle riforme, il Psi mettere a frutto le sue «mani libere». Se è vero (ed è vero) quel che dice Formica, e cioè che non esiste più nulla di ciò che provocò e legittimò il pentapartito a guida dc nel 1987, il tema di una reale verifica dovrebbe essere quello di come operare per portare il Paese alla scadenza elettorale avendo fornito di nuove e inclusive regole di scelta. Così che ognuno si presenti col suo progetto, misuri su questa base oggettiva il problema delle alleanze, consenta alla gente di decidere davvero. Domani si riunisce l'Assemblea nazionale socialista. Ci auguriamo che cominci a giungere qualche risposta.

Intervista a Michele Ciliberto
Una critica radicale della società contemporanea nei giudizi di Wojtyla sulla Toscana e l'Emilia
È l'Occidente il vero bersaglio del Papa

■ FIRENZE. Dopo l'Emilia Romagna, pur con accenti diversi, anche la Toscana - «terra di missione e di evangelizzazione» - è fustigata da papa Wojtyla. La critica, anche se più smorzata, si è appuntata sul consumismo, sui processi di secolarizzazione, sui riti esoterici e i poteri occulti. Una critica che investe direttamente i rapporti tra fede e politica nella delicata fase di transizione vissuta dalla società. Ne parliamo con Michele Ciliberto, ordinario di storia della filosofia moderna e contemporanea alla facoltà di Lettere dell'Università di Trieste.

Professor Ciliberto, il pontefice di papa Wojtyla ci ha abituato a prese di posizione che appaiono talvolta contraddittorie dando luogo a giudizi contrastanti. Condividi questa impressione?

Non nego che all'interno delle prese di posizione di questo papa ci siano anche elementi di contraddizione. Ritengo tuttavia che l'impostazione del pontefice di papa Wojtyla, nel fondo sia profondamente organica ed è proprio su questo fondamento organico che si deve concentrare l'attenzione. Fra le prese di posizione sulla pace, germinate da una determinante interpretazione del rapporto tra nord e sud del mondo, e i giudizi espressi sull'Italia, in particolare su due regioni come l'Emilia-Romagna e la Toscana, c'è un nesso che conviene portare alla luce. Altrimenti rischiamo di oscillare tra esaltazione dei singoli aspetti di questo pontefice e atteggiamenti di stupefatta sorpresa nei confronti di giudizi che non condividiamo.

Come diventa visibile questo nesso?

Il nesso diventa visibile se abbiamo presente che la prospettiva entro cui si muove questo papa è anzitutto quella di una «riforma ab imis», cioè di una riforma dalle fondamenta della società occidentale, e di una forte iniziativa della Chiesa di Roma a livello mondiale, quella che potremmo definire una «evangelizzazione universale». Con questo non intendo proporre una interpretazione in termini fondamentalmente integralisti: è un papato che fa i conti con la democrazia, che si apre al dialogo con le altre grandi religioni universali, specie con quelle che hanno, come l'Islam, una funzione decisiva nel sud del mondo.

Ma proprio ponendo attenzione al sud del mondo avvertiamo le più evidenti contraddizioni. È sufficiente la condanna del consumismo e, su questo piano, quali sono i punti di vicinanza e di lontananza con la cultura laica e di sinistra?

Il punto di vicinanza credo si possa individuare nella critica che, muovendo da una

Dopo l'Emilia-Romagna anche la Toscana, «terra di missione e di evangelizzazione», è fustigata da papa Wojtyla. La critica, anche se più smorzata, si è appuntata sul consumismo, sui processi di secolarizzazione, sui riti esoterici e i poteri occulti. Ne parliamo con Michele Ciliberto, ordinario di storia

della filosofia moderna e contemporanea all'università di Trieste. «Al di là delle contraddizioni l'impostazione del pontefice di Wojtyla è profondamente organico. Se non si comprende questo si oscilla tra l'esaltazione dei singoli aspetti e la stupefatta sorpresa per giudizi che non condividiamo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

impostazione teologica assai precisa, Papa Wojtyla rivolge nei confronti di alcune forme contemporanee del dominio capitalistico. Critiche che egli tende a sintetizzare in una formula per molti versi equivoca e insoddisfacente, come quella del consumismo. Ma questa critica è tanto più efficace perché si dispiega in un momento di crisi delle culture di tendenza laica e liberaldemocratica. È una critica che tocca, per certi aspetti, la stessa figura culturale e politica del partito dei cattolici in Italia. Questo mi sembra un punto di vicinanza, che si è espresso nello stesso comune atteggiamento critico nei confronti della guerra.

Come si esprime invece il punto di lontananza?

A mio giudizio il punto di lontananza sta nella centralità che papa Wojtyla attribuisce al concetto di secolarizzazione. Mi consenta da questo punto di vista, che mi appare cruciale, una riflessione più generale. Sono persuaso che una analisi del mondo moderno e del mondo contemporaneo incardinata o nel concetto di secolarizzazione o nel concetto di laicizzazione divenga fuorviante, sia dal punto di vista teorico e storiografico, sia dal punto di vista storico-politico. Quella che abbiamo di fronte è una crisi che non si risolve né pensando la storia dell'Occidente co-

me decadenza del principio originario, né rivendicando un astratto primato della ragione illuministica». Si tratta di andare al di là di questa contrapposizione.

Quale è a suo parere il limite di una analisi come quella di papa Wojtyla sul concetto di secolarizzazione?

Una interpretazione della società contemporanea, naturalmente anche di quella toscana ed emiliana, in termini di secolarizzazione non ci fa intendere gli straordinari processi di emancipazione e di liberazione che si sono venuti svolgendo in questi decenni cruciali e che hanno ridefinito in termini del tutto nuovi l'intero patrimonio dei nostri bisogni e quindi dei nostri diritti. Come dicevo bisognerebbe abbandonare impostazioni di questo tipo e mettere a fuoco un concetto più complesso di esperienza di vita e di ragione che oltrepassi positivamente i limiti specifici di quello che chiamiamo «modernità». Dobbiamo insomma avere una idea di «ragione» che vada al di là della contrapposizione tra secolarizzazione e laicizzazione, entro cui resta di fatto il ragionamento di papa Wojtyla. In questa prospettiva c'è un lavoro profondo da fare sui fondamenti costitutivi anche della cultura laica e liberaldemocratica.

Un ragionamento come

questo può coinvolgere anche i cattolici?

Ovviamente sì. Ma, proprio di fronte ad un pontefice come quello di papa Wojtyla, perché ciò avvenga occorre interrogarsi a fondo sulle modalità del rapporto, oggi, tra fede e politica. Su questo punto occorre evitare analisi facili e giudizi semplicistici. Non c'è dubbio tuttavia che, rispetto all'impostazione conciliare il pontefice di papa Wojtyla ha ripensato in termini riduttivi questo rapporto, con il rischio di ridurre le stesse potenzialità di una esperienza religiosa autenticamente vissuta. Questo appare tanto più grave nel momento in cui, anche da parte di culture laiche, si è riconosciuta l'espressione religiosa come valore in sé, al di là di vecchie barriere e di tradizionali ideologie. Rispetto a questo, riproporre - come è accaduto nei giudizi sulla Toscana e sull'Emilia-Romagna - l'idea di una evangelizzazione e di una «riforma ab imis» della società nei termini usati da papa Wojtyla può risultare nella riproposizione di vecchi atteggiamenti e nella caduta della possibilità di un dialogo efficace.

Non riemerge anche quel ritorno alla centralizzazione della Chiesa di Roma di cui lei parlava?

Certo. È pienamente visibile oggi la curvatura in chiave centralistica e neogerarchizzante del governo della



Chiesa, su cui anche occorrerebbe interrogarsi. Voglio dire che questa forma di governo è probabilmente coerente anche al tipo di giudizio, intriso tra l'altro, se non mi inganno, di profondo pessimismo. Che papa Wojtyla dà di una società come la nostra.

A proposito della Toscana, cosa pensa del richiamo critico ai poteri occulti?

Come è già stato osservato da altri credo si tratti di uno degli aspetti più interessanti del ragionamento del pontefice. I poteri occulti, specie massonici, svolgono un ruolo di primo piano in Toscana e a Firenze, condizionando la vita e il governo molto più di quanto si possa immaginare. Si potrebbe scrivere la storia della vita politica a Firenze, anche recentissima, da questo punto di vista; e si potrebbero avere delle sorprese. Naturalmente il discorso dovrebbe andare al di là dei confini di questa regione e riflettere sulle forme di organizzazione del potere politico in tutta Italia. O si affronta la questione dei poteri occulti nel Paese o non si avvia nessun processo di rifondazione dello stato democratico. Ad essere più precisi: strutture massoniche come la P2 si sono ramificate in tutti i gangli decisivi dello Stato collegandosi a vere e proprie forme di potere criminale.

Non ha l'impressione che quando parla di poteri occulti il papa sia più preoccupato della Chiesa che non dello Stato?

Intanto a me la piacere che abbia posto il problema. Certo ha parlato il capo della chiesa cattolica, che però sa muoversi anche come autentico capo politico sia a livello nazionale che mondiale. Ridurre le analisi di Wojtyla in un orizzonte puramente nazionale è sbagliato e fuorviante. Basta pensare alle tensioni aperte nel rapporto tra questo papato e la Dc, per capire come l'analisi debba essere più larga e penetrante.

Perché data questa impostazione globale, il papa riduce l'analisi al microcosmo emiliano e toscano?

Perché agli occhi di papa Wojtyla vengono considerati microcosmi importanti e significativi di tendenze più generali e più complessive. Si può semmai aggiungere una considerazione che ci rimanda ad un fatto proprio della cultura cattolica consistente nella tendenza a svolgere analisi ponendosi dal punto di vista della «società». Mi sembra questo un punto importante che papa Wojtyla riprende con grande energia e dal quale discende il caratteristico rapporto che egli stabilisce con la dimensione della politica organizzata e dei partiti sia in Italia che sul piano internazionale.

Noi palestinesi abbiamo detto a James Baker...

HANNA SINIORA

È

stato un incontro storico. È stato emozionante e memorabile vedere attorno ad uno stesso tavolo una delegazione palestinese e James Baker. Storico per il fatto stesso di essere avvenuto, visto che il segretario di stato americano si è riunito con una delegazione designata ed autorizzata dall'Olp. Nel 1988 un vertice analogo con l'allora ministro degli esteri Usa George Shultz fallì per la mancata autorizzazione da parte dell'Olp e per i sentimenti sfavorevoli che questo aveva suscitato nell'opinione pubblica palestinese dei territori occupati: segnare una differenza e un miglioramento rispetto a due anni fa è per noi importante. È il segnale che, nel paesaggio del dopoguerra del Golfo la regione mediorientale è pronta per un grande cambiamento.

Al contrario che in passato l'annuncio di questo incontro ha suscitato entusiasmo tra i palestinesi. Dai villaggi dei territori, dalle città sono giunti in questi giorni suggerimenti, richieste, cose da andare a dire a Baker. Una attesa che non è andata delusa anche se i problemi e le domande che restano aperti sono molti. L'interrogativo principale riguarda proprio l'atteggiamento che gli Stati Uniti vogliono realmente assumere. Ci chiediamo insomma: gli Usa vogliono passare finalmente ad una azione positiva? Segnali in questo senso abbiamo cercato di cogliere ma - insisto con le domande, non retoricamente - il rischio è che, dopo una iniziale accenno di movimento, si torni alla politica dei piccoli passi o, ancora più indietro, ad una pura e semplice gestione della crisi. Sarebbe una scelta drammaticamente negativa: non c'è una crisi da gestire, qui. Dopo i giorni drammatici del conflitto, dopo tre anni di infida l'episodio terribile avvenuto qualche giorno fa, quando un ragazzo del misero campo profughi di Jabalya ha attaccato e ucciso quattro donne israeliane innocenti nella città santa di Gerusalemme conferma (se ancora ve ne fosse bisogno) che non c'è più tempo per rinvii e lenienze.

C

he cosa si è detto nell'incontro tra la delegazione palestinese e James Baker? Noi palestinesi abbiamo battuto su tre questioni principali. La prima è il legame che stringe il popolo palestinese e la sua leadership, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina: non esistono alternative all'Olp. La seconda è, di conseguenza, la necessità di riallacciare il dialogo tra l'Olp e l'amministrazione Bush per dare più forza alle possibilità di pace. In terzo luogo abbiamo chiarito quale è la nostra proposta confermando l'iniziativa di pace palestinese annunciata già in Algeria nel novembre del 1988. Questa iniziativa parla di una soluzione basata sulla nascita di due Stati, sul rispetto della legalità internazionale e sull'applicazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite.

Il segretario di Stato Baker ha spiegato che il presidente Bush è deciso a portare la pace nella regione sulla base delle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu e sulla base di uno «accordo»: la pace in cambio di una terra. E ha aggiunto che, a giudizio della Casa Bianca, gli insediamenti israeliani nei territori occupati sono un ostacolo al raggiungimento della pace. Baker ha anche affermato di giudicare positivamente alcuni aspetti dell'iniziativa Shamir-Rabin anche se, ha precisato, non è questo l'obiettivo ultimo.

Dall'incontro possiamo trarre alcune indicazioni utili soprattutto per il futuro. La guerra nel Golfo ha creato nuove opportunità e vi sono anche i segnali che l'Olp è pronta ad collaborare positivamente all'affermarsi di importanti passi in avanti politici. Non si deve trascurare alcun tentativo di riportare la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione. Dobbiamo ricordare che, oltre al conflitto del Golfo, vi sono state già altre cinque grandi guerre arabo-israeliane. Queste guerre stanno ad indicare che la destabilizzazione, l'insicurezza, la spirale della violenza nascono dal mancato riconoscimento del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese. La politica del rinvio, la gestione della crisi - il vecchio atteggiamento americano - condannerebbero di nuovo quest'area a un'altra guerra, a nuova violenza. Eppure la possibilità di evitare questi pericoli esiste, non sono necessarie nuove iniziative: vi sono già le risoluzioni dell'Onu. Se gli Usa vogliono riconquistare parte della loro credibilità nell'opinione pubblica palestinese, l'amministrazione Bush deve camminare su questa strada. Speriamo di esser stati protagonisti di un primo grande passo in questa direzione.



L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

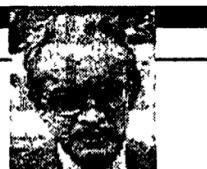
IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Fare politica «sparigliando»

fonti, sono risalite alle fonti dello spariglio. Sono andato a rileggere, naturalmente, *Il tressette e lo scopone*. Le regole e le astuzie per giocare da campione, scritto in latino maccheronico nel XVIII secolo da un tale che firmò Chitarella, uno sconosciuto o un pseudonimo, e ristampato dall'editore Roberto Napoleone nel testo originale, con a fronte la traduzione in dialetto napoletano. Nella prefazione all'edizione di Napoleone si legge che «una buona partita a carte è un onesto passatempo, ma anche un piccolo slogo, un esercizio educativo, una

scuola di lealtà e di correttezza». Non so quanto quest'ultima affermazione sia appropriata al libro, visto che uno dei primi consigli del Chitarella è quello di sbirciare, quando si può, le carte dell'avversario: *mina, si potes, charitas alienius*. La regola-chiave, suggerita da Andriani per il Pds, sta al punto 27: *curandum est ut impares evaniant*. Bisogna favorire, incoraggiare i dispari; evitare cioè che il due sia sempre accoppiato al due, il tre al tre, il cinque al cinque, e così via; si deve unire il tre col due per



cinque prendendo con il sette, e così via. Altrimenti, l'avversario ti inchioda e fa tutte le prese.

Non voglio certo confondere la politica col gioco delle carte. Ma è proprio la varietà delle combinazioni e la ricchezza delle scelte possibili che rendono il tressette e lo scopone così popolari. Se i giochi fossero già fatti in partenza, che gusto ci sarebbe, e che passione potrebbe nascere? Fra l'altro, abbiamo avuto il coraggio di avviare la trasformazione di noi stessi proprio perché, nella politica italiana, tutto appariva appaiato, monotono, stagnan-

te, fino a compromettere l'interesse per la vita dei partiti e delle istituzioni. Se questi difetti si riproducessero nel nostro interno, sarebbe difficile convincere che si fa sul serio chiunque consideri la politica come un'attività libera, consapevole, che possa determinare qualche novità.

Se non temessi di complicare le cose creando un nuovo aggruppamento, proporrei perciò ad Andriani di fondare il *Club dello spariglio*. Girando qua e là per le manifestazioni di presentazione del Pds, ho avuto l'impressione che avremmo molti soci. Insomma, rimescolare le carte all'interno per giocare con più efficacia sulla scena politica mi è apparsa un'esigenza diffusa, soprattutto fra coloro che si avviciano ora al Pds e che vogliono aderire a un partito, non a una corrente; un'esigenza interdipendente con quella di scendere in campo aperto, ci siano o no le elezioni anticipate. Sabato, per questo sco-

po, vi sarà la manifestazione a Roma con Occhetto. Vi sarà anche, a Milano, la terza assemblea nazionale di *Arti*, l'associazione di quadri aziendali e di intellettuali tecnico-scientifici che è sorta nella fase costitutiva del Pds intorno ai temi della democrazia economica e del rapporto fra innovazione e politica, e che intende ampliare la sua attività. Altri raggruppi di forze si erano formati in molte città per la «Costituente della salute», e intorno ai tempi della formazione e della valorizzazione delle risorse intellettuali del paese. Spero che anche questi raggruppamenti, riprendano l'iniziativa. Sento infine che si stanno creando associazioni politico-culturali basate su affinità di idee. Sto pensando di iscrivermi a tutte, «ur avendo anch'io le mie idee, giuste o sbagliate, per favorire la comunicazione reciproca e per contribuire a uno spanglio universale.

Il dopoguerra nel mondo



A Gerusalemme l'incontro del segretario di Stato Usa con una delegazione palestinese guidata da Feisal Hussein. Il governo israeliano reagisce nervosamente e mette le mani avanti: «Non accetteremo nessuna pregiudiziale»

«Con l'Olp il dialogo è solo sospeso»

Baker «apre» ma Shamir insiste: «Dai territori non ci ritiriamo»

Nel giorno clou della sua visita in Israele il segretario di Stato Usa, Baker, ha incontrato una delegazione di palestinesi. I rappresentanti erano stati scelti dall'Olp. E Baker ha chiarito che il dialogo con l'organizzazione si deve ritenere solo «sospeso»: uno schiaffo al premier Shamir che ha reagito nervosamente all'iniziativa. «Non accettiamo come pregiudiziale il ritiro dai territori», ha detto un portavoce.

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO VASILE

GERUSALEMME. Le immagini spiegano molte cose di questo giorno cruciale della visita in Israele del segretario di Stato americano, James Baker. Nel giro di poche ore abbiamo visto: in mattinata un Yitzhak Shamir, che, imbracciato, stringeva la mano al capo della diplomazia americana al termine di ottanta minuti di colloqui non proprio facili. E nel pomeriggio un Feisal Hussein, leader carismatico dei palestinesi, uscire col volto raggiante insieme ad altri nove delegati dei territori occupati, dal giardino folto di cipressi del consolato americano di Gerusalemme ovest, dopo un incontro col ministro degli Esteri statunitense che è durato almeno dieci minuti più dell'altro.

È meglio cominciare da qui. Già la decisione di incontrare questa delegazione suonavano come un riconoscimento a un merito del valore della causa palestinese, che non appariva scontato dopo l'appoggio di massa che Saddam Hussein ha avuto qui durante la guerra. Ma le autorità israeliane hanno dovuto incassare in queste ore anche una serie di altri colpi al bersaglio grosso: il disco verde per l'incontro, è subito appreso, è venuto dall'Organizzazione per la liberazione della Palestina. E la composizione della delegazione di «palestinesi dei territori» è passata allo stesso vaglio: praticamente gli stessi palestinesi che su mandato dell'Olp si incontrarono la settimana scorsa con la «troika» europea, sono stati quelli che ieri hanno composto la delegazione capeggiata da Hussein e dal sindaco cristiano di Betlemme, Elias Freij. (Si sono dissociati stavolta all'ultimo minuto solo Riyad Malchay, professore universitario del Fronte patriottico, e Gassan Khalil, ritenuto vicino al comunisti).

Crisi, tra l'euforia dei sostenitori palestinesi assiepati dietro le transenne della polizia davanti al consolato Usa, e la rabbiosa contestazione di una decina di integralisti ebrei che gridavano «Go Home, torna a casa, fatti gli affari tuoi» a Baker, il «terrorista» all'indirizzo di Feisal Hussein, un centinaio di «truppe» televisive hanno immortalato il momento di quella che appare insieme la riapertura di un dialogo e, forse anche, di una nuova legittimazione. E non solo perché una delegazione ufficiale dell'Olp dichiarata non gradita è stata semplicemente sostituita da una delegazione ufficialmente nominata dall'Olp; ma anche per ragioni di contenuto e di prospettiva. La notte scorsa qui a Gerusalemme in un discorso che, per il resto, aveva riempito di costernazione gli ambienti governativi israeliani (gli arabi hanno fatto il primo passo, ora tocca ad Israele), James Baker aveva anche sostenuto che, dopo l'appoggio a Saddam Hussein, il dialogo con l'Olp era «terminato». All'uscita dal consolato Usa il professor Saeb Frenkhat chiariva: «Il segretario di Stato ha precisato che quel dialogo è da intendersi sospeso, non terminato. E del resto noi siamo qui su preciso ordine dell'Olp. Se tale ordine non ci fosse stato, non saremmo venuti. Abbiamo parlato a nome di Arafat. Abbiamo detto al segretario di Stato che per far finire la violenza, per andare avanti verso la pace, è necessario riprendere il dialogo con l'Olp».

L'Olp è l'unico legittimo rappresentante dei palestinesi e solo i palestinesi possono decidere la loro leadership, si afferma, del resto, in un memorandum in undici punti consegnato ieri a Baker, nel quale la delegazione ribadisce anche l'adesione al principio della legalità internazionale: accetta tutte le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina e ne reclama la piena attuazione, assieme al riconoscimento dei propri diritti nazionali, attraverso la creazione di uno stato palestinese, confinante con quello di Israele.

Ma com'è andata in quella stanza quando le porte si sono chiuse in faccia ai fotografi e l'incontro, che si può considerare per molti versi storico, è entrato nel vivo? Zaira Chal, una insegnante che è la leader delle donne palestinesi, riassume così i colloqui: «Baker ci ha chiesto se si può andare avanti senza l'Olp. E noi abbiamo risposto decisamente di no. Baker ci ha illustrato l'ipotesi di un percorso di pace parallelo con un doppio binario: colloqui tra Israele e stati arabi e colloqui con i palestinesi. E noi siamo tornati a ripetere che questo secondo binario delle trattative va condotto con l'Olp. Abbiamo anche cercato di far capire al segretario di Stato americano quel che Israele sta facendo nei territori, il coprifuoco, la repressione indiscriminata, il tentativo di stravolgere i rapporti demografici con l'immigrazione». Il più giovane dei delegati, Kallil Machi, ha riportato una valutazione ottimistica di Baker: «Ci ha detto che ora ci sono serie possibilità di far avanzare la pace. Noi ci auguriamo che gli Usa, col peso ed il prestigio che hanno, sappiano esercitare forti pressioni su Israele, che, invece, si oppone al processo di pace».

Se un bel po' di ghiaccio, quindi, sembra essersi sciolto nei rapporti tra gli Usa e i palestinesi, la temperatura delle relazioni statunitensi, registrata dal termometro di Baker è, invece, da brividi con Israele. Il perché di questo paradosso si può spiegare ascoltando la stizzita dichiarazione che il direttore generale dell'ufficio del primo ministro, Yossi Ben Aharon, aveva fatto seguire all'incontro mattutino tra Baker e Shamir. Dichiarava il portavoce del premier israeliano: «Focalizzare soltanto tutti i problemi sulle risoluzioni delle Nazioni Unite porterebbe ad un fallimento. È naturale che siamo pronti a negoziare, ma senza precondizioni. Ed allora ci potremo confrontare con le questioni territoriali». Detto in altre parole: Israele respinge il principio «territori in cambio di pace», su cui l'amministrazione americana punta per il dopoguerra, anche perché in questa guerra, dal punto di vista di Shamir, ci sono stati troppi vincitori e qualche artefice verbale per rifare il «look» ad una coalizione che finora si è mossa nello scenario meridionale come un elefante nella cristalleria. Si veda, tra gli impegni di ieri che l'ha portato in una fattoria di coloni neo-immigrati. Proprio ieri le telescritture dell'agenzia inglese «Reuters» battevano la notizia di un nuovo piano di insediamenti edilizi decisi dal governo Shamir per mettere il cappello sulla sedia di eventuali trattative territoriali e modificare (con fondi in gran parte americani) il «trend» demografico nelle aree occupate dal '67. Attentato a Carmiel, davanti ad una folla di coloni russi, il segretario di Stato se l'è cavata con un rapido discorso sulla possibilità di vivere in pace e lavorare in libertà e democrazia. «C'è un accordo di massi-

do binario delle trattative va condotto con l'Olp. Abbiamo anche cercato di far capire al segretario di Stato americano quel che Israele sta facendo nei territori, il coprifuoco, la repressione indiscriminata, il tentativo di stravolgere i rapporti demografici con l'immigrazione». Il più giovane dei delegati, Kallil Machi, ha riportato una valutazione ottimistica di Baker: «Ci ha detto che ora ci sono serie possibilità di far avanzare la pace. Noi ci auguriamo che gli Usa, col peso ed il prestigio che hanno, sappiano esercitare forti pressioni su Israele, che, invece, si oppone al processo di pace».



Il segretario di Stato americano Baker con il primo ministro israeliano Shamir a Gerusalemme

«Focalizzare soltanto tutti i problemi sulle risoluzioni delle Nazioni Unite porterebbe ad un fallimento. È naturale che siamo pronti a negoziare, ma senza precondizioni. Ed allora ci potremo confrontare con le questioni territoriali». Detto in altre parole: Israele respinge il principio «territori in cambio di pace», su cui l'amministrazione americana punta per il dopoguerra, anche perché in questa guerra, dal punto di vista di Shamir, ci sono stati troppi vincitori e qualche artefice verbale per rifare il «look» ad una coalizione che finora si è mossa nello scenario meridionale come un elefante nella cristalleria. Si veda, tra gli impegni di ieri che l'ha portato in una fattoria di coloni neo-immigrati. Proprio ieri le telescritture dell'agenzia inglese «Reuters» battevano la notizia di un nuovo piano di insediamenti edilizi decisi dal governo Shamir per mettere il cappello sulla sedia di eventuali trattative territoriali e modificare (con fondi in gran parte americani) il «trend» demografico nelle aree occupate dal '67. Attentato a Carmiel, davanti ad una folla di coloni russi, il segretario di Stato se l'è cavata con un rapido discorso sulla possibilità di vivere in pace e lavorare in libertà e democrazia. «C'è un accordo di massi-

La collezione di Annenberg andrà in eredità al Metropolitan

La collezione di Annenberg andrà in eredità al Metropolitan

Bush presto in Medio Oriente In giugno vertice con Gorbaciov

Ancora non è stata definita una data ma, ha detto ieri il portavoce Marlin Fitzwater, «accadrà presto». Bush si appresta a ritornare, da vincitore, nel Medio Oriente. Meta d'obbligo: il Kuwait liberato. Ma anche alcuni tra gli altri paesi arabi membri della coalizione anti-Saddam rientreranno nel tour presidenziale. Il vertice con Gorbaciov, sospeso a febbraio, dovrebbe aver luogo prima della fine di giugno.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Lo aveva promesso quando, lo scorso novembre, aveva passato in rassegna le truppe sotto l'influoccolo sole del deserto: sarebbe ritornato a visitare quelle terre il non lontano giorno in cui la loro audacia le avesse liberate dalla presenza di Saddam. E così ora sarà. Sbaragliato in appena cento giorni il diabolico nemico, Bush si appresta ad assaggiare il frutto del trionfo proprio laddove esso è materialmente maturato: tra le sabbie del Medio Oriente. Prima scontentissima meta: il Kuwait restituito alla sua indipendenza. Il presidente - ha detto ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater - ha manifestato il proprio desiderio di visitare il Kuwait e gli altri paesi della coalizione. Quando ciò esaltamente accadrà, ancora non è stato stabilito. Ma, ha precisato Fitzwater, Bush sembra deciso a realizzare il viaggio «presto piuttosto che tardi». Il ferro della vittoria, com'è noto, va battuto quando ancora è ben caldo.

I tempi, del resto, non sembrano ancora del tutto favorevoli alla definitiva scelta di una data. Il viaggio esplorativo di Baker nella regione è tuttora in corso ed i suoi risultati andranno, com'è ovvio, preventivamente valutati. Inoltre la situazione nel Kuwait liberato, primo palcoscenico della prossima visita, permane alquanto pesante e confusa, al punto che persino il legittimo sovrano, il «trionfatore» emiro Jaber al-Sabah, non pare al momento particolarmente ansioso di lasciare l'esilio di Taif per la terra patria. La «sospensione dei combattimenti» decretata il 27 di febbraio ancora non si è tradotta in un permanente armistizio. E, quel che è peggio, in Irak Saddam mantiene il potere nel mezzo d'una guerra civile che, a detta di molti esperti, potrebbe non essere che il preludio di una «libanizzazione» della regione dell'Eufrate. Il vero problema, per Bush, sembra quello di scegliere un opportuno momento di bo-

naccia tra la convulsa coda della guerra appena conclusa e le possibili turbolenze di un dopoguerra che, stando a molte previsioni, potrebbe essere, se non peggiore del conflitto, quantomeno non breve né facile. Il presidente, comunque, partirà oggi per un importante (seppur assai meno simbolico) viaggio attraverso il Canada, la Martinica (dove si vedrà con Mitterand), e le Bermude (dove incontrerà il fedelissimo Major). E, di ritorno negli Usa, aprirà quindi ufficialmente la stagione delle grandi parate per la vittoria, andando a Sumter, in Sud Carolina, dove accoglierà un contingente di truppe di ritorno dal fronte. Nei giorni scorsi Bush aveva affermato di non voler in alcun modo turbare l'intimità del rientro degli eroi in seno alle proprie famiglie, limitandosi a convocare per il prossimo 4 di luglio (già festa nazionale) una grande giornata di celebrazioni. Ma, evidentemente, la ten-

zazione e le pressioni politiche si sono rivelate, in queste ore di euforia, davvero troppo forti.

Il Medio Oriente non è, in ogni caso, l'unica trasferta iscritta nell'agenda presidenziale. Secondo Fitzwater, infatti, Bush non avrebbe affatto rinunciato al vertice con Gorbaciov che, programmato a Mosca per l'inizio di febbraio, era poi stato poi di comune accordo rinviato nell'incubere della guerra del Golfo e nel progressivo incancrenirsi della crisi nei Balcani. «Il presidente - ha detto Fitzwater - è ancora intenzionato ad andare. Ci sono un sacco di altre cose da fare». Il viaggio dovrebbe aver luogo, stando al portavoce della Casa Bianca, prima della fine di giugno. Una decisione importante dopo i dissapori suscitati, nel convulso finale della campagna del Golfo, dal piano sovietico per il cessate il fuoco. Anche da vincitore, Bush non sembra intenzionato a rinunciare ad un rapporto di piena intesa con l'Unione Sovietica.



Anche la Thatcher per una soluzione del problema Israele-Palestina

Anche Margaret Thatcher (nella foto), l'ex primo ministro britannico, è convinta che, dopo la guerra del Golfo, la situazione internazionale è più favorevole ad una composizione del conflitto arabo-israeliano. «Adesso l'occasione è migliore», ha detto in un discorso pronunciato lunedì davanti ad un auditorio di 2.000 persone alla Camera di commercio di Dallas, nel Texas. «Quello che il mondo ha imparato è che i missili non rispettano i confini nazionali e che l'unica maniera per vivere nella pace e nella sicurezza è di arrivare a un ragionevole accordo con il proprio vicino». Nel contempo, la Thatcher ha affermato che l'accordo va lasciato alle parti direttamente interessate e non può essere imposto da fuori. «Loro stessi devono condurre le trattative, Israele e i palestinesi, forse sullo sfondo di una conferenza internazionale». La Thatcher ha dichiarato anche che le truppe alleate dovrebbero restare nel Golfo finché non si chiarisca la posizione irachena. Ricordando che l'Irak ha prodotto e usato le armi chimiche, ha aggiunto: «Dobbiamo andare a vedere con un'ispezione che siano state distrutte quelle orde arabi».

Ora l'Europa si prepara a discutere il proprio ruolo

Al Vertice straordinario dei capi di Stato della Cee, previsto entro la prossima settimana di aprile, i dodici si preparano come a un'occasione decisiva per riscattare discordie e incertezze dimostrate in momenti chiave della crisi del Golfo. Il presidente della Commissione europea Jacques Delors, per cui «la crisi ha dimostrato i limiti di influenza e di azione della comunità», ha ieri detto che «un vertice si imponeva per trarre i dovuti insegnamenti dalla guerra del Golfo», per dare cioè alla Cee una consistente presenza internazionale. Proposto dalla Francia e subito accettato dagli altri paesi della Comunità, a cominciare da Lussemburgo a cui come presidente di turno spetta l'organizzazione dell'incontro, l'imminente vertice dovrà indicare con chiarezza le reali prospettive del progetto di unione politica europea, per una politica estera e di sicurezza comune dei dodici. Se ne è avuta conferma ieri, in margine alla riunione di cooperazione di politica estera in cui i direttori degli affari politici dei dodici hanno affrontato a Lussemburgo in problema del contributo che la Cee darà a una soluzione in Medio Oriente. È stato anche ricordato l'auspicio francese per cui «il vertice dovrà servire a mettere onestamente sul tavolo le intenzioni di ciascuno, insomma a dire cosa si vuol fare dell'Europa», e cioè a prendere posizione sulla scelta che si è venuta delineando in questi mesi nelle discussioni tra i dodici sull'Upe, in particolare nei suoi aspetti sulla sicurezza, e in prospettiva di una difesa comune.

Attentato ad Atene Muore soldato Usa

L'esplosione di un potente ordigno avvenuto ieri sera nel sobborgo ateniese di Glyfada ha provocato la morte di un militare statunitense: il sergente dell'aeronautica Ronald Stewart. Lo ha reso noto la polizia precisando che l'attentato porta il marchio del gruppo terroristico di guerriglia urbana di sinistra «17 novembre». Stewart, 35 anni, ha lavorato negli ultimi cinque anni nella base dell'aeronautica americana di Hellenikon, alla periferia meridionale di Atene. La polizia ha detto che nell'esplosione della bomba comandata a distanza, Stewart, che faceva ritorno alla sua abitazione, ha perduto entrambe le gambe. Trasportato all'ospedale, i medici hanno detto che era morto dissanguato.

La collezione di Annenberg andrà in eredità al Metropolitan

Sarà accessibile a tutti una delle più importanti collezioni d'arte impressionista e postimpressionista del mondo: il filantropo Walter Annenberg ha deciso di lasciarla in eredità al museo Metropolitan di New York oltre 50 opere di Manet, Monet, Renoir, Van Gogh, Gauguin, Picasso, Braque, Matisse, Degas, Cezanne e Toulouse-Lautrec. Il valore complessivo del lascito è di un miliardo di dollari. «A me passione tutti i miei quadri - ha detto Annenberg - e desidero che rimangano insieme dopo la mia morte». Il filantropo americano, che era stato ambasciatore a Londra negli anni della presidenza Nixon e che in precedenza aveva creato un vasto impero editoriale, comprò domani 83 anni. Per ottenere la collezione Annenberg sono entrati in competizione i più importanti musei americani. I musei di Filadelfia, di Los Angeles, e la National Gallery di Washington hanno tutti esposto di recente le opere, allestendo le mostre e curandone i cataloghi. La tournée della collezione si concluderà a giugno al Metropolitan di New York. «Credo nei matrimoni tra forti - ha affermato Annenberg - e ritengo quindi che il 'Met' sia la sede più adatta per i miei quadri». Alle importanti sezioni impressionista e postimpressionista del museo di New York, andranno quindi ad aggiungersi i capolavori della collezione Annenberg. Un anno fa, un aspirante acquirente giapponese gli aveva offerto un miliardo di dollari. «Apprezzo l'offerta - aveva risposto Annenberg -, ma lei mi sta chiedendo di vendere componenti della mia famiglia».

VIRGINIA LORI

De Micheli vede Assad e Mubarak Accordo sulla «pace globale»

Siria ed Egitto sono i due poli mediterranei del fronte arabo anti-Saddam, insieme all'Arabia Saudita, i paesi chiave del nuovo «patto degli otto», concluso la settimana scorsa a Damasco. E in questi due paesi che De Micheli ha concluso il suo giro d'orizzonte nella regione, incontrando i presidenti Assad e Mubarak. Comune l'impegno per una pace «globale» basata sulle risoluzioni dell'Onu.

GIANCARLO LANNUTTI

E CAIRO. Cinquanta minuti con Assad a Damasco, oltre un'ora con Mubarak qui al Cairo: De Micheli ha potuto sondare al massimo livello gli umori e le aspettative dei due paesi arabi che hanno svolto un ruolo di punta (anche con un concreto impegno militare) nella crisi del Golfo. E se con l'Egitto il discorso era praticamente scontato, data la quasi identità di posizioni e la frequenza di incontri e consultazioni reciproche, la Siria poteva costituire in qualche misura un punto interrogativo: anche se una prima eloquente risposta era venuta la settimana scorsa con l'approvazione proprio a Damasco del «patto degli otto», che unisce su una chiara base politica appunto Siria ed Egitto con i sei paesi arabi del Consiglio di cooperazione del Golfo. Gli incontri di De Micheli con il presidente Assad e con il capo della diplomazia siriana, Faruk Al Shara, sembrano avere accolto ogni riserva. In una breve conferenza stampa all'aeroporto, subito prima di partire per il Cairo, i colloqui sono stati definiti «fruttuosi e costruttivi» e De Micheli ci ha detto in aereo che l'incontro con Assad è stato «molto cordiale», sono dunque ben lontani i tempi in cui, da parte occidentale, Damasco veniva tenuta «in quarantena» come paese in odore di connivenze terroristiche e arroccato su una posizione estremista. Il punto politico di fondo, su cui c'è un concorde impegno, è che nella gestione del dopo crisi si deve evitare ad ogni costo di dare l'impressione di seguire una politica del doppio binario, ovvero dei due pesi e due misure. Il binario deve essere uno solo: il rispetto della legalità internazionale e l'applicazione di tutte le risoluzioni dell'Onu; e questa affermazione ha trovato pieno riscontro anche nei successivi colloqui del Cairo. Come si è fatto per il Kuwait - ha detto De Micheli - bisogna operare per risolvere gli altri problemi, a cominciare dal problema palestinese, attraverso l'applicazione delle risoluzioni dell'Onu, e specificamente la 242 e la 338 per i territori palestinesi occupati e la 425 per il Sud Libano.

Ci sono certe difficoltà, ma bisogna lavorare per superarle; in gioco non è soltanto il futuro del Medio Oriente ma la possibilità di costruire davvero un nuovo ordine mondiale, oltre che di tenere unita la coalizione che ha vinto la guerra contro Saddam. Se si fallisce nel Medio Oriente - ha sottolineato ancora De Micheli - sarà un fallimento per tutto il mondo e un colpo durissimo alla credibilità dell'Onu. In questo contesto, il ministro ha spiegato che la sua idea di una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo potrebbe concorrere a creare gradualmente una atmosfera di fiducia reciproca (come è avvenuto in Europa) tale da rendere possibile «al momento appropriato» la convocazione della eventuale e specifica conferenza di pace. Su questo punto c'è da parte siriana una riserva, nel timore che la Csem possa rappresentare «uno scontro» per Israele, mentre un'ampia disponibilità all'idea italiana viene dall'Egitto. Ma l'intesa sulle linee di



Gianni De Michelis con il presidente siriano Assad a Damasco

fondo sopra espresse è completa, e Al Shara lo ha confermato esplicitamente. Il ministro siriano ha detto che ne parlerà oggi con Baker, anche alla luce della chiara presa di posizione del presidente Bush: i principi su cui Siria e Italia concordano - ha aggiunto - devono essere la base del riassetto del dopo-crisi, chi è contro questi principi, è dunque contro le risoluzioni del-

I Tornado italiani rientrano dalla missione nel Golfo forse già tra qualche ora Svolte 2.100 ore di volo

PENISOLA ARABICA. I Tornado italiani stanno per rientrare in patria. «Forse anche prima di domenica, forse è questione di ore», ha annunciato ieri il colonnello Mario Redditi, l'ufficiale che comanda la 46ma brigata dell'Aeronautica che ha operato nel Golfo. «Le venti tonnellate di acciaio che non riporto in Italia (il Tornado abbattuto alla prima missione con a bordo Coccione e Bellini), se avessi i soldi sarei anche pronto a pagarle - ha affermato ieri Redditi -, ma riportiamo a casa tutte le persone: è una grande, legittima soddisfazione, come uomo e come comandante». Secondo il loro comandante, i Tornado, che continuano a levarsi in voli di addestramento dalla pista della base «Locusta», questa missione l'hanno compiuta al meglio. Tra un po' dirigeran-

no la prua verso l'Italia, per posarsi a Gioia del Colle. Gli equipaggi sanno che non resta loro molto tempo da passare in Arabia Saudita, e da ieri sono impegnati, in perfetta tenuta di volo, nei gruppi che poi fanno le foto ricordo. È ora venuto anche il momento di tracciare un bilancio materiale definitivo dell'opera svolta dai Tornado italiani nel Golfo. Gli aerei hanno effettuato 226 sortite operative di guerra, per circa 600 ore di volo su un totale di 2.100 dall'inizio della missione, che risale alla metà dello scorso settembre. Ora lasciano base «Locusta» e Redditi li vedrà partire, riservandosi di seguirli con il resto del reparto. Poi, dopo Pasqua, qualcuno arriverà in Arabia Saudita per controllare le operazioni di smontaggio dei prefabbricati del villaggio, che saranno spediti in Italia via mare.

L'Irak nel caos



Le atroci notizie sulla guerra civile nelle parole dei profughi e dell'opposizione. Già dodicimila sono fuggiti a Teheran. Smentita da Baghdad l'uccisione di Ramadan

Bombe al napalm su Bassora

Nel Kurdistan cinquemila civili come scudi umani

Dilagan le atrocità della guerra civile in Irak. Il regime userebbe il napalm per piegare la resistenza a Bassora. Nel Kurdistan il ministro degli Interni avrebbe fatto catturare cinquemila civili, donne e bambini, da usare come scudi umani. Saddam presiede il Consiglio del comando della rivoluzione. Smentita indirettamente da Baghdad l'uccisione del «numero tre» iracheno Ramadan.

Lo afferma Barhem Saleh, portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan. L'idea del terribile ricatto degli scudi umani sarebbe del neo ministro degli Interni, cugino di Saddam, Ali Hassan Al Majid, soprannominato «il boia dei curdi» dopo che nel 1988, alla fine del conflitto Iran-Irak, sgominò la resistenza dei curdi con i gas nervini, provocando migliaia di morti. La risposta dei lealisti è particolarmente violenta in quanto nel nord la resistenza curda sta ottenendo grandi successi. L'assalto finale a Kirkuk, per il controllo dell'omonima ricca provincia petrolifera, sembra sospeso sia per l'utilizzo da parte del governo di scudi umani sia perché i soldati nelle ultime ore hanno fatto saltare tre ponti attorno alla città. I ribelli avrebbero comunque «liberato» gran parte del territorio, fra cui Khanaqin, Jalula e Qushnaba, nella provincia autonoma di Erbil, e il

centro petrolifero di Khanakin, a sessanta chilometri da Baghdad.

Se nel Nord la rivolta volge ancora a favore degli insorti nonostante la mano dura del regime, più difficile è la situazione nell'Irak meridionale. I dirigenti dell'opposizione irachena in esilio, riuniti a Beirut, hanno ammesso che la guardia repubblicana ha riconquistato le città sante scite di Karbala e Najaf e che una decina di città coinvolte nell'insurrezione passano spesso di mano. I prelettori del dittatore bombardano incessantemente le roccaforti degli insorti sia utilizzando missili terra-terra che elicotteri.

Bombardamenti ed eccidi perpetrati dai lealisti, stanno provocando quell'esodo biblico che non si era verificato durante la guerra contro le forze alleate. Sono ormai dodicimila gli iracheni che hanno cercato rifugio in Iran. E ogni giorno

raccontano violenze e orrori sempre maggiori. Sotto le bombe la popolazione delle zone in rivolta affronta disagi crescenti per la penuria di cibo, medicinali e carburante. Per far cessare le violenze del regime la supremazia islamica, gruppo dell'opposizione, ha rivolto un accorato appello al Papa.

Nel caos drammatico della situazione interna irachena si diffondono voci incontrollate. Due giorni fa da Damasco un portavoce dell'opposizione scita, Bayan Jabr, aveva dichiarato che il numero tre del regime di Baghdad, Izzat Ramadan, era stato ucciso dalle guardie presidenziali di Saddam dopo aver attentato alla vita del dittatore. Ma ieri da Baghdad è giunta un'indiretta smentita. Il giornale «Al Thawra», organo del partito Baath al potere, ha pubblicato un articolo con un resoconto di una

visita che lunedì il vice primo ministro Ramadan ha effettuato in alcuni distretti, accompagnato da alti funzionari governativi. Il giornale non ha fatto riferimenti alle dichiarazioni di Jabr ma la pubblicazione dell'articolo non può essere casuale.

Radio Baghdad, dal canto suo, ha dato notizia di una riunione allargata del Consiglio del comando della rivoluzione presieduta da Saddam Hussein. Nel corso della riunione, ha detto la radio, il vice presidente del Consiglio, Ezzat Ibrahim, ha svolto un rapporto su un viaggio da lui compiuto venerdì nelle province di Wasit e Mayssan e sul ritorno alla normalità della situazione e dei servizi in queste regioni. La riunione si è anche occupata della «situazione politica» afferma l'emittente, usando il solito eufemismo, dal momento che per i media iracheni la rivolta anti-Saddam è tabù.



Oppositori al regime di Saddam presidiano la città irachena di Tamuna e, in basso pagina, quella di Basra; foto a centropagina: pozzi petroliferi in fiamme nei pressi di Kuwait City

BAGHDAD I pretoriani di Saddam hanno fatto ricorso al napalm, la micidiale gelatina incendiaria, per cercare di aver la meglio sugli insorti che continuano a resistere disperatamente a Bassora, la seconda città del paese. La notizia viene data dalla radio irachena sulla base delle testimonianze dei profughi che lasciano l'Irak marciando dalla guerra civile per ripara a Teheran. Ma gli orrori di questo sanguinoso «dopo-guerra» non si

fermano alla denuncia dell'uso del napalm (nei giorni scorsi profughi iracheni addirittura affermano che Saddam avesse fatto ricorso al gas tossico). Torna l'incubo degli scudi umani. Per piegare la minoranza curda i miliziani del dittatore avrebbero rastrellato cinquemila civili, soprattutto donne e bambini, a Kirkuk, minacciando di esportarli in prima fila se i ribelli attaccheranno il centro petrolifero, che si trova a 160 chilometri da Baghdad.

«Una città coperta di morti» Il racconto di un testimone

«Ho visto Bassora coperta di cadaveri, i bambini bere acqua dalle pozzanghere e ammalarsi, sono testimone della fame e della disperazione di un popolo che continua però la sua lotta contro la tirannia. Chiediamo al mondo di aiutare la nostra gente: alla seconda giornata della Conferenza dell'opposizione irachena a Beirut, la testimonianza di un ayatollah dalla città irachena in rivolta contro Saddam.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

BEIRUT. A rompere la calma guarnigione che regna a Beirut da mesi si ha pensato ieri un'auto-bomba collocata nella zona est della città. La vittima designata dell'attentato, Elie Hobeika, il nuovo ministro degli Affari di Stato libanese, ne è uscito vivo per miracolo. L'esplosione non ha fatto feriti né danni ed è stata digerita dalla gente di Beirut come un colpo di coda delle tensioni fra le fazioni militari, che ancora esistono, nonostante l'esercito libanese stia avanzando verso sud.

La resistenza irachena. Davanti a una platea armu-tolita Abdullah Amed Mohajer ha raccontato di montagne di cadaveri, di bombardamenti con i gas nervini, di fame e principi di epidemie, di una resistenza strenua. «Ero a Bassora - ci ha poi detto l'ayatollah - la città è un tappeto di cadaveri. Mancano luce, cibo e acqua. I bambini girano seminudi bevendo dalle pozzanghere acqua piovana. E da magari c'è il corpo di qualche vittima. Ci sono centinaia di casi di malattie infettive ed è difficile fare qualcosa. Il ponte di Al Zabir è coperto di morti, vittime degli scontri con la Guardia repubblicana di Saddam. È un massacro. Il cielo di Bassora è oscurato da nuvole di fumo nero prodotto dagli incendi. Anche Hawas è nella stessa situazione. So per certo che, nei giorni scorsi, c'è stato un bombardamento da parte degli aerei di Saddam sulla città di Abi Kassib sono stati usati

gas nervini. È impossibile dire, anche solo con approssimazione, quanti siano i morti. Ma sappiamo che ci sono migliaia di feriti. La rivolta non si ferma. A nord molta gente sta prendendo le armi, al sud migliaia di nomadi hashait stanno creando formazioni partigiane sono musulmani, e sono contro la dittatura. Tutta la gente è con noi - continua l'ayatollah Mohajer - e con l'aiuto di Dio vinceremo questa guerra contro il tiranno. Ma adesso abbiamo bisogno di aiuti da parte della comunità internazionale. Servono cibo, acqua, medicine. Gli aiuti della Croce rossa internazionale sono stati un primo passo, apprezzato ma ancora insufficiente. Serve uno sforzo maggiore. Il nostro popolo ha fiducia nell'aiuto della comunità internazionale, così come spera che questa Conferenza promuova proposte concrete e rapide. La nostra gente aspetta con ansia un esito unitario e veloce.

no tra corridoi e sale dell'Hotel Bristol di Beirut appare un'impresa titanica. I dirigenti della Conferenza hanno provato ieri a saltare l'ostacolo creando cinque commissioni: musulmani, cristiani, curdi, comunisti, progressisti arabi. Compito di ogni commissione è quello di stilare una bozza di programma che verrà poi integrato con gli altri, con un'opera di ingegneria diplomatica che si presenta fin d'ora difficilissima. Le commissioni, inoltre, dovranno superare anche lo scoglio costituito dagli altri due «Consigli rivoluzionari» nati a Londra e a Riyad, appoggiati dall'Egitto e dall'Arabia Saudita, due paesi che non vogliono essere tagliati fuori dalla possibilità di influire politicamente sul dopoguerra iracheno. Ieri, due rappresentanti del «Congresso iracheno libero» - il cartello di Londra - hanno insistito perché il Consiglio dei gruppi di opposizione si allarghi. Ma i congressisti di Beirut oppongono una strenua resistenza. In gioco c'è il futuro dell'Irak, e ogni gruppo, ogni movimento religioso o politico, cerca di sollevare steccati protettivi. «Basterebbe trovare un linguaggio comune - dice il segretario in esilio del Partito comunista iracheno - e questo sarebbe già un successo». Ma in realtà osserva dietro garanzie di anonimato uno dei partecipanti alla Conferenza - cui ognuno continua a parlare la propria lingua.



Neve al petrolio in Svezia

STOCOLMA. I danni ecologici causati dal conflitto nel Golfo cominciano a far sentire gli effetti anche ai di fuori dei confini della regione mediorientale. Nella parte settentrionale della Svezia, infatti, sta cadendo neve giallastra, causata forse dall'incendio dei pozzi di petrolio nel Kuwait. Almeno questa è l'opinione di molti studiosi, tra cui il professor Franz Larsen dell'università di Göteborg. Larsen non ha dubbi e formula una sola ipotesi, cioè che il carattere delle precipitazioni potrebbe spiegarsi con la «particolare fuliggine» prodotta dalla combustione del greggio.

La Svezia peraltro non è nuova a questo tipo di fenomeni e correlazioni atmosferiche. Lo scorso anno causò un certo scalpore una nevicata «rossa» nella stessa zona settentrionale. Si trattava di neve «inquinata» dalla sabbia del Sahara. «Anche questa volta potrebbe causarsi dello stesso fenomeno», ha osservato lo studioso di Göteborg.

Baghdad ha pagato con oro kuwaitiano i suoi «alleati» Oltre otto quintali al Sudan, milioni di dollari allo Yemen

IL CAIRO. Secondo quanto ha scritto ieri l'«Al-Ahram», il principale giornale egiziano, l'Irak avrebbe chiesto al Sudan di restituire otto quintali e mezzo di oro proveniente dal saccheggio del Kuwait, e «regalato» a titolo di compensa per il sostegno che Khartoum ha dato a Saddam Hussein nel corso della crisi del Golfo. Ma, prosegue il giornale, che non cita fonti, il Sudan non sarebbe più in grado di restituire l'oro, che sarebbe stato già venduto. Al-Ahram afferma anche che Baghdad ha «regalato» per lo stesso motivo cento milioni di dollari (115 miliardi di lire) allo

Yemen, e un importo doppio alla Giordania. Secondo fonti diplomatiche occidentali a Khartoum, notizie del genere girano da tempo nella capitale sudanese e sarebbero state messe in giro dall'ambasciata kuwaitiana (che ha tuttora ogni interesse a «credere» quella sorta di coalizione messa insieme da Saddam Hussein), ma per ora non è possibile né smentirle né confermarle. L'Irak ha consentito di restituire al Kuwait tutti i beni di cui l'emirato è stato depredato dalle forze di Baghdad durante l'occupazione a partire dallo scorso 2 agosto.



In dodicimila fuggono dall'emirato distrutto Manca luce, acqua e cibo

KUWAIT CITY. Diecimila hanno già chiesto il visto per fuggire dall'emirato distrutto. Altri duemila ieri hanno fatto la fila per riuscire ad aggiungere il loro nome alla lista dei fuggiaschi. I kuwaitiani chiedono di lasciare il paese martoriato dalla guerra, affamato e minacciato dalla guerra civile. Vogliono lasciarsi alle spalle i morti carbonizzati inscopiti lungo le strade bombardate dagli alleati, i negozi sventrati e vuoti, l'acqua e la luce che ancora non ci sono. Provali da sette mesi di invasione irachena, spaventati da una ricostruzione che promette anni e anni di attesa prima di poter offrire normalità, uomini e donne fanno la coda per strappare il visto di uscita e lanciano ai Emirati parole di fuoco e laceranti.

Il governo è semplicemente e puramente incompetente, squalificato, impopolare e indesiderato» accusa un ingegnere di 32 anni, Abdullah Al Fady, in fila con gli altri nel grande stadio Kadma. «Sono tre giorni che vengo qui per il visto e ancora non l'ho avuto», spiega irritato, mettendo sotto accusa la lentezza con la quale lo staff dell'Emiro sta fronteggiando l'emergenza del dopo guerra. A Kuwait City il dopo guerra non è facile. Dopo la disfatta irachena la normalità della vita sognata lungo tutti i sette mesi di occupazione, non accenna a tornare. L'acqua e la luce non sono ancora state riaccolate nelle case, per mangiare e trovare un po' di benzina bisogna incolonnarsi nelle lunghe file.

Allarme dei mujahedin iraniani: Teheran è pronta a invadere l'Irak

Da Parigi l'opposizione dei mujahedin del popolo iraniano lancia l'allarme: il regime di Teheran si sta preparando a invadere e occupare l'Irak. Segnalati movimenti di truppe al confine tra i due paesi. L'invasione attraverso quattordici varchi. Intanto il presidente Rajsaniani si appella agli europei: aiutate gli iracheni. «I danni sofferti dal popolo iracheno sono tali che tutti devono concorrere ad alleviarli».

pasdaran del regime, e Vahidi, responsabile dell'informazione del corpo dei pasdaran, si trovano con la forza d'intercettazione esterne Qods nel quartier generale Ramadhan a Kermanshah, e come loro stessi hanno dichiarato, stanno per effettuare una penetrazione e occupazione di varie zone dell'Irak.

Nella zona di confine Khorasani sarebbe stata osservata almeno un'operazione di elicotteri per far penetrare in territorio iracheno i mercenari del regime, e alcune forze hanno installato basi tattiche in varie zone del territorio iracheno. Il quartier generale Ramadhan, dietro ordine personale di Rajsaniani, ha ricevuto un razione alimentare per 25mila persone per sostenere due mesi di operazioni in territorio iracheno. E 700mila scatole di cibo conservato e 25mila coperte sono state inviate da Teheran in territorio iracheno.

E da Teheran, un appello all'Europa perché aiuti il disastroso popolo iracheno «che ha tanto sofferto per la politica espansionistica del (suo) governo e per l'arroganza del

mondo» è stato lanciato ieri dal presidente iraniano Rajsaniani nel corso di un incontro col ministro degli Esteri greco, Samaras. In missione nella capitale iraniana, i danni sofferti dal popolo iracheno - ha detto Rajsaniani - sono tali che tutti debbono concorrere ad alleviarli.

Lo sforzo diplomatico di Teheran sul dopo crisi continua. Oltre a Samaras, era nella capitale iraniana anche il ministro degli Esteri canadese, Clark, reduce da un giro nella regione che lo ha già portato in Giordania, Israele, Kuwait e Arabia Saudita. Dal canto suo, il capo della diplomazia iraniana, Velayati, sta anche intensando una fitta rete di colloqui telefonici. Lunedì ha sentito i colleghi irlandese e lussemburghese, Collins e Poos (che è anche presidente di turno comunitario), ieri il francese Dumas e, in serata, il britannico Hurd. Il filo conduttore dei colloqui appare essere la richiesta iraniana della non ingerenza straniera negli affari interni iracheni oltre che i delicati problemi della sicurezza regionale.

Una legione anti-Saddam coi prigionieri iracheni

WASHINGTON. Stati Uniti e Arabia Saudita hanno selezionato un gruppo di prigionieri di guerra iracheni, in vista di un possibile reclutamento in una «legione» anti-Saddam Hussein. Lo ha scritto ieri il quotidiano Washington Post, citando fonti arabe e americane raccolte nella capitale Usa e a Riyad.

I prigionieri vengono scelti tra quelli che hanno disertato durante le settimane del conflitto nel Golfo, e che pertanto sono giudicati maggiormente affidabili. Alla loro testa, secondo fonti arabe, potrebbe esser messo uno dei leader dell'opposizione irachena il generale Hassan Naqib, ex vice capo di Stato maggiore dell'esercito, da un decennio in esilio in Siria e Libano dove ha lavorato come consulente militare dell'Olp.

«Vogliamo organizzare una forza di guerriglia partendo dall'Arabia Saudita», ha dichiarato il generale arrivando due settimane fa a Riyad. Alcuni iracheni a lui vicini hanno

indicato tuttavia che dalle forze alleate gli esuli hanno ricevuto solo un «supporto morale» che non si è ancora tradotto in assistenza concreta. La selezione dei disertori non ha mancato di suscitare polemiche. «È contro la convenzione di Ginevra fare distinzioni tra prigionieri», sostiene Robert Goldman, professore di diritto internazionale all'American University di Washington. Altre critiche sono venute dall'organizzazione per i diritti umani «Middle east watch». «Lì si espone al rischio di essere considerati in patria come collaborazionisti», «Sono tenuti in sezioni diverse degli stessi campi per prigionieri», ha rivelato a Riyad Thomas Rudin, esperto legale della Croce Rossa internazionale. Al Pentagono assicurano che non c'è niente di strano. «La separazione è stata fatta per ovvi motivi di sicurezza», ha assicurato il portavoce Robert Hall, smischiarli agli altri li avrebbe esposti a rischi.

La Cia e i sauditi hanno rifiutato di commentare l'ipotesi di

un reclutamento di guerriglieri tra le file dei disertori. L'amministrazione Bush del resto ha pubblicamente scelto di non immischiarsi nelle insurrezioni in Irak, nonostante precedenti dichiarazioni in cui veniva auspicato il rovesciamento di Saddam. Fonti arabe nella capitale americana fanno notare tuttavia che gli alleati nutrono seri timori di un disgregamento dell'Irak nelle sue componenti scite e sunnita. Con questo in mente, l'amministrazione Usa e i sauditi «starebbero tenendo i contatti» con figure come Naqib.

Non sarebbe del resto la prima volta che Washington usa prigionieri di guerra per montare una forza di commandos da usare in operazioni di resistenza clandestina. Proprio ieri il New York Times ha rivelato che per due anni (dal 1988 al 1990) gli Usa finanziarono in funzione anti-Gheddafi il reclutamento e l'addestramento di prigionieri di guerra libici catturati durante la guerra Libia-Ciadi.

Dopo le manifestazioni accolte le richieste degli studenti
Si dimette il vertice della Tv di Stato
Esce di prigione Vuk Draskovic

Insistenti voci di stato d'assedio
Ma l'esecutivo jugoslavo fa appello
a una soluzione pacifica della crisi
«Si può ancora evitare la forza»



Migliaia di studenti sono scesi in piazza a Belgrado

All'opposizione il primo round

A Belgrado torna in libertà il leader nazionalista

Prima vittoria dell'opposizione. Il vertice della televisione serba ha dato le dimissioni, accogliendo una delle richieste della protesta studentesca che ancora ieri ha bloccato la città. La presidenza federale convocata d'urgenza. In serata voci insistenti sulla proclamazione dello stato di assedio. L'armata popolare critica il primo ministro Markovic. Oggi corteo delle opposizioni. Liberato il leader nazionalista.

DAL NOSTRO INVIATO

GIUSEPPE MUSLIN

BELGRADO. Prima grande vittoria delle opposizioni dopo i sanguinosi incidenti di sabato scorso. Il vertice della televisione di Belgrado ha dato le dimissioni accogliendo così una delle richieste dell'opposizione. La grande manifestazione di sabato scorso in piazza della Repubblica, infatti, aveva tra i suoi obiettivi la decapitazione della direzione della televisione di stato accusata di essere parziale e totalmente schierata sulle posizioni del presidente della repubblica, Slobodan Milosevic. E' stato lo stesso governo serbo ad esigere le dimissioni di Dusan Mitrevic, uno dei fedelissimi di Milosevic, e del suo staff. La decisione sarebbe stata presa già lunedì mattina ma si sarebbe attesa la conclusione delle proteste di piazza per non dare l'impressione di subire le imposizioni extraparlamentari. Così comunque non è stato e ieri mattina lo stesso ministro della cultura e delle informazioni, Saranovic, si è recato sulle Terazze ad annunciare agli studenti la decisione del governo. Per le altre richieste dell'opposizione, la strada è piuttosto lunga. Nel corso del dibattito all'assemblea serba il governo ha voluto chiarire che la scarcerazione di Vuk Draskovic e dei suoi compagni è di stretta compe-

tenza dell'autorità giudiziaria, ma poi il leader nazionalista è stato liberato. Naturalmente la maggioranza socialista che regge il governo non è disposta a perdere la faccia e cerca di salvare il salvabile accogliendo molto ma diluendo il tutto nell'iter delle commissioni d'inchiesta che, come si sa, non hanno mai tempi molto brevi. Gli studenti anche ieri mattina hanno bloccato il centro di Belgrado dando vita ad un happening che è durato per tutta la giornata. Chi sono questi dimostranti? Non è proprio difficile dirlo: si tratta di ragazzi, molto giovani, disponibili ad appoggiare l'opposizione ma senza troppo distinguere tra opposizione democratica e quella dichiaratamente di destra, permeata da accenti nazionalisti e reazionari. Intendiamo qui sbagliarebbe profondamente se ci dovessero trarre conseguenze del tipo: gli oppositori a Slobodan Milosevic sono solo di destra. Per fortuna della Serbia, ma diciamo pure della stessa Jugoslavia, non è così. Anche se

«Politika», il quotidiano di Belgrado sostenitore del governo, ha avuto gioco facile nell'attribuire le devastazioni del centro della città durante gli incidenti di sabato a bande di hooligans. Ieri mattina s'era diffusa la voce che gli operai di un sobborgo industriale della città stavano per marciare sul centro per unirsi alla protesta degli studenti. Non è stato così, ma da un'idea di quanto sia profondo il disagio nella repubblica, tanto da coinvolgere parte degli stessi lavoratori sui quali si fondava il consenso elettorale concesso alle prime elezioni libere a Slobodan Milosevic. Sempre ieri inoltre è stata decisa la chiusura delle scuole elementari e di quelle superiori per evitare agli studenti la possibilità di essere coinvolti in incidenti. Oggi grande manifestazione delle opposizioni in piazza della repubblica dopo l'annullamento di quella che era stata prevista ieri pomeriggio. L'assemblea serba, convocata in sessione straordinaria lunedì sera, ha protratto i suoi lavori fino alle 5

del mattino di ieri riprendendoli ieri pomeriggio. Il dibattito è stato acceso ed ha avuto momenti drammatici. L'opposizione, ad un certo punto ha lasciato l'aula. «Signori se volete un parlamento senza opposizione lo avrete subito» hanno detto e sono usciti. I deputati dell'opposizione hanno sottolineato che non si può continuare a sparare, a far intervenire i carri armati. Non potete, è stato detto, sparare sui nostri giovani, sono la speranza della repubblica, non sono dei teppisti. Alla fine, come s'è visto, sembra esser prevalsa la ragione. La Serbia quindi dovrebbe avere una televisione meno faticosa, non si osa affermare totalmente slegata dal governo, ma almeno più aperta. Non solo, il canale televisivo B che nei giorni scorsi era stato sospeso per aver dato troppo risalto alle iniziative dell'opposizione ha ripreso a funzionare. Resta il fatto che l'assemblea ieri è stata chiamata anche a ratificare una proposta di legge che attribuirebbe la proclamazione dello stato di emergenza al-

lo stesso presidente della repubblica, annullando le competenze che a questo riguardo aveva l'assemblea. Attribuito quindi a Milosevic poteri straordinari, mai concessi in tempo di pace. Qualcosa cambia dunque nella stessa Serbia, ultima roccaforte degli eredi della lega comunista. Si muove anche a livello di mass media. Il quotidiano «Politika», il più diffuso della capitale, avrà un nuovo capo redattore. Si tratta di Stambuk, un croato di 45 anni, ideologo del partito socialista serbo, già capo della commissione ideologica della Lega, che dovrà affiancare Milosevic, l'attuale direttore destinato tra non molto ad un altro incarico. Segnali questi ampiamente positivi di un qualcosa che sta cambiando. Slobodan Milosevic, politico troppo accorto, aveva puntato molto sul monopolio del mass media. Il fatto che sia stato costretto a rinunciare alla televisione di stato, eliminando uno dei suoi fedelissimi, e a ridisegnare la linea di «Politika» la dice lunga sulle difficoltà che la sua azione di governo sta incontrando

anche all'interno della repubblica. La pressione nazionalista esercitata da Vuk Draskovic combinata a quella più moderata ed essenzialmente di stampo progressivo del partito democratico sta scalfando anche le basi del suo elettorato. La grave situazione economica, la chiusura di aziende e le difficoltà finanziarie delle imprese stanno sgretolando quindi anche la base operaia e produttiva che hanno fatto la sua fortuna elettorale. Per molti, qui a Belgrado, le concessioni alle richieste dell'opposizione sarebbero l'inizio della fine. Non è così, o almeno non lo è

ancora. I prossimi giorni potranno comunque essere decisivi. O forse anche queste ore. La presidenza jugoslava, infatti, ieri pomeriggio è stata convocata con assoluta urgenza e ha lanciato un appello per una soluzione pacifica e democratica della crisi. «La situazione in Jugoslavia è molto difficile, ma ancora è possibile affrontarla i problemi senza l'uso della forza se ranno prese le decisioni giuste e necessarie in questo momento» si legge nel documento governativo. Sestan Mesic, rappresentante della Croazia, era giunto in aereo da Zagabria. La novità sta nel fatto che sia la Croazia che la Slo-

venia si erano rifiutate di venire a Belgrado se non dopo l'abolizione dell'ordinanza del 9 marzo scorso con la quale la presidenza aveva autorizzato l'intervento dell'armata popolare per reprimere la manifestazione di sabato scorso. Quali potranno essere le decisioni della presidenza non sono assolutamente prevedibili. Ma in tarda serata sono circolate con insistenza le voci della proclamazione dello stato di emergenza. All'ultima ora si apprende che Vuk Draskovic, il leader dell'opposizione nazionalista arrestato nel corso degli incidenti di sabato scorso, è stato rimesso in libertà.

Alla vigilia del suo viaggio in Italia e del voto di domenica sul trattato dell'Unione Shevardnadze insiste: «Dal caos economico e sociale non si esce con lo scontro frontale. Altrimenti tutto può succedere»

«Sulla nuova Urss il rischio-dittatura»

Shevardnadze, alla vigilia del suo viaggio in Italia, ha incontrato ieri a Mosca, la stampa italiana. Ha parlato di sé e delle sue scelte, ha criticato gli eccessi dei democratici in questa fase, ma ha ribadito il pericolo di una dittatura. Gorbaciov, dopo le dimissioni, gli aveva offerto un incarico molto alto, ma lui per coerenza ha rifiutato. Mikhail Sergeevich mi ha capito, ha spiegato.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Oggi Eduard Shevardnadze parte per l'Italia: è il suo primo viaggio all'estero dopo le sue dimissioni da ministro degli Esteri. E una visita privata, su invito dell'editore Lucarini che pubblica il suo libro. Il 15 Shevardnadze incontrerà Andreotti e il Papa, ma anche Achille Occhetto. Il giorno dopo partirà per Mosca, su invito di Gorbaciov. Incontrerà Baker. Troverà tuttavia il tempo per partecipare alla trasmissione televisiva «Samarqand»: ieri ha voluto incontrare qui a Mosca la stampa italiana. Ecco le risposte alle domande che gli abbiamo rivolto.

Come valuta i risultati della guerra nel Golfo?
In primo luogo vi voglio ricordare che lo avevo preconizzato i tempi della fine di questa guerra. Forse non ci avete fatto caso. All'inizio di febbraio avevo detto che la guerra sarebbe

nuovo, deve rimanere. Un'altra via non c'è.
Al congresso dei deputati lei ha rimproverato i democratici per la loro passività. Ora dall'ultimo discorso di Eltsin emerge con forza una battaglia aperta tra i democratici e il centro. Come valuta questa nuova realtà?

Penso che dopo il quarto Congresso dei deputati nel movimento democratico sono avvenute grandi trasformazioni nel senso di crescita dell'attivismo, dell'organizzazione, dello spirito combattivo. Ma come in qualunque movimento si possono verificare esagerazioni, e siamo di fronte a talune di esse. Non credo che alle forze democratiche o ai conservatori vada dichiarata guerra, non penso che bisogna andare allo scontro diretto. Oggi il compito principale, dei democratici in primo luogo, rimane quello di consolidamento delle forze democratiche anzitutto ma anche delle forze sane che ci sono perfino tra i conservatori.

Il presidente Gorbaciov ha detto che la distensione è fragile. Perché?
Quando diciamo che sono apparsi germogli di un assetto nuovo nei rapporti internazionali, naturalmente si sottintende che essi sono ancora fragili. Tuttavia devo dire che è stato posto un fondamento molto solido al nuovo ordine mon-

diale. Ad esempio, le relazioni Usa-Urss si basano sui nuovi principi, ed è già un dato di fatto, da un confronto e contrapposizione anche militare siamo passati all'interazione e alla partnership. Forse che è poco questo? Abbiamo raggiunto un traguardo veramente storico. Ancora pochi anni fa era difficile prevedere questi rapporti nuovi tra Est e Ovest, cambiamenti nella parte asiatica, la normalizzazione dei rapporti tra Urss e Cina. Le prospettive sono rassicuranti benché ci siano forze che vorrebbero un ritorno della comunità mondiale ai vecchi ordini.

Lei si è dimesso dichiarando che era incombente una dittatura. Ora, a distanza di tre mesi, la dittatura è più vicina o più lontana?
Il pericolo non è stato eliminato. Parlando a Minsk (in Bielorussia) Gorbaciov - lo avete notato - ha detto chiaro e tondo, in modo inequivocabile, che il paese è minacciato dal caos se non saprà superare le difficoltà nei problemi interetnici e nell'economia. E se, quindi, questa variante è possibile, quale via d'uscita dal caos è prevedibile? Certamente, una delle possibilità, la più probabile forse, è l'avvento di un dittatore, di una mano ferma. Di conseguenza avevo ragione a mettere in guardia contro questa probabilità.

Lei sta ancora lavorando sull'accordo Start?
Penso che l'accordo è fondamentalmente pronto. Nell'ultimo anno tutti i problemi essenziali sono stati risolti. Penso che nel corso della prossima visita a Mosca del segretario di Stato Baker esiste la possibilità di accordarsi anche sulle rimanenti questioni tecniche.
C'è una parte di verità negli interventi di alcuni dirigenti sovietici, come il premier Pavlov o il presidente del Kgb Krushchov, quando dicono che ci sarebbero tentativi di destabilizzare la società sovietica dall'esterno?
Sì, forse si può parlare di una parte di verità perché in qualsiasi paese ci sono dei «falchi», ma nel complesso, se parliamo degli umori della gente e dei politici ragionevoli, e costituiscono una stragrande maggioranza, io non dubito che gli Stati occidentali e i popoli occidentali sono interessati a fondo al successo della perestrojka e della democratizzazione.

Gorbaciov le ha offerto altre cariche dirigenti dopo le dimissioni?
Proposte mi sono state fatte. E se avessi accettato avrei assunto una funzione abbastanza alta. Ma Mikhail Sergeevich ha accettato i miei argomenti circa l'opportunità di accettare, dopo la mia dichiarazione.



L'ex ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze

All'Est rischiano il posto in 600mila e nei sondaggi la Cdu crolla dell'8%

Germania, scontro sulle tasse Kohl è in difficoltà

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Se si votasse domenica prossima la Cdu all'est perderebbe l'8 per cento dei consensi (dal 41,8 al 34 per cento) e se il cancelliere venisse eletto direttamente, Helmut Kohl rischierebbe di farsi battere. La stangata fiscale decretata dal governo di Bonn dopo mille giuramenti che le tasse non sarebbero state aumentate, la crescita irrimediabile della disoccupazione nel Lander orientale e l'evidente incapacità dei dirigenti federali a riprendere in mano una situazione economica e sociale che va facendosi esplosiva rischia di mettere in guai seri il cancelliere dell'unità, la sua Cdu e i suoi alleati, la Csu del ministro delle Finanze Waigel e il partito liberale. Interrogati da un istituto demoscopico, 56 tedeschi su cento ritengono che il «clima politico» sia oggi «particolarmente favorevole» ai socialisti e solo 34 pensano che stia meglio, invece, la Cdu. Appena due mesi fa, il 71 per cento dei tedeschi vedeva avvantaggiato il partito di Kohl e solo il 16 per cento dava qualche chance alla Spd.

I sondaggi d'opinione, certo, valgono quel che valgono: ma questo, pubblicato dallo Spiegel, è accompagnato da troppi altri segnali per essere preso sotto gamba dalla coalizione di Bonn. D'altronde, le difficoltà in cui naviga il governo sono apparse chiare ieri al Bundestag, nel primo dibattito sul bilancio del 1991, quasi stampato sulla faccia del ministro Waigel. Il quale doveva spiegare come e perché i dirigenti dell'unità tedesca e come e perché hanno deciso di aumentare le tasse dopo aver giurato e spergiurato che non lo avrebbero mai fatto. Il dibattito è stato durissimo e il redattore Oskar Lafontaine, per la prima volta tornato sulla scena di Bonn dopo la sua sconfitta elettorale e la sua polemica rinuncia alla candidatura alla presidenza della Spd ha avuto buon gioco a dimostrare, fatti alla mano, che aveva avuto ragione lui quando contestava le cifre e le scelte del governo prima, durante e dopo l'unificazione. Sulle tasse, i dirigenti di Bonn hanno operato la «più grossa truffa della Repubblica federale» e non s'è mai vista nell'aula del Bundestag tanta sfacciataggine in una volta sola come quando Waigel (diversamente da altri, più onesti esponenti della maggioranza) ha sostenuto che la stangata fiscale non è stata decisa per coprire le spese dell'unità ma

per le altre imprevedibili spese piombate sulla Repubblica federale con la guerra del Golfo e gli esbori per gli aiuti ai paesi dell'est. I socialdemocratici contestano, d'altronde, non solo gli aumenti delle tasse, decretati senza alcun criterio di equità sociale, ma tutta la politica del governo verso l'est.
Proprio ieri mattina, poco prima che il Bundestag cominciasse a discutere, i partiti della coalizione avevano offerto l'ennesima prova della propria incapacità a correggere una linea che pure essi stessi cominciano a riconoscere essere stata sbagliata. Dopo un penoso tira e molla Cdu, Csu e Fdp avevano raggiunto un accordo sulla questione delle proprietà espropriate a suo tempo dalle autorità della ex Rdt. Contro il parere di tutti gli esperti, l'Inesa ribadisce il principio della precedenza alle restituzioni anziché ai risarcimenti. La soluzione contraria, che viene giudicata generalmente l'unica condizione per dare certezza ai rapporti di proprietà e quindi agli investitori, è stata bocciata perché un tale «attentato al principio della proprietà privata», era «inaccettabile» a una parte del partito liberale della Cdu. E un'altra prova della rigidità ideologica e della leggerezza politica con cui Bonn ha trattato le questioni orientali è venuta, ancora ieri, da Karlsruhe dove, davanti alla Corte costituzionale, si è aperto il procedimento sull'obblazione di incostituzionalità presentata da 600mila dipendenti pubblici della ex Rdt che il governo federale, per motivi soltanto politici, ha sollevato dai loro incarichi e messo in liste d'attesa fino ad aprile o luglio, quando i 600mila rischiano di andare a ingrossare, tutti insieme, la manna dei disoccupati.

Intanto, mentre nel Lander orientale cresce la protesta sociale - ormai non passa giorno senza manifestazioni, blocchi stradali, occupazioni di aziende in pericolo - anche all'ovest si moltiplicano i segnali di inquietezza. Un rinnovo di contratto che tutti s'aspettavano tranquillo, quello dei dipendenti pubblici, s'è annunciato con una serie di scioperi di avvertimento che ieri hanno paralizzato i trasporti in comune e le poste di diverse grandi città. L'aumento del 4 per cento promesso dal ministro degli Interni sarebbe anche generoso, ma è in arrivo la stangata fiscale e dei propositi futuri di questo governo, la Germania comincia a non fidarsi più. Nemmeno quella occidentale.

Il Cremlino: «Voteremo per lo Stato federato, ma non sul nome socialista»

A pochi giorni dal referendum la confusione è totale. Sulla base della nuova direttiva del Soviet supremo dell'Urss, in quelle repubbliche che rifiutano di votare saranno i collettivi di lavoro, le guarnigioni militari e le organizzazioni sociali ad allestire i seggi. Il consigliere di Gorbaciov, Revenko dice che la Russia ha firmato il testo del Trattato e riconosce che sul nuovo nome dell'Unione c'è discussione.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCELLO VILLARI

MOSCA. A pochi giorni dal referendum è possibile fare un quadro della situazione, che, in ogni caso, si presenta molto confusa. In sei repubbliche, Georgia, Armenia, Moldavia e le tre baltiche, le autorità locali si sono, fino ad oggi, rifiutate di organizzare la consultazione elettorale. Ma, in base alla risoluzione di lunedì scorso del Soviet supremo dell'Urss, i Soviet locali, i collettivi di lavoro, le organizzazioni sociali e le guarnigioni militari hanno diritto a predisporre seggi elet-

tori in quelle zone dove ciò non è stato fatto dai poteri repubblicani. Infatti, il 17 marzo, per esempio, nel ballico, si voterà nelle città e nelle aziende dove esiste una maggioranza russolana. In Georgia sono stati già preparati i seggi nelle caserme e in alcuni uffici, dove però potranno andare a votare tutti i cittadini che lo desidereranno. La «Tass» denuncia che in alcune repubbliche, come in Moldavia si stanno preparando elenchi con coloro che andranno a votare, per essere

sempre monarchi del medioevo. La polemica è diretta contro le richieste di sovranità dalla Russia di molte repubbliche autonome con il trattato dell'Unione che prevede l'adesione paritaria all'Unione anche di queste entità autonome. In realtà i dirigenti russi sostengono che il Cremlino fomenta l'autonomismo locale contro il «centro russo».
Ieri Grigorij Revenko, consigliere di Gorbaciov impegnato nei lavori per il trattato dell'Unione, in una conferenza stampa ha comunicato che hanno firmato la bozza 26 repubbliche, di cui otto dell'Unione e 18 repubbliche autonome. I rappresentanti dell'Armenia hanno partecipato ai lavori in qualità di osservatori, ma, ha aggiunto, «erano vicini a firmare». Revenko ha precisato che nel nuovo testo l'Urss viene presentata non solo come uno stato federato, ma anche democratico. Ha spiegato che la discussione rimane aperta sul nome dell'U-

nione. Il referendum non si pone il problema di stabilire il nome dell'Unione, perché sarà la costituzione a dare l'ultima parola. Si sa comunque che molte repubbliche vorrebbero togliere la parola socialista e lasciare «Unione di stati (o repubbliche) sovrani». Con una punta polemica, Revenko ha ricordato che nel corso di una riunione (ma non dice quale) Boris Eltsin si è alzato per dire che questo testo di trattato costituiva una ottima base di partenza. Rispondendo a una domanda su chi aveva firmato, a nome della Russia, il testo, Revenko ha risposto che il vice di Eltsin, Kasbulatov non ha partecipato ai lavori della Commissione e, di conseguenza, non poteva firmarlo. Hanno partecipato invece, come rappresentanti russi plenipotenziari, due presidenti delle Camere del Parlamento russo, Abdullatipov e Isakov e loro due hanno firmato. Insomma la polemica continua.

Dubcek in visita a Roma

Il leader della «primavera» oggi incontra la Lotti

ROMA. Con un volo speciale giunge stamane in visita ufficiale a Roma Alexander Dubcek, il leader della «Primavera di Praga», ora presidente dell'Assemblea federale cecoslovacca, si tratterà nella capitale tre giorni ospite del presidente della Camera, Nilde Iotti.

L'agenda degli incontri romani di Alexander Dubcek, che guida una folta delegazione di esponenti di tutti i partiti presentati nel Parlamento cecoslovacco, si apre oggi alle 12 con un colloquio con la sua collega Nilde Iotti. Dopo aver incontrato la commissione Esteri di Montecitorio ed in gruppo interparlamentare italo-cecoslovacco, Alexander Dubcek dichiarerà alcune ore del pomeriggio ad una visita nel centro storico di Roma.
Domani il presidente cecoslovacco sarà ricevuto dal capo dello Stato Francesco Cossiga, dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti e dal presidente del Senato Giovanni Spadolini. Venerdì, prima di ripartire per Praga, Dubcek sarà ricevuto in Vaticano dal Papa e a mezzogiorno incontrerà i giornalisti alla Camera, nella sala della Lupa.

Il martedì nero dell'Ingegnere

Su proposta di Leonardo Mondadori uno dei grandi alleati di «Sua Emittenza» è stato eletto al posto di Spizzico che si era dimesso dopo le ultime decisioni del Tribunale Pesanti dubbi: ma non si sta violando la legge Mammi?

Mondadori, vince ancora Berlusconi

Formenton presidente della finanziaria di controllo Amef

Luca Formenton, col sostegno del tribunale, torna alla testa dell'Amef, la finanziaria che controlla Mondadori. Un colpo duro per la Cir, addolcito solo dalla riacquisizione del diritto di voto delle sue azioni Mondadori che in qualche modo ricostruisce un equilibrio. Intanto sale la polemica sull'autonomia di Formenton e Leonardo Mondadori da Berlusconi. Se il padrone è lui non viola la legge Mammi.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Peggio di così, per De Benedetti e i suoi, la giornata non poteva cominciare: in poche ore allo schiaccio del rinvio a giudizio per l'Ambrosiano si aggiungeva lo schiaccio dell'elezione di Luca Formenton a presidente dell'Amef, la finanziaria che controlla la maggioranza della Mondadori. Due colpi, anche se il secondo era largamente nelle previsioni, da lasciare tramortito persino un magnifico incassatore come lui.

Per fortuna dal tribunale di Milano poco più tardi è arrivata una terza notizia che, se non bilancia le precedenti, attenua almeno il clima di distacco che si stava profilando: le azioni privilegiate Mondadori di proprietà Cir sequestrate dalla magistratura alla fine dell'89 (in parallelo con quelle Amef di Luca Formenton) tornano in gioco, e ridanno a De Benedetti il controllo della maggioranza della società di Segrate, almeno nelle assemblee straordinarie nelle quali vale il capitale totale, cioè la somma di azioni ordinarie e privilegiate.

Lo stesso tribunale nei giorni scorsi, con un'ordinanza simile a quella di ieri, aveva ridato a Luca Formenton il diritto di voto relativo al suo 25,7% di azioni ordinarie Amef, facendo seguito alla sentenza che aveva annullato il sequestro e spostando, ben prima della conclusione del proces-

so in corso, la maggioranza della finanziaria a favore del gruppo Formenton Mondadori Fininvest.

Ora, considerando che sulla proprietà delle azioni Mondadori in capo alla Cir non pende alcuna controversia, e che l'avversario Formenton ha riacquisito, col diritto di voto, la sua normale capacità di difendersi, il presidente del

tribunale Edoardo Lanzetta ha ritenuto di svincolare anche il pacchetto della Cir. Insomma si è ricostituito in qualche modo un equilibrio che pareva definitivamente spezzato a favore di Berlusconi.

Ma torniamo all'elezione di Formenton alla testa dell'Amef. Formenton, su proposta di Leonardo Mondadori, è sub-

entrato al commercialista Antonio Spizzico, nominato l'estate scorsa sempre dal tribunale di Milano. Spizzico si era dimesso nei giorni scorsi in seguito all'ordinanza che restituiva a Formenton e alleati la maggioranza dell'Amef. Ma il fatto nuovo è che il neopresidente non ha raccolto soltanto i sei voti di parte Fininvest bensì anche quelli de-

gli altri due consiglieri di nomina giudiziaria. Insomma il tribunale si è schierato con lui.

Dura la reazione da parte Cir: «è una situazione ridicola - ha commentato il consigliere di minoranza Vittorio Ripa di Meana - sei mesi fa Confalonieri (il braccio destro di Berlusconi) era presidente dell'Amef, oggi si apre un armadio e rispunta fuori la famiglia Formenton, perché dopo la legge Mammi la Fininvest è in difficoltà».

Ripa di Meana solleva il punto scottante della questione: se cioè Formenton e Leonardo Mondadori, che a sua volta ora dovrebbe essere il candidato alla presidenza della Mondadori, siano davvero partners autonomi della Fininvest di Berlusconi o semplicemente suoi prestanome che è necessario oggi riportare a galla per non incorrere nei vincoli della legge sull'editoria e sull'emittenza radiotelevisiva che gli impedirebbero di possedere la maggioranza in Mondadori. La questione peraltro, sollevata già nei giorni scorsi da Walter Veltroni, è stata ieri riproposta formalmente con un'interrogazione al ministro delle Poste Mammi dai parlamentari Riva e Lipari.

Ed era venuta fuori anche durante il consiglio che ha eletto Formenton, quando lo stesso Ripa di Meana aveva chiesto di verificare l'effettiva titolarità delle azioni di Leonardo Mondadori. Evidentemente le spiegazioni ricevute non hanno convinto gli uomini della Cir, che più tardi hanno esibito le offerte di acqui-

COMUNE DI ARESE
PROVINCIA DI MILANO

Pubblicazione ai sensi art. 20 legge 19/3/90 n. 55. Appalto lavori opere esterne nuova scuola elementare di via Matteotti.

Ditte invitate: A. Cega di Milano, Ferrario Costante di Concorrezzo, Generalstrade di Barlassina, Santini & C. di Rho, F.lli Favini di Rho, E. Zanaboni di Sesto S. Giovanni, A.lli Alfredo di Milano, Ceriani di Lainate, Colombo Strade sri di Monza, L.G.E. di Lodi, Lodigiana Strade di Casalpusterleno, Ramella & C. di Cislago, M.C.M. sri di Soloro, Malgrati sri di Rho, Notarimprespa spa di Novara, Bentovila spa di Merate, Rimoldi spa di Cerro Maggiore, Fucci Asfalti sri di Cernusco S. Naviglio, Mascheroni Strade di Senago, Lucchini sri di Milano, I.L.F. sri di Milano, F.lli Quadri sri di Pozzo d'Adda, Luigi Giudici di Cantù, Borotto & C. spa di Paderno Dugnano, F.lli Proverbio di Milano, Bacchi sri di San Donato Milanese, Edilscavi di Monza, Artigliana Strade di Soloro.

Ditte partecipanti: 1) Imp. Bacchi di Carpiario, 2) Artigliana Strade di Soloro, 3) Malgrati di Rho, 4) Ceriani di Lainate, 5) General Strade di Barlassina, 6) Giudici Luigi di Cantù, 7) Mascheroni Strade di Milano, 8) Santini & C. di Rho, 9) Ferrario Costante di Concorrezzo, 10) I.L.F. di Milano, 11) F.lli Favini di Rho.

Ditta vincitrice: Santini & C. di Rho.

Modalità di gara: licitazione privata al sensi legge 2/2/73 n. 14 art. 1 lettera C.

Arese, 28 febbraio 1991

IL SINDACO Ruggero Gentile

COMUNE DI COLOGNO MONZESE
PROVINCIA DI MILANO

Avviso di gara

Questa Amministrazione Comunale ha indetto gara d'appalto mediante licitazione privata ai sensi dell'art. 1 lettera a) legge 2/2/73 n. 14:

Lavori di sfalcio e manutenzione a verde campi di calcio per gli anni 1991/1992 - importo a base d'asta L. 1.250.503.962.

L'istanza per essere invitati dovrà essere redatta in conformità al bando integrale di gara pubblicato sul Buri n. 11 del 13/3/91 ed all'Albo Pretorio Comunale, e dovrà pervenire entro 26 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso. La richiesta di partecipazione non vincola l'Amministrazione Comunale.

Cologno Monzese, 6 marzo 1991

IL SINDACO L'ASS. AI LAVORI PUBBLICI
dot. Valentino Ballabio Giuseppe Milan

Cooperativa soci de «l'Unità»

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi



Cautela tra i giornalisti del gruppo

Ma a «Repubblica» affilano le armi

Cautela, preoccupazione, richieste di garanzie e chiarimenti, determinazione a scendere in campo per difendere l'autonomia delle redazioni e il pluralismo. Queste le reazioni dei giornalisti del gruppo Mondadori, di Repubblica, dell'Espresso dopo un'altra giornata campale nella interminabile telenovela di Segrate. I comitati di redazione chiedono un incontro con Formenton, il 20 vedranno il garante.

«Certo, era un evento previsto, una storia già scritta - dice Sandra Bonsanti di Repubblica, che oggi esce con un fondo del direttore Scalfari su questi temi - e non poteva stupirci. La nomina di Formenton rientra tra le mosse previste. Al nuovo presidente dell'Amef i giornalisti del gruppo Mondadori, nella nota diffusa ieri, ricordano prima di tutto i patti già sottoscritti. «Si tratta di difendere l'autonomia professionale e quella delle testate da condizionamenti esterni, politici, economici, pubblicitari - dicono. Ma è in gioco la stessa autonomia dell'informazione messa in pericolo dalle concentrazioni».

«Per questo - spiega Carla

Stampa, del settimanale Panorama - abbiamo chiesto al ministro delle Poste e Telecomunicazioni Oscar Mammi, in un incontro avuto con lui nei giorni scorsi, precise assicurazioni sulla trasparenza dell'assetto proprietario e della struttura delle cordate, su un efficace controllo anti-trust che scongiuri il rischio, peraltro molto concreto, di oligopoli. Ma il rischio più grave, che non riguarda solo i giornalisti del gruppo ed è espressione di una tendenza più generale e decisamente preoccupante, è quello di un'omologazione dell'informazione».

Tra le iniziative del coordinamento dei comitati di redazione del gruppo, prese in accordo con la Fnsi (il sindacato nazionale dei giornalisti), confermato il pacchetto di otto giorni di sciopero, mentre alla Repubblica il comitato di redazione dispone già, su mandato dell'assemblea, di trenta giorni di astensione dal lavoro. Per il

20 marzo è previsto un incontro con il garante per l'editoria, professor Santaniello. «Gli chiederemo, come già abbiamo chiesto al ministro Mammi - è ancora Sandra Bonsanti a parlare - di vigilare su una situazione che tende a sfociare nell'illegalità. Qui a Repubblica abbiamo costituito un fondo di garanzia col contributo di tutti i redattori e ci siamo rivolti a un legale. Passeremo ad azioni più incisive se sarà necessario. Per ora attendiamo».

Attesa vigile anche all'Espresso. Dicono in redazione: «Una vicenda che va avanti da mesi e mesi, un'altalena continua non può certo suscitare ancora reazioni emotive. Siamo molto cauti, aspettiamo incontri con i vertici». Per ora ufficialmente il gruppo Berlusconi-Fininvest ha il 10% della proprietà, «ma quando, prima o poi, si dovrà fare la ricapitalizzazione - ricorda Carla Stampa - chi metterà i soldi sarà il vero padrone».

Le compagnie e i compagni del servizio Intemi sono affettuosamente vicini a Marina, colpita dalla scomparsa della sorella

IOLE ORLANDI
e sottocrono per l'Unità.
Roma, 13 marzo 1991

Carissima Marina, ti siamo tutti vicini e ti abbracciamo forte in questo momento di dolore per la tragica scomparsa di

IOLE ORLANDI
e sottocrono per l'Unità.
Roma, 13 marzo 1991

Le compagnie e i compagni del servizio Intemi sono affettuosamente vicini a Marina, colpita dalla scomparsa della sorella

IOLE ORLANDI
e sottocrono per l'Unità.
Roma, 13 marzo 1991

La Federazione torinese del Pds partecipa al dolore delle famiglie Carone e Balardi per la scomparsa del compagno

GEREMIA CARLONE
Torino, 13 marzo 1991

Il gruppo consiliare Pci-Pds del Comune di Torino è vicino alle famiglie Carone e Balardi per la morte di

GEREMIA CARLONE
Torino, 13 marzo 1991

Partecipa al dolore che ha colpito la famiglia di

GEREMIA CARLONE
Il Comitato italiano per l'Educazione sanitaria del Piemonte ed esprime sincere condoglianze.
Torino, 13 marzo 1991

È mancato

GEREMIA CARLONE
lo annunciano, ricordandolo con immenso dolore, la moglie Franca, la figlia Flavia e parenti tutti. I funerali si svolgeranno giovedì 14 marzo, alle ore 10, dall'ospedale San Giuseppe Vecchio. I familiari sottocrono per l'Unità in sua memoria.
Torino, 13 marzo 1991

La presidenza onoraria e il Comitato provinciale dell'Anpi Friulana annunciano commossi la scomparsa del valoroso comandante partigiano

dr. CARLO CONESSATI
(Spartaco)
fondatore con l'indimenticabile Ferruccio Solari, Alberto Cosattini, Lario Marzini e altri valorosi, del primo nucleo partigiano di Giustizia e Libertà sui monti friulani l'otto settembre 1943. Nel 1944 per un breve periodo fu vice commissario del Comando Unificato della formazione Garibaldi Osoppo/Friuli, medaglia d'argento al valore. Dopo la Liberazione fu autorevole dirigente del partito d'Azione, fu regista di film sulla Resistenza e di documentari, infine divenne direttore del Mediocredito delle Venezie. A nome di tutti gli iscritti l'Anpi rivolge le più sentite condoglianze alla moglie Fides e al figlio Mario e a tutti i loro cari. L'Anpi sottoscrive in memoria per l'Unità.
Udine, 13 marzo 1991

Nei settimo anniversario della scomparsa di

PIETRO CARLO BARBIERI
I familiari lo ricordano con immutato affetto. In sua memoria sottocrono per l'Unità.
Milano, 13 marzo 1991



Silvio Berlusconi e in alto, Luca Formenton nominato presidente dell'Amef la finanziaria che controlla la Mondadori

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Un'altra giornata calda ieri nelle redazioni del gruppo Mondadori, di Repubblica, Panorama e dell'Espresso scandita dal susseguirsi delle notizie di quest'altro capitolo della lunga telenovela. Prima arriva la conferma della nomina di Luca Formenton a presidente della Amef, col voto favorevole dei consiglieri della cordata Fininvest-Formenton-Mondadori e dei due rappresentanti del tribunale, mentre votano contro i consiglieri espressi dalla Cir. Poi la «bom-

ba del rinvio a giudizio di Carlo De Benedetti per concorso nella bancarotta fraudolenta del vecchio Banco Ambrosiano.

Tuttavia tra i giornalisti ieri prevaleva la volontà di non lasciarsi sopraffare dagli avvenimenti, ma di reagire con mente fredda, con cautela e restano ancorati alle posizioni espresse a più riprese nel corso di una vicenda che si trascina da tempo con colpi di scena «annunciali». I giornalisti della Mondadori in un comu-

E nella guerra tra colossi le piccole tv restano stritolate. Le salverà un consorzio?

La battaglia di Segrate rischia di avere altre vittime incolpevoli, le 1400 tv locali. Su di esse rischia di abbattersi la scure della legge Mammi. Sino a qualche settimana fa sembrava possibile un'intesa: salvarne 700. Ora questo numero è sceso a 500, nessuno sa quanto veramente se ne salveranno al momento di assegnare le concessioni. Un convegno a Napoli e una proposta: consorziarsi per sopravvivere.

vrebbe essere gestita da una società, con partecipazione della tv pubblica; conferma che la Fininvest, come la Rai, avrà sicuramente tre concessioni (Retequattro, Canale 5 e Italia 1), ma resta più nel vago quando si tratta delle tre Telepiù; diventa invece più esplicito e sicuro di sé quando deve annunciare la sorte delle tv indipendenti e locali.

«Non solo i dubbi iniziali non sono stati fugati, ma oggi c'è ragione di temere il peggio», ha commentato Vincenzo Vita, responsabile Pds per le comunicazioni di massa, intervenendo al convegno dell'associazione delle tv locali «Terzo Polo», tenutosi a Napoli. Il pericolo sempre più reale che si profila di fronte alle piccole imprese televisive, è quello di vedersi sottrarre frequenza e risorse per un allargamento degli spazi coperti dalle reti nazionali della Fininvest, ottenuto con operazioni di ingegneria societaria mirate ad eludere la legge. «Si potrà anche

dimostrare formalmente che le tre Telepiù non sono addebitabili all'impero Fininvest - dice Vita - ma chi avrà il coraggio di negare che una situazione del genere potrebbe non superare l'esame di una sana verifica antitrust? E può un ministro mettere in questo modo a repentaglio la propria credibilità e quella delle istituzioni? Perché non c'è dubbio che ci troveremo, qualora le tre nuove pay-tv ottenessero la concessione, di fronte ad un gruppo di sei reti nazionali facente sostanzialmente capo alla medesima impresa».

Che cosa accadrebbe in tal caso? Verrebbero revocate le concessioni? Nascerebbero altre reti nazionali? Oppure quello spazio verrà restituito alle tv locali? Il ministro Mammi ha scaricato il problema, almeno in parte, sta Garante, sostenendo che a questi spetterà di decidere della legittimità delle concentrazioni editoriali che si saranno formate. Vita contesta questo dribbling del ministro:

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana e notturna di oggi, mercoledì 13 marzo.

I deputati comunisti-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana e pomeridiana di giovedì 14 marzo.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per oggi, mercoledì 13 marzo, alle ore 21.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziativa della seduta antimeridiana di oggi, mercoledì 13 marzo.

L'assemblea dei senatori del gruppo comunista-Pds è convocata per domani, giovedì 14 marzo alle ore 21 (indirizzi per la formazione del governo-ombra).

IL CALENDARIO DEL POPOLO
ha cambiato sede

Il nuovo indirizzo è:

NICOLA TETI Editore,
via Comelico, 30
20135 MILANO - Tel. (02) 55015575

DALLA NOSTRA INVATA
ELEONORA MARTELLI

NAPOLI. Fino ad una settimana fa se ne salvavano settecento. Ora sono già calate a cinquecento. Fra un mese, quando saranno assegnate le concessioni, quante ne resteranno? Le piccole tv - attualmente sono circa 1400 - temono la scure della legge Mammi. Le loro paure sono aumentate di fronte alla fretta con la quale il ministro Mammi vuole chiudere la partita delle concessioni: una sorta di feroce sprint finale che potrebbe co-

stare la declinazione al più piccoli e al più deboli.

Lo scenario che si sta delineando è evidente. Il ministro Mammi, che cerca di navigare senza inciampi mentre si accende di nuovo furioso lo scontro tra i giganti della comunicazione per assicurarsi il dominio del settore, alterna monti e promesse di imparzialità: «Non passerà una quarta rete Rai via San Marino» (il ministro si riferisce alla nascente tv della Repubblica del Tivoli, che do-

Il martedì nero dell'Ingegnere

«Condannate Carlo De Benedetti»

A sorpresa rinviato a giudizio per il crack dell'Ambrosiano

Carlo De Benedetti è stato rinviato a giudizio per concorso nella bancarotta del vecchio Banco Ambrosiano, crollato nel 1982 per un buco da 2000 miliardi. La decisione è stata presa dalla sezione procedimenti speciali della corte d'appello di Milano, malgrado il parere contrario della procura generale. De Benedetti è stato vicepresidente del Banco per soli 65 giorni, tra l'81 e l'82.

MARCO BRANDO

MILANO «Si ritiene che debba essere rinviato a giudizio, nel sereno e fermo convincimento che gli elementi di prova raccolti siano sufficienti a determinarne la condanna del De Benedetti. Una battuta lapidaria, con cui si conclude l'ordinanza di rinvio a giudizio di Carlo De Benedetti, accusato di concorso nella bancarotta del vecchio Banco Ambrosiano. L'ordinanza - 58 pagine depositate ieri - quasi anticipa il giudizio. E pensare che un decennio fa l'«ingegnere» era stato accolto in ben altro modo ai vertici del Banco. «Io, il De Benedetti e il suo finanziere, il Cecco Micheli, siamo come un triangolo d'amanti». In quel grigio novembre milanese del 1981 il ragioniere Roberto Rosone, appena nominato vice direttore generale del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi, era esultante. La campana stava per suonare per la prestigiosa banca, ufficialmente ancora solida, in realtà minata da un buco di 2000 miliardi, dissanguata dalla P2 e da altri protettori di vent'anni di trame italiane. Eppure Rosone era entusiasta, sperava che quel promettevole finanziere potesse cambiare tutto. Ma De Benedetti durò solo 65 giorni: cospirò nel consiglio di amministrazione del Banco il 18 novembre 1981 e nominato vicepresidente, ne uscì alla fine del gennaio 1982. Se ne andò con la benedizione, sia a per dire, di Calvi, disposto, per raggiungere questo scopo e nascondere il marcio, ad accettare condizioni assai gravose.

Nove anni dopo per Carlo De Benedetti è in vista un processo. È stato rinviato a giudizio davanti al tribunale penale con un'accusa che farebbe vacillare il più granitico dei finanziari concorsi in bancarotta. Decisione presa dalla sezione procedimenti speciali della corte d'appello di Milano. Questa ha accolto parzialmente il ricorso che il pubblico ministero Pierluigi Dell'Osso aveva presentato contro il proscioglimento stabilito dai giudici istruttori Renato Bricchetti e Antonio Pizzi a conclusione del troncone principale dell'inchiesta. Secondo il pm Dell'Osso, De Benedetti avrebbe dovuto rispondere solo del reato di estorsione in relazione alla dinamica della sua repentina uscita dal consiglio di amministrazione del Banco. La Corte d'appello ha invece ritenuto che l'imprenditore abbia in realtà contribuito alla bancarotta dell'istituto.

Per altro, il ruolo di De Benedetti è solo un tassello, per quanto clamoroso, della vicenda. L'ingegnere è stato rinviato a giudizio quasi nove anni dopo il 17 giugno 1982. Allora Roberto Calvi, piduista e presidente-padrone dell'Ambrosiano, moriva, in circostanze misteriose, impiccato sotto il ponte londinese dei Fratelli. Contemporaneamente iniziava il dramma per 40000 azionisti quello stesso giorno i dirigenti dell'Ambrosiano erano riuniti nel loro quartier generale di via Clerici, a due passi dalla Scala. Scrivono i giudici

«Bricchetti e Pizzi. L'arco temporale di riferimento delle indagini si estende dal 1971 al 17 giugno 1982. All'anno 1971, infatti, deve farsi risalire la nascita del perverso apparato estero che, perfezionato nel corso degli anni successivi, ha portato alla rovina del Banco».

Già, perché lo scopo principale di Calvi fu quello di creare oltre confine solide riserve finanziarie occulte, finite poi in tante oscure tasche. La cosiddetta «Operazione Bellatrix» prende il nome dalla società panamense utilizzata per raccogliere all'estero 142 milioni di dollari usciti dalle casse del bistrattato Ambrosiano gran parte di quei soldi finirono sui conti svizzeri del «maestro» della P2 Licio Gelli e di Umberto Ortolani, suo braccio destro, 30 milioni furono scoperti, e sequestrati, sul conto aperto a Dublino da Bruno Tassan Din, direttore generale della Rizzoli all'epoca della scalata dei piduisti al Corriere della Sera. «Fu Michele Sindona - scrivono ancora Pizzi e Bricchetti - una sorta di maestro e di ispiratore di Calvi, colui che lo introdusse ai misteri delle acrobazie finanziarie. Sindona, gran burocrate o gran burlatore, fu avvelenato in carcere nel 1986. D'altra parte anche i nomi di molti imputati nel processo principale non hanno bisogno di presentazioni. Per citarne alcuni - oltre a Gelli, Ortolani e Tassan Din - ecco Orazio Bagnasco, noto per i suoi «sfortunati» titoli atipici, il faccendiere Flavio Carboni, Paul Marcinkus, il monsignore amico di Sindona che si occupò dei rapporti tra Banco, Istituto opere religiose e Vaticano, poi Francesco Pazienza, Maurizio Mazzotta, Angelo Rizzoli.

Forse anche Carlo De Benedetti comparirà nella stessa aula-bunker di piazza Filangieri in cui stanno sfilando, o sfileranno, questi ultimi. È possibile che il suo processo sia unitario a quello principale, come potrebbe accadere ai finanziere

«andreattiano» Giuseppe Ciarrapico e al costruttore Mario Genghini, nel caso altri stralci dell'inchiesta dovessero concludersi con ulteriori rinvii a giudizio. E a De Benedetti toccherà ricordare quei roventi 65 giorni all'Ambrosiano, come ha già fatto nel marzo 1990 davanti ai giudici della sezione procedimenti speciali della Corte d'appello che avevano deciso di contestargli autonomamente il concorso in bancarotta. Allora l'imprenditore respinse gli addelliti, fece ricorso in Cassazione ma perse. Sette mesi fa la procura generale ne chiese comunque, con forza, il proscioglimento. Senza successo.

Alta base del rinvio a giudizio c'è un milione di azioni dell'Ambrosiano - il 2% del totale - che De Benedetti acquistò per 52 miliardi nel novembre 1981, all'epoca dell'ingresso nel consiglio di amministrazione. In cambio della sua abbandono fu stipulato un vero e proprio contratto, si legge nell'ordinanza. In sostanza, il 16 gennaio 1982 l'avvocato di Calvi, Luigi Chiaravaglio, offrì all'ingegnere il riacquisto delle azioni del Banco per 54 miliardi, e di azioni Brioschi per 32 miliardi, purché si sciogliesse, il

17 De Benedetti accettò di rassegnare le dimissioni, il 22 gennaio ottenne, attraverso un bonifico del Banco su un conto corrente della società di intermediazione «Coficom», 81 miliardi e mezzo quasi 47 andarono alla «Cir», la finanziaria di De Benedetti, 7 e mezzo alla «Finco», sempre del gruppo, altri 27 di nuovo alla Cir per le azioni «Brioschi». Secondo l'accusa, l'ex vicepresidente dell'Ambrosiano sapeva che le azioni acquistate e poi rivendute erano state raccolte da Calvi in modo illegale (cioè comprate dallo stesso Ambrosiano e non reperite sul mercato); queste inoltre sarebbero state ricedute, a prezzi più alti di quelli di mercato, allo stesso Calvi e al Banco. Insomma, per i giudici della Corte d'appello «non vi può essere ragionevole dubbio circa la sussistenza del reato. E De Benedetti, in modo alquanto ingenuo, avrebbe chiesto, per tutelarsi, la retrodatazione delle sue dimissioni. E' un fatto tanto alle indubbie capacità di finanziere - concludono un po' malignamente i giudici - credere che non avesse compreso di quali buchi colossali fosse costellato il patrimonio sociale del Banco Ambrosiano».

to riacquistate dallo stesso Banco bensì dalla società «Italmobiliare» di Carlo Pesenti che le ha pagate con fondi propri, come ha dimostrato inequivocabilmente il rapporto finale della guardia di finanza. Non solo. Anche le tratte per 27 miliardi, emesse a fronte della cessione da parte della «Cir» di due aziende metalmeccaniche al gruppo Cabassi, furono ritirate e pagate da questo gruppo, che ha interamente saldato i suoi impegni verso il Banco con interessi e rivalutazione monetaria».

La difesa: «Assurdo Sono stato costretto ad andarmene»

MILANO Arroccato nel suo quartier generale di via Ciovassino, a Milano, l'ingegnere Carlo De Benedetti ieri ha deciso subito di replicare. Una replica fredda, dura: «Sono sconcertato per un provvedimento che ritengo profondamente ingiusto, senza alcun presupposto di fatto e di diritto e in netto contrasto con la richiesta della pubblica accusa che ha più volte escluso il mio coinvolgimento - anche solo limitato e parziale - e ha tassativamente chiesto che venissi proscioltto perché il fatto non sussiste».

Qual è la verità, secondo De Benedetti? «Non fu io ad andarmene, ma fui costretto da Calvi a lasciare il Banco Ambrosiano perché contestavo recisamente e apertamente - unico tra gli amministratori e i sindaci - i suoi metodi e la sua gestione». E le famose azioni del Banco acquistate dalle sue società? «Non sono state affat-

to riacquistate dallo stesso Banco bensì dalla società «Italmobiliare» di Carlo Pesenti che le ha pagate con fondi propri, come ha dimostrato inequivocabilmente il rapporto finale della guardia di finanza. Non solo. Anche le tratte per 27 miliardi, emesse a fronte della cessione da parte della «Cir» di due aziende metalmeccaniche al gruppo Cabassi, furono ritirate e pagate da questo gruppo, che ha interamente saldato i suoi impegni verso il Banco con interessi e rivalutazione monetaria».

Tuttavia i giudici sostengono che con la sua uscita dall'Ambrosiano - secondo De Benedetti - non ha subito alcun danno, neppure per una lira, come ha d'altronde già deciso il tribunale civile di Milano, che ha respinto con sentenza tutte le domande avanzate nei miei confronti dalla liquidazione del banco, condannandola inoltre al pagamento delle spese legali».

Dunque, nessun profitto per l'ingegnere e le sue società? «Nessuno, tanto meno ingiusto, avendo conseguito solo la restituzione di quanto sborsato e dovuto». Secondo l'accusa, viste le sue «indubbie capacità di finanziere», non poteva non accorgersi della situazione in cui versava il Banco. «Tutte le indagini, le prove, le testimonianze escludono che nel gennaio 1982 potessi avere la benché minima consapevolezza del futuro dissesto del banco, come hanno riconosciuto gli stessi giudici istruttori del tribunale, la procura e la procura generale nella richiesta di proscioglimento». «Pertanto - ha concluso De Benedetti - mancano tutti gli elementi costitutivi di un reato che non ho mai commesso e perciò il provvedimento risulta incomprensibile e profondamente ingiusto».

Anche l'avvocato Giandomenico Pisapia, difensore dell'imprenditore, è intervenuto esprimendo la sua «più profonda amarezza». «È stata - ha affermato - una decisione che, pur confermando l'assoluta infondatezza dell'accusa di estorsione, mossa in un primo tempo all'ingegnere De Benedetti, inopinatamente la trasforma in un'imputazione di bancarotta fraudolenta, di cui mancano - ad avviso della difesa - tutti i presupposti». «Anche la procura generale presso la cassazione - ha continuato - aveva giudicato processualmente «sborsato» tale accusa». E l'avvocato Pisapia ha sollecitato il sipario anche su una sorta di «giullo». «Osservo inoltre che la decisione di rinviare a giudizio l'ingegnere De Benedetti è stata depositata solo oggi (ieri per chi legge, ndr), anche se risulta presa fin dal 27 novembre dello scorso anno».



Calvi, loggia P2, Ior, affaristi e killer: ecco come sparirono duemila miliardi

La vicenda giudiziaria di De Benedetti si colloca in un quadro ben maggiore: un crack da 2.000 miliardi, finanziario solo in apparenza. Sul Banco Ambrosiano si svolsero mille giochi: l'ambizione di un banchiere come Calvi pronto a tutto, i disegni destabilizzanti della loggia P2 e dei suoi protettori, l'altezza gestione di una banca vaticana come lo Ior, le intrusioni di affaristi, mafiosi, killer.

GILDO CAMPESATO

ROMA «È un complotto politico-affaristico-giudiziario» il 16 febbraio dello scorso anno l'ing. Carlo De Benedetti aveva sintetizzato così la sua linea di difesa. Lui con il crack dell'Ambrosiano non c'entra nulla, sono soltanto i suoi nemici che vogliono inflarglielo a tutti i costi. In realtà, nella vicenda dell'Ambrosiano, un cemento di piduismo-affarismo-trame occulte con pochi altri riscontri nel pur ricco scenario dei misteri italiani, l'ingegnere di Ivrea ci si era infilato volentieri. Avvenne il 18 novembre del 1981 quando accettò di fare il vicepresidente di Roberto Calvi, all'epoca alla testa della banca milanese anche se ormai imprevedibile dopo aver subito il carcere ed una condanna per esportazione illecita di capitali. Ma sulla seconda poltrona dell'istituto di via Clerici De Benedetti sedette per poco tempo: troppi contrasti con Calvi, testimonianza anche dai verbali dei consigli di amministrazione, troppo grande il verminoso scoppio tra i conti dell'istituto. E così 65 giorni dopo, il 22 gennaio 1982, De Benedetti esce di scena assicurandosi comunque una «buonuscita» di 81 miliardi e 479 milioni. Una godda nel mare del 2.000 miliardi di «estorsione» denunciati dall'Ambrosiano al momento del crack, sufficienti però secondo

i giudici per chiamare De Benedetti a rispondere. Un finanziere di religione ebraica finito alla testa di una istituzione finanziaria legata a doppio filo con gli ambienti vaticani. Non è certo l'unica stranezza di tutta la storia. Una storia i cui legami si intrecciano strettamente con le vicende finanziarie d'oltre Tevere. Oltre che con la loggia P2. Ad un certo punto l'Ambrosiano sarà il braccio finanziario operativo per i disegni di Licio Gelli: la costituzione di ingenti patrimoni finanziari all'estero, la conquista del Corriere della Sera, i tentativi di destabilizzazione politica troveranno nell'Ambrosiano la mucca grassa pronta ad essere spremuta per ogni occasione.

La storia che porterà al fallimento dell'istituto meneghino si può far partire dagli inizi degli anni '70. Con una carriera tutta interna alla banca, Roberto Calvi da semplice travet riesce a diventare presidente. Ma non si accontenta di quell'istituto un po' vecchiotto che amministra con modi sonnecchiosi i patrimoni di quella parte di borghesia lombarda un po' tradizionalista che si affida alla finanza cattolica. Calvi ha grandi mire, aspira a diventare il primo dei banchieri privati italiani. E per farlo è disposto a tutto. Inizia così una storia fatta di misteri, suicidi, at-



Paul Marcinkus

tentati, patti segreti con molti protagonisti politici, prelati, finanziari, imprenditori più o meno veri, dittatori sudamericani, servizi segreti più o meno devoti, massoni, ricattatori, delinquenti comuni, mafiosi. Calvi confida la sua voglia di «pensare in grande» a Michele Sindona, un banchiere con ottimi appoggi dalle parti del Vaticano ma che non disdegna legami con Licio Gelli e la mafia siciliana. Sindona finirà avvelenato per un caffè al cianuro nel carcere di Voghera nel 1986 ma fa in tempo, molti anni prima, ad indirizzare il suo «delirio» sulla via giusta. Che è quella che porta allo Ior, l'Istituto opere di religione, la cassaforte del Vaticano saldamente nelle mani di tre personaggi: monsignor Marcinkus, Luigi Menzies, Pellegrino De Stroebel. I tre, grati alla

«nazionalità» vaticana, sono spariti dal processo. Ma Francesco Pazienza, un altro piduista legato ai servizi segreti, non ha dubbi. «La causa principale dell'espansione del Banco Ambrosiano sta nell'accordo strategico tra Marcinkus e Calvi. Il Banco doveva rappresentare il braccio secolare moderno della chiesa del mondo».

Fu così che l'Ambrosiano poté allargare le sue prospettive ed entrare in possesso della Banca Cattolica del Veneto; un gioiello boccone che proiettava Calvi nel Ghetto dei banchieri privati. Ma non gli basta. Calvi vuole mano libera e compra se stesso. Attorno alle azioni del Banco si svolge un vortice incredibile di compravendite, tutte domiciliati all'estero. Ad un certo punto non si sa nemmeno più chi sia il proprietario dell'istituto Calvi? I piduisti? Il Vaticano? Di certo, moltissimi soldi escono dalle casse dell'istituto, girano tra mille scatole cinesi, finiscono in buchi misteriosi. Solidemosh? Partiti amici? Gruppi piduisti? Conti privati dei diretti protagonisti? Somoza ed altri dittatori sudamericani? Si è detto, scritto e sospettato di tutto. Resta un fatto che alla fine, quando si faranno i conti, si scoprirà che dalle casse dell'istituto mancheranno per sempre 2.000 miliardi di lire. Con essi spariranno anche gli investimenti di 38.000 azionisti che avevano puntato sul titolo. Inutile dire dei controlli della Banca d'Italia non ci si accorse mai di nulla. A piene mani pescò certamente Licio Gelli, il capo della loggia P2 fu con i soldi dell'Ambrosiano che riuscì a mettere le mani sul Corriere della Sera. «Mio marito? Sembrava Pinochello. Gelli: ed Ortolani erano il gatto e la volpe», dirà la vedova del banchiere con-

fermando la tesi di chi vuole Calvi ed il Banco Ambrosiano strumenti dell'iniziativa piduista. Di certo, comunque, lo Ior difese Calvi fino all'ultimo. Il «banchiere dagli occhi di ghiaccio» era già stato in carcere e le sue difficoltà finanziarie erano ormai sulla bocca di tutti quando nel settembre del 1981 la banca vaticana rilasciò alcune «lettere di patronage» per garantire la solvibilità di Calvi. Si rivelarono un inutile boomerang il Vaticano dovette tirare fuori 400 miliardi per mettere a tacere i creditori beati, il banchiere non si vide garantita la via d'uscita dai suoi guai, scoppiati quando la protezione P2 si rivelò inefficace a tenere in piedi quell'imponente castello di debiti e raggiri che aveva costruito non certo solo per sé. L'ultimo, estremo tentativo di salvare il salvabile sfumò a Londra sotto un ponte dal nome male augurante: «Blackfriars», frati neri. Lì Calvi fu trovato impiccato, penzolante sopra il Tamigi il 18 giugno 1982. In tasca gli trovarono 5 mattoni la firma del «muratore» piduista che dopo aver protetto ed utilizzato Calvi per molti anni volevano ora liberarsi di un «pinocchio» diventato pericoloso perché minacciava di dire le troppe cose che sapeva? È rimasto un mistero. Come tante, troppe altre fotografie di questa vicenda. Il processo di Milano chiarirà, forse, le responsabilità degli amministratori che hanno assistito ai giochi di Calvi senza mettere bocca, pronte, magari, a prendersi la loro fetta di vantaggi. Ma su tutto il resto delle trame, sulle deviazioni, sui disegni di destabilizzazione politica che nell'istituto di via Clerici hanno trovato una importante sponda finanziaria il velo del silenzio rischia di essere già stato posto per sempre.

CTO

CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- I CTO, di durata sessennale, hanno godimento 18.1.1991 e scadenza 18.1.1997.
- I possessori hanno facoltà di ottenere il rimborso anticipato dei titoli, nel periodo dal 18 al 28 gennaio 1994, previa richiesta avanzata presso le Filiali della Banca d'Italia dal 18 al 28 dicembre del 1993.
- I Certificati con opzione fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50%, pagabile in due rate semestrali posticipate.
- Il collocamento dei CTO avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta.
- I titoli possono essere prenotati presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle Aziende di credito entro le ore 13,30 del 13 marzo.
- Poiché i certificati hanno godimento 18 gennaio 1991, all'atto del pagamento, il 18 marzo, dovranno essere versati gli interessi maturati sulla cedola in corso, senza alcuna provvigione.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

In prenotazione fino al 13 marzo

Prezzo minimo d'asta %	Rimborso al	Rendimento annuo in base al prezzo minimo	
		Lordo %	Netto %
97,50	3° anno	14,00	12,21
	6° anno	13,54	11,82

Prezzo di aggiudicazione e rendimenti effettivi saranno resi noti con comunicato stampa.

L'inferno dei profughi

Continuano a partire con decine di «treni della speranza»
Sei scuole già sgomberate, ma ci vorranno giorni per renderle agibili
Ancora grave e preoccupante la situazione igienico-sanitaria
Il sindaco assicura: a fine settimana rimarranno solo 4mila rifugiati

Brindisi tenta di uscire dall'emergenza

Migliaia di esuli avviati verso i centri di raccolta

Brindisi prova a uscire dall'emergenza, mentre partono i treni con centinaia di profughi. Gli albanesi abbandonano la città e lasciano edifici scolastici del tutto impraticabili. I bagni dovranno essere imbiancati con calce viva. Il sindaco, improvvisamente più ottimista dopo la visita di Martelli, prevede che per la fine della settimana in città rimarranno non più di quattromila albanesi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. Sbriciolato da dietro i finestrini dei vagoni, centinaia di profughi albanesi vedono sparire le luci della costa sulla quale erano sbarcati spinti dalla più terribile illusione di felicità e scorgono, nel buio della campagna, il bagliore dei grossi falò accesi dai soldati per bruciare mucchi di vestiti infetti, di stracci, di mascherine, di guanti di gomma, di bende intrise di sangue. È un partire ordinato, organizzato. Capitani dei carabinieri gridano ordini secchi sui binari e poi dettano l'elenco delle destinazioni dei treni: Palermo, Pordenone, Capua.

Hanno visto aule che sudano lacrime. Hanno trovato sacchi abbandonati. E resti di giacigli costruiti con cartoni e fogli di giornale, con coperte e lenzuola lacere: è tutto zuppo di sporcizia. Bisognerà disinfeettare attentamente ogni centimetro di aula e di corridoio. E non basta: probabilmente, andranno disinfezzati anche i tendaggi e le suppellettili. I libri, i registri. Tutto ciò che è stato anche solo sfiorato dal vivere quotidiano dei profughi. Sul bagnì, poi, la commissione comunale, nella sua relazione, ha dovuto aprire un capitolo a parte: non ci si può entrare. I tecnici del comune dicono che per i bagni, la disinfezione non basta. Ci vuole altro: stanno pensando di passare, sulle pareti, una mano di calce viva. Sei scuole vuote, ma impraticabili. Altre ventitré ancora occupate. La ripresa dell'attività didattica sarà complicata, forse il sindaco chiederà al provveditore agli studi di allungare l'anno scolastico. L'ipotesi di far tornare i primi studenti nelle classi fin da lunedì prossimo è di difficile realizzazione, anche se il programma di evacuazione dei profughi dagli edifici scolastici si è notevolmente accelerato. La strategia è di frammentare l'emergenza, di caricarla sui treni e di distribuirli in giro per l'Italia. È un progetto che il vice-presidente del Consiglio Martelli ha avallato e reso più

fattibile. Sulle linee ferroviarie erano segnalati rallentamenti, alcuni convogli carichi di profughi hanno rischiato di non partire. Ma all'improvviso, negli uffici di decine di capostazioni sparsi lungo tutto lo scorpone, hanno squillato i telefoni. Ordini precisi: «Fate transitare, è un'emergenza». Gli intasamenti si sono sbloccati e ha trovato via libera la principale urgenza che ha questa città: liberarsi degli albanesi. La Prefettura prova a dare informazioni corrette, e in un comunicato diffuso all'ora di pranzo, è fornito il numero di profughi che, alla fine della giornata, dovrebbero restare nelle ventitré scuole occupate: 12.100. Una presenza che resta ancora numerosa, ma in netta diminuzione rispetto ai numeri di quattro giorni fa. I ragionamenti del sindaco Marchionna, dopo la visita di Martelli, esponente del suo stesso partito, il Psi, sono diventati improvvisamente meno drammatici e più ottimisti. E prevedono, per la fine della settimana, un ulteriore, drastico assottigliamento della popolazione albanese in città: dovrebbero rimanere soltanto tremila persone. Può essere un ragionamento credibile se davvero riescono a non rallentare più le operazioni di trasferimento e non arrivano più notizie di contestazioni a Metaponto, la località dove doveva sorgere una gigantesca tendopoli per seimila persone, ci sono stati

assessori che hanno protestato: «Non potete costruirvi una cittadina albanese dentro casa». La Prefettura ha dovuto ridurre il numero delle tende e promettere di costruire una tendopoli per soli quattromila posti. Partono gli albanesi e l'impressione della gente è che con loro, vada via una parte dell'emergenza sanitaria. Questo è abbastanza vero, anche se il direttore sanitario dell'ospedale «Di Summa», Giovanni Corso, sostiene che «la situazione è meno drammatica dei giorni scorsi, ma sempre molto grave». A preoccuparlo sono gli albanesi che, mal sopportati a visita medica specifica, continuano a passeggiare nelle strade e a dormire ammucchiati nelle scuole con addosso colonie di pidocchi. Per questo fanno probabilmente poco testo le cifre ufficiali: dimessi sette albanesi dal reparto «malattie infettive». A letto, con la scabbia, ce ne sono ancora venti. Uno è in isolamento: è epatite virale. Quarantadue i bambini ricoverati a «pedia-

tria»: due con tigna. Ma i problemi dei profughi sono anche altri. Due donne albanesi sarebbero state sequestrate a Brindisi sabato scorso da alcuni giovani italiani. Lo hanno denunciato alla Cgil brindisina i mariti delle stesse ragazze. Secondo il racconto fatto ai sindacalisti, alcuni giovani sarebbero entrati sabato mattina nella scuola elementare «Don Milani», dove le due donne erano alloggiate insieme con centinaia di connazionali, ed hanno chiesto loro se volevano lavorare. Con il consenso dei rispettivi mariti le due ragazze, Terezia Tada e Caterina Thimiti, hanno accettato l'offerta, a condizione di essere riportate nell'istituto la sera stessa. Gli italiani le avrebbero quindi prese a bordo di una automobile nera sulla quale si sarebbero allontanati. I mariti - che non hanno più avuto notizie delle congiunte - hanno denunciato il sequestro agli iscritti della Cgil che prestano lavoro volontario nella scuola senza tuttavia avvertire finora polizia e carabinieri. Da un'emergenza tanto grande comunque non si può che uscire così. Con dati contrastanti e con incertezza. Ma anche con notizie confortanti, a lungo attese e finalmente arrivate. Non piove da due giorni, e le tre squadre della ditta «Chimica sud» hanno potuto cominciare la disinfezione battendo i marciapiedi metro a metro. L'esercito manda in giro un colonnello ad annunciare: «Sono arrivate cinque cucine da campo: stiamo distribuendo diecimila pasti caldi». Altri diecimila li assicurano alcune aziende private. L'ambasciatore d'Albania si è decisa a spedire qui quattro interpreti. Una radio libera della zona, radio «Ciccio-riccio», continua da giorni una lunga diretta notturna con i suoi ascoltatori che segnalano ogni tipo di problema e difficoltà. Un giorno ha telefonato un tipo: «Questi profughi hanno la barba e i capelli troppo lunghi...». I barbieri della città hanno risposto rasando gratuitamente. Adesso si incontrano albanesi che profumano di acqua di colonia.



L'arrivo dei profughi a Metaponto

PROFUGHI TRASFERITI			
DOMENICA	1500	PALERMO	ALBANIA*
	1800		
LUNEDI	620	PORDENONE	CAPUA (Napoli)
	500		
MARTEDI	1000	BERNALDA (Matera)	
	800	ASTI	
	350	CARNIA	
	500	CAPUA (Napoli)	
	800	FASANO (Brindisi)	

A bordo della nave «Tirana»

«O l'albanese se ne va o rischi una denuncia»

Può succedere di tutto. Anche di assistere un profugo albanese, di rifocillarlo e vestirlo, di dargli alloggio e di sentirsi dire dal maresciallo dei carabinieri: «Riportalolo dove l'hai trovato se non vuoi essere denunciato per immigrazione clandestina». La solidarietà umana può avere anche questi risvolti, come ha dovuto constatare una famiglia di Altamura che si è presa cura di un giovane di Durazzo.

ONOFRIO PEPE

ALTAMURA. È mancato poco, ma ieri mattina Luigi Rella, 55 anni, dipendente dell'Ente sviluppo di Puglia, stava per essere denunciato per non aver osservato le leggi sull'immigrazione. Il maresciallo dei carabinieri è stato molto chiaro: «O riportalo lì dove l'hai trovato o rischi una denuncia per immigrazione clandestina». Per un attimo Luigi Rella si è sentito oltraggiato: «Ma vuole scherzare. Io denunciato? E perché poi? Tolo un documento provvisorio di identità a Skelqim Kercuku, meccanico di 22 anni, proveniente da Durazzo. stiano organizzando ancora il campo. Ma c'è bisogno di aiuto a Brindisi. Servono soprattutto indumenti intimi per questa gente. È un sussogial di telefonate a conoscenti e parenti, ad amici commercianti. Si riesce a mettere insieme quanta più roba possibile. E così domenica verso le 15 il signor Rella, la moglie Laura e una coppia di loro amici si dirigono verso Brindisi, 130 chilometri da Altamura, paese di confine con la Basilicata. «Pioveva a dirotto», racconta Luigi Rella, «ma l'Adriatico tra Monopoli e Brindisi abbiamo visto scene strazianti: ai lati della strada centinaia di persone che, in fila, tentavano di raggiungere Bari». «Mi si stringeva il cuore», aggiunge Laura, «ho cominciato a piangere anche perché non sapevo che fare. Poi - continua - giunti al porto di Brindisi altra scena drammatica. Bagnati, fradici, affamati, centinaia di uomini e donne che vagavano per il porto e facevano segni da dietro le inferriate. Abbiamo fer-

mato la nostra auto, aperto il cofano, chiamato qualcuno, donandogli quello che avevo mio porto. Poi ho intravisto, tutto ritrappito sotto un enorme telo di plastica, un giovane che mi guardava con occhi pieni di lacrime. L'ho chiamato. Parlava un po' italiano. Quando mi ha detto che non dormiva da 5 giorni, che non si levava e che era affamato, gli ho chiesto se voleva seguirci. Ha accettato. Si è cambiato l'auto e siamo ripartiti ed ora è solo qui. Kercuku, che preferisce farsi chiamare Jim, se ne sta seduto nel salotto, sbarbato, rifocillato, i capelli neri e ricci ben lavati. Tenta di spiegare in uno stentato italiano: «Mi sono fidato della signora Laura perché assomiglia a mia madre che è rimasta a Durazzo, insieme a mio padre e ai miei quattro fratelli, tutti più piccoli di me. Ho vissuto giorni terribili. Pensavo che l'Italia ci avrebbe accolto diversamente, con più dignità. Poi finalmente un po' di fortuna. L'incontro con la signora Laura, una donna buona. Ora voglio rimanere qui, trovare un lavoro come meccanico. Ieri sera ho già fatto sapere ai miei genitori che sono al sicuro. Sono arrivato in Italia - dice ancora giovedì 7 - e la «Tirana». Sbarcato dopo una notte in rada... ho visto il caos. Mi sono arrangiato come potevo: panini e scatolette di tonno, ho dormito per terra con una coperta di plastica». Ora finalmente Jim ha trovato un posto dove stare. Luigi Rella si sta dando da fare per

vincere tutti che bisogna fare di più. Ha telefonato alle sue amiche, convinto la suocera di suo figlio ad accogliere in casa un altro ragazzo. «Non possiamo tirarci indietro - dice quello che si vede in tv - è ben poca cosa. Bisogna rendersi conto di persona. È scandaloso quello che accade a Brindisi». mo, durato oltre sette ore, durante il quale solo in pochi sono riusciti a dormire nei vagoni. «Tutti questi sacrifici valgono la nostra libertà», grida in italiano Mirella Narjra, una sartina di 22 anni. La ragazza è scappata da Viora assieme al marito, soldato, la figlioletta Benita, di 4 anni e alla sorella Eva Geraj di 20. Il loro sogno è di raggiungere al più presto la Germania. Arben Isulay, 28 anni, giocatore di pallavolo di serie A, chiede ai giornalisti: «dall'alto dei suoi due metri: «Aiutatemi a trovare un ingaggio in una squadra e un lavoro per mia moglie Irma, insegnante di pianoforte». L'assistenza logistica del campo è stata affidata alla Croce rossa italiana e al volontariato della Caritas. Alle 8 sono stati distribuiti ai fuggiaschi marendine, latte, biancheria intima e saponette.

A Capua il primo pasto caldo dopo tanti giorni di stenti

Sono giunti nel campo profughi di Capua, nel cuore della notte. Infreddoliti e soprattutto affamati, i primi 491 albanesi hanno potuto consumare il primo pasto caldo, dopo l'inferno dei giorni scorsi. Allestiti 1560 posti letto in 170 tende militari. L'assistenza della Croce rossa. Elton, 15 anni, racconta come ha convinto il padre a scappare con lui in Italia. In serata arrivati altri 500 fuggiaschi.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

CAPUA. Sono arrivati con tre ore di anticipo, gli albanesi provenienti da Brindisi. I primi ad accoglierli nel campo profughi di Capua, sono stati i centottanta polacchi che vivono qui da oltre un anno. Un identico, tragico destino di questa gente dispersa che guarda all'Italia come il paese della speranza e che attende solidarietà, lavoro e la possibilità di vivere in maniera dignitosa. Nella struttura di via Grotta di San Lazzaro (che negli ultimi anni ha ospitato slavi, ungheresi, vietnamiti, romeni e polacchi) hanno trovato posto circa mille albanesi. Il primo gruppo (491 persone), composto soprattutto da uomini di età compresa tra i 15 e i 40 anni, di cui dieci nuclei familiari con donne e bambini, è arrivato alla stazione di Capua alle 3,35. È stato un viaggio faticosissi-

Un'ora dopo è iniziato il censimento. Quindi gli albanesi sono stati sottoposti alle visite mediche. «Per fortuna sono tutti in ottima salute, non abbiamo riscontrato alcuna patologia», spiega soddisfatto il dottor Renato Cappuccia, responsabile dell'ambulatorio allestito dalla Usl numero 14. Verso mezzogiorno, a turno, i 491 immigrati entrano nella mensa coperta dove finalmente possono mangiare un pasto caldo. «Ne hanno consumati oltre seicento», puntualizza il professor Italo Covelli, presidente della sezione napoletana della Cri. Poi, per tutti, il meritato riposo nelle 170 tende militari, in ognuna delle quali sono state sistemate sei brandine. Insomma, dopo l'inferno dei primi giorni passati a Brindisi, un po' di serenità è tornata sui volti di questa povera gente. Capua è scura, dai marcati lineamenti che ricordano la tipica immagine dello sfrontato scugnizzo napoletano, Elton Ferhati, 15 anni compiuti proprio ieri, racconta, in un italiano perfetto, la sua avventurosa fuga dall'Albania: «Dal balcone di casa guardavo la folla che si accalcava nel porto di Shenjin. Ho pensato che un ragazzo della mia età non si può rassegnare ad una vita infelice. Senza dire nulla ai miei genitori sono sceso ed ho ragionato tutte quelle persone. Poco dopo ho visto mio padre che mi cercava. In un primo momento mi sono nascosto. Poi, quando sono salito sulla nave, l'ho chiamato. Lui mi ha supplicato di tornare indietro. Ma ormai avevo deciso. Alla fine l'ho convinto a salire a bordo. Ora è qui con me. Elton adesso spera di trovare un lavoro e di farsi raggiungere al più presto dalla madre e dalla sorellina rimaste in Albania. «Tornerò nel mio paese solo quando ci sarà la democrazia», dice commosso allontanandosi nella tenda. Capua ha accolto nella normalità più assoluta l'arrivo dei profughi albanesi. «Siamo pronti a dare una mano a queste persone sfortunate. Come abbiamo già fatto in passato per altri immigrati. Siamo abituati, del resto, a convivere con gli ospiti del campo - spiega il sindaco della cittadina casertana, Nicola Lacerenza - Speriamo che questa comunità finisca con l'integrarsi, come già è avvenuto con i polacchi, che in molti hanno ottenuto persino la cittadinanza italiana». In serata, nel campo profughi, sono giunti da Brindisi altri cinquecento albanesi.

I paesini del Friuli periferia di Tirana

Istrago ieri mattina si è svegliato albanese. Nel paesino friulano ai 400 abitanti si sono aggiunti 350 profughi, «ospiti» di una caserma. Altri 270 si sono installati due chilometri più in là, a Tauriano. Ne arriveranno ancora 380, destinati a Paluzza, in Carnia. Il Friuli reagisce con un misto di solidarietà e di sospetto. Sempre meglio di Jesolo, che è riuscita a dribblare in extremis l'arrivo di 800 profughi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE BARTORI

PORDENONE. Eccola, finalmente, dopo 45 anni di bellissima attesa, l'invasione dacica. Una armata piccola, piccola, lacera, stanca, che scende alle stazioni della regione più militarizzata d'Italia. L'esercito, dopo tanto «deserto dei tartari», può darsi da fare. Apre le caserme, accoglie, riveste, nutre. Mille profughi albanesi sono stati destinati in Friuli, ospiti delle forze armate e di paesini microscopici. Come Istrago, alle porte di Spilimbergo, 400 abitanti e 350 albanesi giunti ieri all'alba nella caserma «Vicino Zamparo». Come la vicinissima Tauriano, 800 residenti, 270 profughi

«magine» dell'imminente stagione turistica. Ieri mattina il sindaco socialista della cittadina veneta, Achille Pasqual, stava andando a Roma per ottenere il definitivo depenamento di Jesolo; ha avuto un incidente stradale, trauma cranico, ricovero, insomma tutto resta per aria, al momento. In Friuli, memori della solidarietà ricevuta da tutto il mondo dopo il terremoto, per ora seguono una strada diversa dal Veneto. «Dimostriamo che sono tra amici», è la raccomandazione pubblica del sindaco di Spilimbergo Ettore Rizzotti. «Non dimentichiamo di essere un popolo di emigranti», ha detto il sindaco di Paluzza Alfredo Matiz. Il parere della gente oscilla, tra preoccupazione e compassione: si è attestato in una prudente attesa: il lungo soggiorno di centinaia di persone senza intimità e lavoro ai margini di borghi fatti di poche case, una chiesa, un paio di bar, alla lunga potrebbe rivelarsi un cocktail esplosivo. Ieri, comunque, è stata la giornata dalla stanchezza e delle formalità. Trasportati dal-



La visita medica nella caserma «Zamparo» a Istrago (Pordenone). In alto distribuzione di viveri a Brindisi

le corriere della brigata corazzata Mameli, gli albanesi si sono lentamente inseriti nelle due caserme usate finora come basi logistiche per esercitazioni. Prima di tutto una colazione. Poi la doccia. A tutto, dentro un sacchetto «biodegradabile», è stato consegnato l'occorrente per l'igiene personale, una maglietta grigioverde, una tuta ginnica dell'eser-

cito, scarpe di tela e calzini. Ancora, l'identificazione provvisoria, la separazione (nuclei familiari) a Istrago, uomini soli a Tauriano), le visite mediche: solo 5 casi di scabbia e 15 bambini ricoverati precauzionalmente, mentre ad un giovane è stata trovata una pallottola ancora conficcata nella spalla destra. Alle 14 il primo rancio, aperto da piatti di gnocchetti sardi al pomodoro. Il menù prevedeva spaghetti all'amateiana, rientrati per la presenza di carne suina, vietata dalla religione musulmana. Non c'è «privacy» in questi luoghi, solo camerette collettive con brande a castello e, a Istrago, una sala tv sotto due tendoni. Per ora basta, dopo chissà, ieri tutti erano sfiniti, incapaci di ogni reazione, tranne una voglia rabbiosa di sigarette. È un pullulare di casi umani, ragazzi allo sbando, famiglie divise, esuli politici veri e propri come le ventenne Iglj Resullj Hjhajh, 4 anni di carcere alle spalle: «Albania non cambia più», dice strizzando in braccio un pupazzo dell'«Incredibile Hulk». Il cappellano militare ascolta e si stupisce: «Ragionano anche bene...».

Siamo vicini ai 100 milioni Continua la sottoscrizione lanciata dal nostro giornale

ROMA. Dieci milioni sono arrivati ieri e così abbiamo superato i 70, nella sottoscrizione che abbiamo lanciato per raccogliere aiuti per i bambini e i profughi albanesi. Per sottoscrivere - lo ricordiamo - basta recarsi in qualunque banca e versare sul c/c 444430 ag. 38 di Roma del Banco di Santo Spirito. Naturalmente ancora non siamo in grado di dire quanto nella giornata di ieri è stato versato nelle varie città. Tuttavia sappiamo che ai 5 milioni di Dacia Maraini si sono aggiunti numerosi altri contributi. Ieri il senatore e storico dell'arte Giulio Carlo Argan ci ha fatto ricevere un assegno di mezzo milione. Un aiuto significativo arriva anche da giornalisti e poligrafici dell'Unità. Nella sede di Roma sono stati finora raccolti oltre 15 milioni con il contributo di 52 dipendenti. I redattori di Firenze hanno versato 1.300.000 lire, tassandosi per una giornata di lavoro a testa. Diverso il sistema scelto da giornalisti e tecnici delle redazioni dell'Unità dell'Emilia-Romagna, che hanno deciso di versare a favore dei bambini albanesi l'equivalente del 10% dei loro stipendi, per un valore di circa 8 milioni. Oltre 5 milioni arrivano, invece, dalla sede di Milano con il contributo di 18 giornalisti e tecnici. Questa sottoscrizione, come è noto, è nata da una lettera della scrittrice Dacia Maraini che, come tanti e tanti italiani, si diceva «costernata per aver assistito all'ammassarsi dei profughi sui moli pugliesi, al loro dormire sotto teli di plastica, senza neanche un materassino, una coperta, sulle nude pietre. Mi sono vergognata del mio paese: ricco com'è, fra i paesi più industrializzati del mondo, possibile che non sia capace di accogliere con velocità un'accoglienza, anche solo elementare, per questa gente che viene da noi a chiedere aiuto?». Come si sa siamo - da questo punto di vista - ancora in piena emergenza, per cui invitiamo i nostri lettori e le nostre lettrici a dare il loro contributo. Non possiamo fare tantissimo, ma con il vostro aiuto qualcosa di concreto possiamo farlo.

L'inferno dei profughi

È stata aperta un'inchiesta sui soccorsi ritardati e sui gravi rischi sanitari. Al porto 400 albanesi attendono di tornare in patria



La tendopoli di Bernalda (Matera). Sotto l'incontro tra Claudio Martelli e Ramiz Alia a Tirana



Continuano critiche e accuse al governo e alla Protezione civile

Forlani: «La maggioranza resti unita»

ROMA. Le accuse contro il governo, per l'inefficienza mostrata nell'emergenza albanese, non si placano. Ci sono interrogazioni e proteste: è una sassaiola di critiche e minacce. La Fondazione "Migrantes" della Conferenza episcopale (cioè i vescovi italiani), denuncia «le incomprensibili lentezze», «l'abbandono dei profughi a se stessi». Ma nessuno si difende. Non lo fa Andreotti. Non replica Lattanzio alle invettive che gli vengono lanciate da ogni parte. Il vicepresidente del Consiglio ha ammesso le colpe dello Stato, ha definito invidie la «Protezione civile». È un affare apprezzato dalla «franchezza» repubblicana. Che, però, rincarano la dose, chiedendo - già lo hanno fatto liberali e socialdemocratici - la testa del ministro Lattanzio: «Da questa inefficienza francamente ammessa da Martelli - si legge in un editoriale della Voce repubblicana - in sede di verifica saranno fatte discendere tutte le conseguenze del caso. Anche accertando e colpendo le gravi insufficienze personali che vi sono state nella valutazione della reale gravità della situazione a Brindisi». Sono minacce con destinatari precisi. Andreotti deve trovare una linea di difesa convincente per due imputati: Vito Lattanzio, ministro della Protezione civile, e Antonio Barlet, prefetto di Brindisi.

La Dc teme che la pessima figura di questi giorni possa trasformarsi in un crollo per se stessa e per il suo governo. Quattro partiti sui cinque della maggioranza hanno adottato gli stessi toni delle opposizioni. Forlani prova a gettare qualche schiacciata d'acqua sul fuoco. Crisi di governo in vista? «Ma no», risponde il segretario nazionale della Dc. «Questo fatto drammatico non può portare ad una divaricazione nella maggioranza e nel governo, caso mai deve portare ad un impegno più risoluto e ad una continuità nell'azione di governo». Quanto al «fatto drammatico», Forlani invoca una «politica di concreta solidarietà internazionale». È il filo conduttore di un'intervista rilasciata da Martelli all'Avanti!, organo del Psi: «L'imperativo di questi anni '90 è quello di eliminare l'abisso divario economico, sociale e culturale che esiste tra le diverse zone del mondo». Ma il governo continua ad essere incalzato su questi giorni di marzo '91. Il parlamentare repubblicano Gaetano Gorgoni ha rivolto un'interrogazione «urgente» ad Andreotti e Lattanzio. Chiede chiarimenti sui ritardi della Protezione civile e sui motivi per cui non è stato mobilitato l'esercito, pretende di sapere quali provvedimenti si intendano prendere nei confronti di «chi fin dall'inizio ha affrontato il problema con superficialità e leggerezza».

Giovanni Moro, segretario del Movimento federativo democratico: «In Italia esiste soltanto una caricatura, una parodia, di quello che dovrebbe essere un sistema di Protezione civile». Achille Occhetto ha inviato una lettera alla federazione brindisina del Pds: «Siete stati il centro di una straordinaria azione di solidarietà umana e politica, che ha saputo esaltare l'antico patrimonio di generosità delle genti pugliesi, contrastando così anche l'irresponsabile inefficienza delle strutture statali». I parlamentari della Sinistra Indipendente hanno rivolto un'interrogazione ad Andreotti: chiedono di sapere i motivi della «totale impreparazione e inefficienza mostrata dallo Stato».

Il giudice indaga sul cinismo di Stato

Il governo ha ommesso di soccorrere e qualcuno dovrà pagare. Questo è il senso della clamorosa decisione presa ieri dalla magistratura di Brindisi, che ha aperto formalmente un'inchiesta per stabilire chi deve rispondere dell'abbandono, per giorni e giorni, di quei quindicimila disperati arrivati dall'Albania nell'inferno del porto. I giudici, dunque, vogliono indagare su chi ci ha coperto di vergogna.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WLAJIMIRO SETTIMELLI

BRINDISI. No, non è un «pretore d'assalto» il dottor Nicola Piacente, dopo quella visita al porto, il magistrato ne aveva discusso con il procuratore capo Antonio Lecce e aveva deciso di aprire formalmente un'inchiesta giudiziaria. Ora lo ha fatto sapere. Ha soltanto riempito di giornali un fascicolo con l'intestazione «Atti relativi a...». Inizierà, molto presto, gli interrogatori, ha detto. Ha già chiesto rapporti informativi ai carabinieri, alla polizia, alla guardia di Finanza e alla Capitaneria di porto. «Mi raccomando - ha precisato ai giornalisti che chiedono notizie - non scrivete subito che noi vogliamo processare lo Stato e il governo, perché non è così». Ma ha aggiunto: «Comunque, andremo fino in fondo».

I reati ipotizzabili? Intanto, l'omissione di soccorso. Ma ci sono altri reati. Per esempio, l'aver deliberatamente messo in pericolo la salute dei cittadini di Brindisi non prendendo i provvedimenti del caso per

evitare il diffondersi di malattie come la scabbia, l'epatite virale, il tifo. Nella grande tragedia degli albanesi c'è persino un morto: il ragazzino in fuga dall'inferno del porto, dopo la terribile traversata, investito e ucciso da un'auto su una strada provinciale. Inoltre, ci sono persone scomparse delle quali non si trova più traccia. I giornalisti hanno chiesto al dottor Piacente se sarà interrogato anche il ministro Lattanzio, ma ha risposto che è ancora prematuro fare nomi. Il magistrato ha voluto precisare che non si intendeva certo interferire nella attività di soccorso che ancora continua, ma semplicemente far portare a termine indagini conoscitive per stabilire chi e perché permise che quella povera e derelitta umanità in cerca disperatamente di aiuto, fosse lasciata in quelle condizioni per giorni e giorni.

Soltanto ieri alcune scuole sono state liberate e i profughi trasferiti altrove. Solo ieri anche il numero delle cucine da campo è aumentato e i pasti caldi vengono distribuiti normalmente. Ma le file dei profughi sono ancora il segno tangibile di quanto resta ancora da fare. Se tutto fosse davvero sistemato, come si spiegano le file del «popolo degli straccioni» che ancora, all'ora di pranzo, si formano in pochi minuti davanti alla porta della San Vincenzo de Paoli a due passi dal Duomo? E che cos'è quella gran fretta di guadagnare pre-

sentando il difendersi di malattie alle parrocchie, se non la paura di rimanere senza niente? Gli albanesi, ovviamente, in città stanno diminuendo di numero, ma sono ancora migliaia. E già cercano di far qualcosa. Alcuni hanno trovato da dar mano nelle campagne in cambio dei pasti e di un tetto per dormire. Altri, per qualche migliaio di lire, sono stati utilizzati per pulire alcune zone della città. Ma non sarà facile trovare loro un qualche lavoro: la disoccupazione, qui, è altissima. La manna umana sbarcata in porto, fino a questo momento, ha potuto contare sulla grande solidarietà della gente di qui. E dopo? Chissà. L'interrogativo è davvero grande come una casa. Molti, comunque, ieri hanno accolto l'appello di una radio locale che, in albanese, ha chiesto agli «ospiti» di non stendere più la mano per chiedere l'elemosina, ma di rivolgersi al Comune, alla Provincia, alla Croce rossa, alle parrocchie e ai vari centri di volontariato che non lesineranno il possibile. Il «popolo dei profughi» ha orgogliosamente obbedito.

Certo, già altri, in queste ore hanno maturato una nuova decisione traumatica: quella di tornare a casa. Stanno al porto in attesa. Non dovrebbero essere più di quattrocento. Hanno scoperto - dice qualcuno di loro - che il «paradiso terrestre» non c'è neanche qui e che gli italiani non hanno tutti



Distribuzione di scarpe offerte dai cittadini di Brindisi. Sotto l'identificazione di profughi, da parte della polizia nel campo di Buonfornello a Campofelice di Roccella (Palermo)

opportunita e vuole sostenere i barlumi di democrazia che s'intravedono, le elezioni del 31 marzo e le riforme democratiche. Ma vuole anche incoraggiare l'Albania a rivestire in Europa un ruolo costruttivo.

Tirana ci sta già pensando, visto che da giorni cerca di riallacciare relazioni diplomatiche proprio nel vecchio continente, e con paesi diversi. Ha preso contatti anche con l'Irlanda e con il Vaticano. Con Londra invece ha dovuto sgombrare il terreno da vecchi

portunosi e vuole sostenere i barlumi di democrazia che s'intravedono, le elezioni del 31 marzo e le riforme democratiche. Ma vuole anche incoraggiare l'Albania a rivestire in Europa un ruolo costruttivo.

Tirana ci sta già pensando, visto che da giorni cerca di riallacciare relazioni diplomatiche proprio nel vecchio continente, e con paesi diversi. Ha preso contatti anche con l'Irlanda e con il Vaticano. Con Londra invece ha dovuto sgombrare il terreno da vecchi

Radio Tirana annuncia: libertà ai prigionieri politici

Libertà ai detenuti politici albanesi. Tirana lo annuncia ufficialmente, via radio. Anche se non si conosce la data, usciranno tutti insieme e avranno l'indulto. È la prima svolta di ieri. Poi la notizia che l'Albania e gli Usa riprenderanno i rapporti diplomatici dopo 52 anni. Venerdì a Washington il memorandum d'intesa. Oggi il ministro degli esteri Kapllani incontra a Roma De Michelis.

nese, riunito da Ramiz Alia ieri mattina ha deciso che saranno liberati tutti in una volta sola. Si dice però che ne siano usciti già una decina. Quelli che sono finiti dentro non sono tanti, assicura il governo albanese. Duecento, duecentocinquanta, ma d'ora in poi in Albania, spiega ancora l'emittente, non ci saranno più questi reati. Molti di loro erano accusati di tradimento, di aver tentato di andarsene da quella povera terra, di voler espatriare. Colpe impensabili, finalmente anche lì. Altri lo erano per aver manifestato, fatto raduni magari solo a piccoli gruppi. Hanno subito processi burli. Non potevano avere un avvocato per difendersi. In molti hanno sopportato torture e maltrattamenti. Qualcuno è incappato in incidenti che hanno avuto tutta l'aria di esecuzioni. E la lista delle violazioni dei diritti umani stilata in Albania dalla federazione internazionale di Helsinki. È finito anche questo incubo.

S'aggiunge la notizia della nascita di un sindacato indipendente. E dà speranza. La sua creazione è stata autorizzata dal governo, dicono le agenzie di stampa, e riunita tutte le organizzazioni di categoria di prossima fondazione, precisa un dispiaccio del ministero della Giustizia. L'Unione dei sindacati indipendenti nasce per mano del governo e un mese dopo la registrazione dell'associazione dei minatori. Comunque sia, segna un altro nuovo passo avanti.

TIRANA. L'ha detto Radio Tirana e dunque è ufficiale, sicuro, da ieri. Ramiz Alia, il presidente, darà la libertà a tutti i detenuti politici. Come promesso a Claudio Martelli e alla delegazione internazionale per i diritti umani di Helsinki. Dalla Casa Bianca intanto Martin Fitzwater, portavoce, annunciava che gli Usa avevano ufficialmente sepolto l'isolamento diplomatico dell'Albania: dopo 52 anni, due paesi riprenderanno le relazioni.

Un annuncio, poi un altro, alla fine il bilancio era sensazionale: l'Albania sbriciolava la cortina che l'ha chiusa al mondo. Non ha fornito date di questa impresa, ma la farà. Tanto che il governo di Tirana ha detto di voler stabilire rapporti diplomatici anche con Roma, Londra, Mosca e perfino con la Città del Vaticano.

Alle 18 la prima notizia clamorosa dalle onde di Radio Tirana. I detenuti politici usciranno di prigione. Non si dice quando, ma non passerà molto. Prima avranno l'indulto, ha scritto l'agenzia di stato Afa. Il consiglio presidenziale alba-

«Vi prego: tenete il mio piccolo Festin con voi, libero»

Squilla il telefono nell'ufficio della direttrice del carcere di Brindisi. Qui da alcuni giorni è stato accolto Festin Daka, undici anni, arrivato da solo giovedì sera con la nave «Legend». Dall'Albania chiama il padre del bambino che è stato rintracciato con un telegramma. L'emozione è forte. Il bambino ritroverà la sua casa. L'uomo in un italiano stentato dice: «Voglio che Festin resti in Italia, che viva nella libertà».

Franco, ingegnere di 26 anni. È fuggito anche lui dall'inferno su una nave che a stento galleggiava. Conosce l'italiano, spera di trovare un lavoro.

«Stavo alla stazione di Tirana con mio cugino Alben di 12 anni. In città ci eravamo arrivati con un pullman da Kavaja. Io abito lì con mio padre, mia madre ed un fratello, Gentian, di 16 anni. Sono partito senza dire niente ai miei genitori. Volevo andare a vedere cosa stava succedendo, avevo sentito di gente che parlava, andava via. Ad un certo punto un ragazzo più grande di me e di Alben ci ha chiamati. Venite, ha detto, c'è una nave che salpa. Siamo andati al porto e siamo saliti a bordo. Per quattordici ore non è successo niente. Abbiamo cercato di dormire, sdraiati per terra mentre le cabine erano sbarrate. Il tempo non passava mai. Alle sei della mattina la nave si è finalmente avviata. Abbiamo viaggiato li-

per terra. Il giorno dopo mi hanno fatto lavare e mi hanno dato dei vestiti. Ho capito che l'Italia è bella. Mi sono tomati in mente i negozi dell'Albania, gli scaffali vuoti, niente da mangiare. Neanche un pallone per giocare. Io questo vostro paese non lo conosco bene. Qualcosa l'avevo visto in televisione. A casa ce n'è una in bianco e nero. Ma me lo avevano raccontato che qui c'erano vestiti, coperte, giocattoli. Anche la cioccolata. La pubblicità è sempre stato il mio spettacolo preferito. Quando mi sono imbarcato, non sapevo dove era diretta la nave. Ma io ci speravo di venire in Italia. Avevo ragione. Qui c'è la pasta al forno, il pallone. C'è anche il telecomando e l'ascensore. E poi c'è Clorinda. Io le voglio tanto bene. Se ci fosse anche la mia famiglia...»

A questo punto squilla il telefono. È la favola diventa realtà. Il telegramma inviato dalla

dottorosa Bevilacqua ha superato la censura ed è stato consegnato a casa di Festin. I genitori si sono precipitati a Tirana, dove funziona la teleselezione con l'Italia, e chiedono notizie del figlio. «Grazie a lei signora che è amica della mia casa» dice il padre del bambino prima di parlare con Festin. «Sto bene, sto bene» ripete il bambino. «Ciao mamma, non piangere, sto bene. Venite anche voi qui». Ripete l'invito, rassicura. È emozionato ma deciso. Lui il suo destino se l'è scelto salendo su quella nave una settimana fa. Si è trovato nuovi amici. Da due giorni ha anche ritrovato la voglia di sorridere. «Ciao mamma». Lascia il telefono e torna ai suoi giochi. Ora il discorso è tra adulti. Il padre chiede della famiglia che ospita il bambino, come sta in salute, come è arrivato. Ma esclude di farlo tornare in Albania. «Mandatelo a scuola - dice - tenetelo con voi. L'av-

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

BRINDISI. Ha i capelli biondi ed un sorriso che coincide. Non capisce l'italiano. Ma comprende il linguaggio dell'affetto. Festin Daka ha 11 anni. A lui, giovanissimo profugo, è andata meglio di tanti altri, anche se, mentre racconta la sua avventura, negli occhi gli passa l'ombra di un ricordo terribile che non lo abbandonerà più. Da quando è arrivato non ha mai pianto. Ma ha sorriso per la prima volta solo due giorni fa. È seduto in poltrona

Intervista a Chiarante

«Lottizzazione e asfissia sono un rischio. Guai però a ricadere nelle ricette del passato»
«Ci vogliono regole nuove per coinvolgere i non iscritti e aprirci di più alla società»

Il presidente della Commissione di garanzia risponde alle polemiche sul nuovo partito

Le correnti soffocano il Pds?

«Lo statuto va cambiato, ma salviamo il pluralismo»

Lo Statuto del Pds va modificato per eliminare la rigidità di una «forma partito» ancora troppo tradizionale. Ma non bisogna gettar via le norme che garantiscono il pluralismo e superano definitivamente il «centralismo democratico». Giuseppe Chiarante, risponde alle accuse di «correntismo» indirizzate al Pds. «Diverse aree politico-culturali come canali aperti alla società»



Giuseppe Chiarante

ALBERTO LEISS

ROMA. Il Pds, appena nato, è già tutto da rifare? A seguire certe polemiche - che spesso vengono dallo stesso cuore del nuovo partito - sembrerebbe proprio di sì. Sotto accusa sono le pratiche «correntistiche», uno Statuto che qualcuno non ha esitato a bollare di «mostruosità giuridica», una composizione dei nuovi organismi dirigenti definita col metodo del «manuale Cencelli» di scudocrociata memoria. Ma quali sbocchi politici concreti può assumere questa preoccupazione per i difetti e i precocissimi vizi del neonato? Un invito alla cautela, ad individuare bene ciò che bisogna difendere e sviluppare e quanto invece va modificato sin d'ora nella fisionomia incerta del nuovo partito, viene da Giuseppe Chiarante, presidente della Commissione nazionale di garanzia.

Non credi anche tu che l'irrigidimento correntista possa soffocare il bambino nella culla?

Tutti condividiamo la preoccupazione che il confronto rimanga un dialogo tra sordi. Ma dobbiamo stare molto attenti anche al rischio di un ritorno nostalgico verso una mentalità e abitudini centralistiche e verticistiche. Forse la novità maggiore e più rilevante del Pds è proprio il riconoscimento di un pluralismo di aree politiche e culturali. Non solo della «legittimità», ma del contributo positivo che può venire da questa articolazione. Certe difficoltà nascono dal fatto che siamo di fronte a problemi nuovi. Il pluralismo interno del Pds è qualcosa di più delle correnti di potere e personalistiche che caratterizzano la vita di altri partiti. C'è un universo di culture politiche che è venuto in evidenza. La tradizione del comunismo italiano, gli sviluppi di un riformismo che oggi assume un'identità più netta, ma che viene da lontano, influssi liberaldemocratici e di radicalismo democratico, una rinnovata presenza cattolica, e poi il femminismo, l'ambientalismo, la non-violenza... In ognuna di queste visioni ci sono istanze valide e positive e anche grandi potenzialità. Il vero rischio - se l'iniziativa del nuovo partito non prende quota - è che queste diversità coesistano in modo confuso, senza dar luogo invece ad un confronto politicamente produttivo.

Stanno nel nuovo Statuto i

difetti che portano il pluralismo culturale a degenerare nel correntismo puro?

Non lo credo. Intanto è bene ricordare qual'era la realtà del «centralismo democratico» che ci siamo lasciati alle spalle. Due ne erano i meccanismi principali: la formazione dei gruppi dirigenti per «cooptazione», e una forma organizzativa a piramide gerarchica, fatta più per trasmettere dal vertice alla base una «linea», che per ricevere «dal basso» gli stimoli per una politica. Bisogna applicare pienamente e valorizzare, dopo tante critiche agli «unanimitismi fittizi» o alle «mediazioni paralizzanti», questo compiuto superamento della «cooptazione», che avviene secondo lo Statuto alla luce del sole. I gruppi dirigenti vengono eletti sulla base di un confronto programmatico aperto, su piattaforme diverse, e con criteri di proporzionalità rispetto al consenso raccolto dalle diverse posizioni.

Non è proprio questo criterio proporzionale che finisce per «lottizzare» tutti gli incarichi del partito?

La proporzionalità è prevista, come è giusto, per gli organismi rappresentativi e per quelli deliberativi. Il Consiglio nazionale e la Direzione. Lo Statuto si ferma qui, e lascia aperto alla scelta politica il criterio per la composizione degli organismi esecutivi. A questo livello ciò che deve prevalere, oltre alle ragioni di rappresentanza politica, è la capacità, la competenza dei singoli dirigenti a svolgere specifici incarichi...

Eppure le recenti scelte per l'assetto del vertice del Pds hanno dato luogo a nuove polemiche. La minoranza è stata coinvolta a tutti i livelli. Qualcuno ha parlato di «manuale Cencelli»... Non tutte le critiche sono il sale della terra. E chi parla in questo caso di «cancellazione», ne parla del tutto a sproposito. Un coinvolgimento delle minoranze è stato attuato al livello del coordinamento e dell'organizzazione, e personalmente lo ritengo giusto. Ma delle 14 aree di lavoro a cui corrispondono gli incarichi centrali solo una - quella che riguarda l'ambiente, i movimenti associativi, il volontariato - è toccata ai «comunisti democratici». Ed è stata impegnata una compagna, Fulvia Bandoli, che ha una specifica esperienza in quel settore. Non

che si intendono applicare? Siamo attenti a una eccessiva semplificazione del problema nasconde l'insidia di una vecchia mentalità: quella che identifica il partito con la sua maggioranza, o che addirittura attribuisce il potere di decidere (e dunque di stabilire la «linea», distribuire gli incarichi, cooptare nuovi dirigenti) a un vertice collocato quasi al di sopra del partito. Ma ciò non stimola competenza ed iniziativa, induce invece al conformismo, o peggio ancora. E sappiamo quali guai ne sono derivati per il movimento comunista.

Preoccupiamoci piuttosto di applicare correttamente il pluralismo previsto dallo Statuto: dando piena attuazione, il che non è ancora avvenuto, alle norme dell'articolo 6 che assicurano alle varie aree la possibilità concreta non solo di «confrontarsi», ma di sviluppare in modo aperto la ricerca, l'elaborazione, l'iniziativa.

Allora va tutto bene?

Sarebbe assurdo dire che lo Statuto è perfetto. Vi sono molti punti che certamente dovranno essere modificati. È stato saggio prevedere un periodo sperimentale, e un termine di nove mesi per una revisione. Per esempio, lo considero un residuo dei vecchi metodi il ruolo attribuito alle «commissioni elettorali», con gli inevitabili strascichi di osservazioni e proteste, quasi del tutto improduttive, sugli «esclusi».

Se non c'è una «commissione elettorale», ci sono comunque i vertici delle varie componenti o correnti. Non

si torna al rischio della «partizione» assai poco democratica?

Lo Statuto potrebbe dettare anche norme dirette ad assicurare una democrazia interna alle componenti. Per combattere il rischio di una «moltiplicazione dei centralismi». Per esempio l'obbligo di votare su liste aperte in sede di componente per indicare i propri candidati. O anche di votare nelle assemblee elettive su liste maggiorate rispetto al numero degli eligendi. Insomma chi esprime il proprio consenso, sia in sede di corrente che al momento della elezione, deve avere reali possibilità di scelta.

Si alle componenti, dunque, ma con regole democratiche più precise. Però tutto ciò non salva dal rischio di un meccanismo asfittico, tutto rivolto agli equilibri interni...

Qui è il punto. Parlare di aree politico-culturali anziché di correnti non deve essere un artificio linguistico. Il vero problema è fare di questa articolazione pluralistica uno strumento per collegare il partito a ciò che vive e opera nella società. È qui che si misurerà davvero la produttività politica del nostro pluralismo...

La rigidità di certe norme statutarie non è un ostacolo rispetto a questo obiettivo?

Direi di più: restano troppi aspetti di una vecchia «forma-partito», sostanzialmente ancorata alle strutture tradizionali e poco idonea a costruire nuovi rapporti con la società. Faccio due esempi. Pochissi-

mo spazio viene offerto alla partecipazione dei non iscritti. E le strutture di base restano quelle di un tempo (la sezione territoriale e quella sul lavoro) e poco o nessun sviluppo hanno nuove forme organizzative di cui già al 18° congresso si era proposta la sperimentazione, come le sezioni tematiche, i centri di iniziativa, le consulte ecc. In questo campo è indispensabile aprirsi, favorire di più l'innovazione. Credo che organismi di iscritti e non iscritti per settori e temi di lavoro debbano poter avere una titolarità nell'elaborazione e nella decisione politica, fatte salve ovviamente le esigenze di coordinamento con gli altri livelli dirigenti del partito.

Un lavoro intenso per migliorare lo Statuto dunque è necessario. Come si procederà?

La Commissione di Garanzia è istituzionalmente investita da un'attività collegata all'applicazione dello Statuto. Non si tratta solo di distribuire «consigli» e interpretazioni alle organizzazioni che si rivolgono a noi, ma di svolgere un vero e proprio ruolo di stimolo alla vita democratica. Abbiamo già deciso di organizzare dopo Pasqua una giornata di riflessione sull'ordinamento del partito e il nuovo Statuto. Per affrontare i problemi della revisione, d'intesa col presidente del Consiglio nazionale Rodotà, stiamo per costituire un apposito gruppo di lavoro del Cn e della Cng Proprio i temi dell'organizzazione del pluralismo e di una forma partito più aperta saranno quelli che ci impegneranno maggiormente.

Il 16 marzo a Roma manifestazione con il segretario Occhetto

Il nuovo partito si «presenta» al Palaeur «Vogliamo mettere radici nelle città»

ROMA. È avvenuto un po' dappertutto così: conclusi i congressi di federazioni, le organizzazioni del Pds si presentano alle città. Spiegano alla gente il significato, il ruolo, il carattere del nuovo partito. E la manifestazione di sabato a Roma con il segretario nazionale del Pds, Achille Occhetto potrebbe essere in qualche modo la sintesi di tutte queste iniziative. Per sintetizzarle e rilanciarle.

Ma l'appuntamento del 16 marzo al Palaeur è forse anche qualcosa di più. Certo, sarà anche la presentazione della nuova forza politica, ma la presenza dei segretari delle sezioni di tutta Italia darà anche un altro significato alla manifestazione. Claudio Visani, nuovo responsabile dell'organizzazione del Pds, lo definisce così: «Dopo il lungo

tunnel del dibattito congressuale si riprende a far politica. A partire dalle sezioni, dalle strutture del partito che più sono vicine alla società. È così che ci costruiamo un partito di massa, che mette le radici nelle città». E uno dei metri per valutare il legame di un partito con la gente è sicuramente il tesseramento. Così, l'appuntamento di sabato pomeriggio diventerà anche l'occasione per fare un primo bilancio organizzativo del nuovo partito uscito dal congresso di Rimini.

Numeri, tabelle e raffronti - dicono a Botteghe Oscure - ancora non ce ne sono. Le prime cifre le dovrebbe dare proprio Occhetto nel suo discorso di sabato. Un quadro, limitatissimo, lo possono però offrire le sezioni e le federazioni. Firenze, per esempio,

Nel capoluogo toscano, gli iscritti al Pds sono già 18 mila. Settemila in più, rispetto agli iscritti al partito comunista nel 1991. Ed è con questo piccolo, ma significativo, successo alle spalle che i segretari della Toscana arriveranno sabato a Roma. Spiega il segretario di Firenze, Leonardo Dominici: «È importante ripartire dalle sezioni, il vero motore per espandere la forza del Pds». Dal centro al Mezzogiorno. Il tesseramento al Pds va abbastanza bene anche a Palermo. Le prime stime dicono che al Partito Democratico della Sinistra s'è già iscritto il 50% dei militanti del Pci dell'anno scorso. Anche il segretario di Palermo, Franco Miceli, spiega con che spinto i segretari siciliani arriveranno nella capitale: «Credo che la vera garanzia contro la dege-

A Origgio sconfitto il Pds

Trionfa una lista civica perdono anche Dc e Psi La sinistra vince a Casorate

È stata un insuccesso la prima volta del Pds in un'elezione amministrativa. Ad Origgio, in provincia di Varese, sul simbolo della quercia è confluito l'11,81% dei voti. Nel maggio '90 il Pci aveva ottenuto il 20,98%. A farla da padrona è stata una lista civica che - col 21,9% - ha sottratto voti a tutti, Dc, Psi e Lega lombarda compresi. Vittoria della sinistra, invece, nelle elezioni di Casorate Sempione.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Esce sconfitto il nuovo Pds dalla prima verifica delle urne. Ad Origgio, 5 mila abitanti in provincia di Varese, dove domenica e lunedì si è votato anticipatamente per il rinnovo del consiglio comunale, sotto il simbolo della quercia si sono ritrovati soltanto 474 elettori, in percentuale l'11,81%. Nel maggio scorso, il vecchio Pci aveva ottenuto 854 voti, il 20,98 per cento. In dieci mesi una perdita secca del 9,17% e di due seggi - erano quattro - in consiglio comunale. Ad uscire vincitrice, con 880 voti (il 21,92% e cinque seggi) è stata una lista civica, assente la scorsa primavera. Promossa da un fuonuscio socialista, un ex iscritto al Pci, qualche democristiano e qualche indipendente, ha sottratto voti un po' a tutti, Lega lombarda compresa. Così la Dc (28,56%) ha perso il 10,33% e tre seggi, il Psi (21,67%) il 5,95% e 2 seggi, il Psdi (4,81%), pur mantenendo l'unico seggio, il 3,77% mentre i lumbard - assenti a maggio nella corsa per il comune - si sono assentati conquistando due seggi, sul 10,26 per cento. Un ammontamento di circa 10 punti rispetto alle regionali un risultato pesante, nel feudo di Bossi.

Ad Origgio, lo scorso anno, fu eletta una giunta di sinistra a guida socialista con Pci, Psi e Psdi. A metterla in crisi, determinando il ricorso anticipato alle urne, la dissociazione di un consigliere socialista, l'animatore in occasione della

consultazione di domenica della lista civica.

«La verità - commenta Angelo Basiglio, segretario della federazione del Pds di Varese, «occhettiano doc» - è che abbiamo una difficoltà obiettiva a tenere unito il nostro elettorato che oggi si sente meno vincolato rispetto al partito di quanto non lo fosse col vecchio Pci». Ma - spiega - non ha ancora un'identità percepibile dalla gente e, in primo luogo, dai nostri elettori. Comunque tra il perdere 200 voti ad Origgio e parlare di tendenza generale ce ne corre. È una stupidaggine sostenere che il Pds è alla disfallita».

Se ad Origgio la sinistra, in generale, i partiti tradizionali sono stati sconfitti sacrificando voti sull'altare della protesta (incarnata questa volta dalla lista civica più che dai seguaci di Bossi), a Casorate Sempione, 4500 abitanti, sempre in provincia di Varese, si è presa la rivincita. Pds, Psi, Verdi ed indipendenti hanno conquistato per la prima volta il comune strappandolo alla Democrazia cristiana. 1036 i voti per la lista alternativa, 925 per quella formata da Dc ed indipendenti in seggi - in virtù del sistema maggioritario - 16 a 4. A bocca asciutta è rimasta invece la Lega Lombarda, assente alle comunali del maggio '90, che pure ha ottenuto da sola 649 voti. A Casorate, alla consultazione di domenica, hanno partecipato 3156 elettori, l'85,7% del totale.

Eletti 5 segretari provinciali

A Reggio Calabria, Verbania e Trento voto unitario di tutte le componenti

ROMA. In cinque città, il Pds può ricominciare pienamente la sua attività sono stati eletti i segretari di federazione. L'ultimo adempimento dei congressi provinciali a Reggio Calabria, alla guida del nuovo partito è stato eletto Marco Minniti, esponente dell'ex terza mozione, ora diventata «area». Minniti ha avuto il voto di tutte le componenti del partito nello scrutinio segreto, il 90,7% dei membri del comitato federale ha scritto il suo nome. Presidente del comitato federale è stato eletto Emilio Argonoffi.

Quasi unanimità di consensi anche al nuovo segretario del comitato provinciale del Pds trentino. Due giorni fa, con 54 voti favorevoli su 57 votanti, Aldo Marzari è stato chiamato a guidare il partito. Anche in questo caso, dunque, la candi-

PDS

UNA NUOVA FORZA SCENDE IN CAMPO: PER L'ALTERNATIVA E PER LA SINISTRA.

ROMA PALAEUR, SABATO 16 MARZO, ALLE ORE 16
MANIFESTAZIONE POPOLARE E ASSEMBLEA NAZIONALE DEI SEGRETARI DI SEZIONE CON:

ACHILLE OCCHETTO



Cariglia: «Il Psdi non coprirà accordi a due»

«Mi pare che di verifica in settimana non si parli ma noto che la confusione regna sovrana». Così il segretario del Psdi Antonio Cinghiale sugli ultimi sviluppi del dibattito politico. «Vedo - afferma - che adesso è subentrato Forlani e che poi si aspetta l'assemblea nazionale socialista. Poi magari ci saranno di mezzo i poveri albanesi o la situazione jugoslava. Ciò che per ora mi limita a constatare è il gioco che da parte di alcuni partiti si sta facendo intorno alla verifica, è questo che mi lascia strabbiato. C'è chi la verifica dice di volerla ma in realtà non la vuole affatto, c'è il Psi che non parla e non parlando si presume che non la vuole, o se proprio la vuole intende condizionarne tempi e modi». Sul patto che Forlani avrebbe offerto al leader socialista per questo fine legislativa e per la prossima Cinghiale afferma di non saperne nulla. «Se Dc e Psi vogliono un accordo a due, si accomodino. Sarebbe un elemento di chiarezza, sarebbe però assurdo pretendere che gli altri lo coprano. Il Psdi non si presterebbe».

Scalfaro: «Non credo alle elezioni anticipate»

«Penso che al di là di tante parole, le elezioni politiche anticipate non ci saranno, almeno adesso». È la previsione di Oscar Luigi Scalfaro ex ministro dell'Interno, secondo cui è opportuno che le elezioni giungano al tempo giusto e che questo spazio di tempo che si separa dalla scadenza sia occupato in modo intelligente. «Innanzitutto - afferma - bisognerebbe ricucire la fiducia dell'opinione pubblica. La fiducia nei partiti in genere, innanzitutto. Secondo Scalfaro il partito in quanto tale è un elemento di cui non si può fare a meno, è un anello obbligatorio in questo anello porta tossine anziché salute, perché mentre le istituzioni sono controllabili, i partiti sono fuori da ogni controllo».

In commissione approvato il nuovo testo sul bicameralismo

La commissione affari costituzionali della Camera ha deciso ieri sera di adottare come testo base per la riforma del bicameralismo la proposta di legge costituzionale presentata dal socialista Silvano Labriola. Questo testo sarà integrato da alcuni articoli presenti nel testo unificato già approvato al Senato. La proposta Labriola prevede tra l'altro la riduzione del numero dei deputati da 630 a 475 e l'innalzamento dei senatori da 315 a 325. Tra le innovazioni figura anche una durata di 4 anni della legislatura.

Pannella: «In troppi giocherellano con le urne»

«Sono in molti quelli che cominciano a giocherellare con le elezioni anticipate, proprio mentre ci sono migliaia di provvedimenti da prendere e la gente aspetta». Lo afferma Marco Pannella in un'intervista a Tribuna politica andata in onda ieri sera. Il leader radicale si augura che il partito delle elezioni anticipate venga sconfitto e nel parlamento prevalga la volontà di portare a termine la legislatura. Pannella ha commentato duramente le vicende del Golfo, definendo Saddam «un figlio del governo italiano» in relazione alla massiccia vendita di armi all'Irak da parte di industrie italiane. Secondo Pannella l'Europa «sta scomponendo» e questo «non potrà che significare altre guerre». Quanto alla vicenda degli albanesi, secondo il leader radicale, il governo italiano ha fatto una figura da «peracottaro».

La prima volta di Vittorio Foa all'assemblea dei senatori Pds

Siamo fieri di avere fra di noi un così prestigioso esponente della sinistra che porterà sicuramente nel nostro lavoro la ricchezza della sua esperienza e della sua cultura». Così Ugo Pecchioli, presidente del gruppo comunista Pds del Senato, ha salutato ieri la presenza, per la prima volta, all'assemblea del gruppo di Vittorio Foa, che faceva prima parte del gruppo della Sinistra indipendente. Il benvenuto a Foa è stato salutato da un forte applauso dell'assemblea.

Per «Arti» ancora incerta l'identità del nuovo Pds

L'identità sociale del Pds resta incerta, mentre ancora non è definita la sua strategia politica. «Arti», associazione di tecnici, ricercatori e professionisti sorta nell'area politico culturale del Pds, espresse riserve sull'identità sociale del nuovo partito. «Sono per una forza autentica e laborista», ha detto il senatore Andrea Margheri che con Vacca e Zorzi è fra i promotori di un'assemblea che si svolgerà sabato a Milano. Secondo Margheri, il Pds deve tornare alla «matrice originaria del suo progetto di rinnovamento per rappresentare il mondo del lavoro e della produzione nella sua varietà e molteplicità».

GREGORIO PANE

La Malfa: «Palazzo Chigi e Quirinale non sono appannaggio di due partiti»
E Andreotti intanto annuncia: «Vado a Praga, Washington e Bonn»

Il segretario della Dc spiega che il patto offerto ai socialisti punta a una «prospettiva lunga»
«Non abbiamo parlato di staffette»

Forlani: «Spero nel sì di Craxi»
Ma il Psi pone condizioni per salvare la legislatura

Forlani si riorienta: il «patto» è all'ordine del giorno, anche senza offerte di scambio tra palazzo Chigi e Quirinale. E da Craxi, domani, il segretario dc si aspetta una risposta «non negativa». A via del Corso pare vogliano alzare il tiro sulle condizioni programmatiche. Ma Andreotti non se ne preoccupa. Continua a prendere tempo, annuncia viaggi da Bush e Kohl. Per poi provare a guidare un nuovo governo?

PASQUALE CASCELLA

ROMA. È fiducioso Amalio Forlani. Ed è tranquillo Giulio Andreotti. Ma del tutto idilliac questa vigilia di attesa del verbo di Bettino Craxi non è. Ha fiducia, il segretario dc, in una risposta «non negativa» del Psi. A cosa? Al «patto», ovviamente. Prima annunciato, poi giustificato, dopo smentito, infine precisato nel senso che «non riguarda la staffetta a palazzo Chigi e al Quirinale, ma serve a concordare un'azione che dia al paese un quadro di riferimento sicuro, abbia una prospettiva lunga». Se non è zuppa, verrebbe da dire, è pan bagnato. Ma la differenza, per nominalistica che possa essere, consente a Forlani di neutralizzare l'irritazione del presidente del Consiglio, sottrarsi alla protesta dei laici (il repubblicano Giorgio La Malfa è mi-

ni socialisti che hanno avuto modo di ascoltare il loro leader, infatti riferiscono che Craxi è intenzionato, dalla tribuna dell'assemblea nazionale di domani, a legare la disponibilità del partito al proseguimento della legislatura a un «forte impegno» sul piano programmatico, ma ancora una volta in nome del dovere della governabilità. Qualcosa di più lo esprime, del resto, a qualche dissenso interno. Non lo minaccia l'ex segretario Giacomo Mancini, ma si accalora. «Perché Craxi dovrebbe dire di sì al patto? Dovrà pur affrontare una prova elettorale mai come questa volta incerta, tra Pds e Leghe. E allora mi aspetto proposte solo su come andare avanti in questi 15 mesi e niente altro. Almeno questo vorrebbe la logica». Secondo logica, quindi, Craxi dovrebbe alzare il tiro sui contenuti della verifica e questo mentre Andreotti non nasconde di giocare al rialzo, convinto - lo ha confidato al fedele amico Franco Evangelisti, che ieri è andato a trovarlo - che il Psi non ostacolerà Forlani, invece, insiste perché si lavori a una prospettiva «non precaria, non fatta di incertezze e di respiro corto». Ma è possibile che né il segretario né il presidente del Consi-

glio mettano nel conto l'ipotesi che i socialisti cerchino di approfittarne dicendo loro semplicemente di mettersi d'accordo nell'avanzare una proposta? A meno che entrambi non mettano nel conto un conflitto, più o meno ovattato, tra le due opzioni per misurare la reciproca forza in vista della corsa al Quirinale. E la fiducia si insinua. Dice Guido Bodrato. «Prevalde l'inerzia e per inerzia difficilmente si arriva alle elezioni anticipate. Ci vuole qualcuno che su questo si giochi le sue fortune, ma non si vede. Sembrava che fosse Craxi, ma per fare il leader non può perdere in casa propria, e non mi pare che la situazione milanese sia la più brillante per il Psi». Craxi De Mita, a sua volta, richiama i risultati elettorali di Origgio: «Sono crollati tutti i partiti, tutti. Non si copre, il presidente dc, dietro la presenza di una lista civica «non è che le liste civiche siano un fenomeno dentro il sistema dei partiti, rappresentano un tentativo di uscire». Nemmeno si consola con la sconfitta del Pds: «In questo momento c'è un'onda: chi la piglia prima e chi la piglia dopo». De Mita, così, insiste per non perdere l'occasione della verifica. Ma si mostra guardingo, se non proprio diffidente.

«La decisione della segreteria - afferma - era o la riforma elettorale o, in subordine, il patto politico forte per questa e la prossima legislatura. Ma dopo la decisione c'è la gestione, e questa non dipende da me. Dipende, cioè, per un verso da Forlani e, per l'altro, da Andreotti. E questa fase di temperamento di Forlani e l'interesse di Andreotti si saldano nel tenere tutto a bagnomaria», spiega il demitiano Angelo Sanza. Che si concede una battuta al vetriolo «lo per sentire una parola chiara, vado a messa».

A messa si va di norma la domenica. E domenica scorsa Andreotti ha mostrato i muscoli in tv. Ha detto, in buona sostanza, che chi vuole farlo cadere deve esporsi in Parlamento. La minaccia non è di poco conto, perché cambia lo scenario finora dominato dall'alternativa o dall'accordo o dalle elezioni anticipate. Non solo il tempo a disposizione è aprile (prima della fine di aprile per poter votare il 5 giugno e saltare il referendum sulle preferenze), ma una prova di forza nelle due Camere potrebbe lasciare allo scoperto chiunque si pronunciasse anzitempo per lo scioglimento anticipato delle Camere. Ad Andreotti, dunque, basta guardare un po' di tempo. E non gli costa molta fatica. Oggi e domani sarà a Praga, e questa settimana è in pratica bruciata. In quella successiva avrà liberi solo due-tre giorni, perché poi andrà negli Stati Uniti, dove - come ha annunciato ieri palazzo Chigi, probabilmente con una punta di perfidia dopo la brutta figura rimediata dal ministro socialista Gianni De Michelis - è stato invitato da George Bush subito dopo andrà a Bonn su invito del cancelliere Kohl. È presumibile che raccoglierà riconoscimenti da spendere poi al tavolo della verifica, quando avrà tempo di allestire. Con buona pace di Forlani che ieri ribadiva la necessità di una verifica «nel giro di una quindicina di giorni» e, soprattutto, «non stracchiata».

«Se fosse cominciata una nuova partita? Una volta ridimensionato (anche se non rimosso del tutto) il rischio di elezioni anticipate, la soluzione può giocarsi attorno a un'altra alternativa: il rimpasto o nuovo governo. Finora Andreotti è stato per il rimpasto e Forlani per un nuovo governo. Adesso Andreotti potrebbe accarezzare l'idea di provare a rafforzarsi più che a tirare a campare. Per confermare di essere in sintonia con Forlani?»

Dp Congresso per un nuovo partito

ROMA. Democrazia proletaria terrà tra maggio e giugno il suo settimo congresso. Un congresso ordinario come scadenza, ma straordinario per la situazione politica in cui si colloca, come è stato rilevato ieri nel corso di una conferenza stampa tenuta da Giovanni Russo Spina e dagli altri membri della segreteria nazionale. «Il nostro - è stato precisato - non è un congresso di scioglimento. Apriamo un confronto a sinistra per l'avvio di un processo che non si riduca alla mera riproduzione di un piccolo Pci». L'idea di dar vita ad una federazione non viene scartata da Dp che, però, auspica la nascita di un partito senza frazionismi dove convivano percorsi culturali anche diversi. Democrazia proletaria «non accetterà ansiosamente» ma una confluenza in un partito nuovo. In caso di elezioni anticipate si batterà per una lista unica con «rifondazione comunista».

Preferenze Una proposta per evitare il referendum

ROMA. Una proposta per evitare il referendum sulle preferenze nelle elezioni della Camera è stata avanzata, con una lettera inviata ai presidenti dei gruppi parlamentari, dal liberale Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera e dal radicale Giovanni Negri. I due deputati, che hanno fatto parte del comitato promotore del referendum, sostengono che questo questo residuo, isolato dagli altri dichiarati illegittimi dalla Corte costituzionale, «rischia di produrre più danni che rimedi». Biondi e Negri suggeriscono di inserire due norme nella proposta di legge in materia di procedimenti elettorali, attualmente all'esame della Camera. La prima, volta a scongiurare rischi di brogli, prescrive l'indicazione della preferenza con il cognome del candidato anziché con il numero di lista. La seconda fissa in due il numero massimo delle preferenze (attualmente se ne possono attribuire fino a quattro, il referendum ne consentirebbe una sola).

Elezioni Alla Camera le norme antimafia

ROMA. La Camera ha respinto ieri sera a larghissima maggioranza la richiesta di radicali, verdi e missini di far slittare fino a giugno l'esame di quattro disegni di legge sulla trasparenza nelle elezioni. I provvedimenti - sui quali si inizierà a votare nella giornata di oggi - modificano alcune norme per ridurre la possibilità di brogli e di infiltrazioni della criminalità organizzata nelle liste elettorali. Il relatore Giorgio Cardetti (Psi) ha sostenuto che l'obiettivo di «pacchetto» è soprattutto quello di operare una selezione qualitativa dei candidati. Massimo Pacetti del Pds ha rilevato che il problema dell'inquinamento del voto si risolverà soltanto avviando un processo di compiuta riforma delle istituzioni e del sistema elettorale.

Il segretario Pli: «Il patto di Forlani? Un deja-vu»
Altissimo: «La faida è nella Dc De Mita vuol cacciare Andreotti»

Renato Altissimo, segretario del Pli, vede attorno alla verifica «tantissimo fumo e poco arrostito», e teme «il vibrone delle elezioni anticipate», coltivato «da una parte della dirigenza Dc». E De Mita che vuol mandare a casa Andreotti, dice. Il «patto» proposto da Forlani? «Non è una novità. È tutto un deja-vu». Il confronto nel pentapartito «si può fare anche domattina». Ma se tutto si sfilaccia, «il Pli non ci starà».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Onorevole Altissimo, che cosa pensa di questo balletto di date, di messaggi cifrati, di ammiccamenti? Non le pare che la verifica si stia avviando nella stanchezza e nella confusione? «Io vedo tantissimo fumo e poco arrostito. Siamo tornati al politichese puro. Mi spaventa il fatto che la gente non ci capisca più nulla». L'arresto sarebbe l'attenzione ai problemi italiani. E lei dice che ce n'è poca. Ma il fumo chi lo fa? Il fumo secondo me sta tutto dentro la Dc. Vedo segnali scomposti. E vedo che nelle acque della verifica continua a nuotare il vibrone permanente delle elezioni anticipate. Tanto per essere espliciti lo coltiva soprattutto la Dc, secondo lei? Eh, sì. Non tanto i gruppi parlamentari democristiani, quanto una parte della dirigenza. S'è riaperta la questione della sinistra Dc, del suo ritorno al governo. Fino al luglio '90 non c'era il pentapartito, c'era il bipartito. Il sesto partito era la sinistra dc. Poi sono usciti dall'esecutivo, adesso devono rientrare. I pericoli per Andreotti, quindi, verrebbero dai suoi amici di partito? C'è qualcuno che sarebbe certamente lieto se Andreotti si to-

gliesse dai piedi, e che non ne ha mai fatto mistero. Nel mese scorso le dichiarazioni di De Mita andavano tutte in questo senso. Ma se ci sono conti aperti fra la sinistra Dc e il resto del partito, se il agguistino rapidamente e con chiarezza. Il paese sta pagando il prezzo delle loro faide interne. E gli altri alleati, invece, che cosa pensano di questo governo? Da parte del segretario del Psi non vedo segnali di guerra. E nemmeno da parte degli altri partiti laici anche se La Malfa dice cose diverse ogni ora che passa. Andreotti pensi a governare bene, e avrà la lealtà dei suoi alleati. Certo, ci sono state pagine brutte, come questa storia degli albanesi, ma nel complesso sono state fatte cose importanti. Il problema è capire, appunto, se c'è una maggioranza solida per affrontare di qui alla primavera del '92 ciò che resta della legislatura. Veniamo allora ai contenuti della verifica. Anche voi pensate a due «lavelli», uno per le riforme istituzionali e uno per il programma immediato di governo?

Si. Per le riforme istituzionali e per la riforma elettorale, lo avevo suggerito di procedere con molta cautela, di preparare tutto con grande attenzione, perché le posizioni di partenza sono distanti. Si tratta di costruire un percorso di convergenze. È legittimo che ciascun partito abbia le sue opinioni e legittimo anche che la Dc tenga una posizione la più conservatrice possibile, perché in definitiva da questo sistema ha tratto giovamento per quasi 50 anni. Quel che non è legittimo è impedire al paese di esprimersi. La nostra proposta è che la parola passi ai cittadini. Non col referendum propositivo che vogliono i socialisti, ma con un referendum consultivo, che tenga conto delle varie proposte in campo. E la verifica programmatica? Per me si può fare anche domattina, e i punti sono: risanamento finanziario, ordine pubblico ed emergenza giustizia. Ma voglio ricordare che resta ancora al palo tutta una serie di leggi che dovrebbero correggere le storture della finanza pubblica prima di tutte la riforma sanitaria.



Renato Altissimo

Forlani ha proposto un «dun-go patto» alla coalizione. Lei che risponde? A me non ha proposto nulla. Non ne nemmeno se l'abbia davvero detto a Craxi in questi termini. Comunque, non è una novità l'invito generico a tenere in piedi un'alleanza, nell'impossibilità di averne altre. Posso già immaginare la risposta del Psi: mani libere per valutare quel che accadrà. È tutto un deja-vu. Ma se la verifica si sfilaccia e il contentimento dc non rinfiora le unghie, che farà il Pli? Se si materializzasse questo scenario, non avremmo alcun motivo per restare nel governo. Se tutto resta al palo, non ci staremo.

Dopo le divisioni con la Dc sulla guerra convegno in preparazione della «Settimana sociale»
Forlani: «Non è esaurito l'impegno unitario di un partito popolare di ispirazione cristiana»

Cattolici, si tenta di ricucire lo strappo

La Dc «non ha pretese esclusive di rappresentanza politica del mondo cattolico». Ma sa bene che l'impegno unitario di un grande partito popolare di ispirazione cristiana è lontano dall'aver fatto il suo tempo. Così Forlani ha aperto ieri un convegno («La politica e la Res Nova») che segna qualcosa di più di una ricucitura formale con la Chiesa dopo le polemiche del Golfo.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Antonio Gava parla di «riconsiderazione del mercato» secondo «principi etici», e non nasconde la preferenza per una «terza via» tra «economia pianificata e liberalismo economico». Arnaldo Forlani rievoca con soddisfazione che «nelle sedi qualificate del magistero ecclesiastico» nessuno giudica «esaurita» la funzione della Dc. Nicola Mancino polemizza con «la logica del profitto e del benessere». E Ciriaco De Mita, che parlerà oggi, registra «una discussione molto serena». Più che di discussione, bisognerebbe parlare di celebrazione. O di auto-celebrazione. A pochi passi da Montecitorio, e a pochi giorni da una polemica neppure troppo velata fra Dc e Vaticano sulla guerra e sulla pace, tutto il gotha democristiano si ritrova per spiegare, a sé stesso e agli altri, che la Dc è e resta il partito dei cattolici. Di più, che la crisi delle ideologie, la crisi della politica, la crisi delle coscienze trova un punto fermo, un orizzonte stabile, una rete

saldta, la Dc, appunto. La celebrazione che va in scena nell'aula dei gruppi parlamentari, prendendo a pretesto il «contributo della Dc alla XII settimana sociale dei cattolici italiani», è l'altra faccia della verifica di governo, lo zoccolo duro della partita sociale che si è aperta nella Dc e che, come sempre, ha come posta le tre poltrone che contano: piazza del Gesù, Palazzo Chigi, il Quirinale. Non è detto che tutto vada come ieri i capi dc han voluto far credere. Non è detto che il disagio del mondo cattolico, corposo e diffuso, possa ricomporsi e azzittirsi a colpi di convegni. E tuttavia, a giudicare dai discorsi alla tribuna e dalle presenze in sala, qualcosa di non effimero sta prendendo corpo. Sulla guerra i cattolici si sono divisi. Ma la guerra è finita. Anzi, è come se non ci fosse mai stata. E se si escludono gli «estremisti» del Movimento popolare («una delle tante famiglie, e non cer-

to l'unica, dell'andreattismo») e le frange estreme della sinistra, gli «orlandiani» senza Orlandino, tutta la Dc eccola qui. A spiegare, per bocca del suo segretario, che «la scelta più giusta da fare per l'attuazione positiva di un programma di rinnovamento e di progresso in coerenza con la dottrina sociale della Chiesa passa per l'impegno unitario di un grande partito popolare di ispirazione cristiana». E «popolare» e «cristiano» sono davvero le parole-chiave del movimento in atto. In questo quadro, la nomina di monsignor Ruini a capo della Cei, e il suo impegno dichiarato per «una presenza pubblica della Chiesa in Italia che abbia una vera e adeguata dimensione nazionale», potrebbero calzare a pennello. La polemica contro l'edonismo, il consumismo, il materialismo (ieri ne ha parlato il rettore della Cattolica, Adriano Bausola) s'intreccia così alla «domanda di senso» sprigionata dal crollo dell'Est, e trova nel cristianesimo (o in un'idea, non si sa quanto definita, di «cristianità») le proprie risposte. Mentre la dimensione popolare e associativa replica direttamente alle difficoltà del neonato Pds. Non è un richiamo all'ordine, questo che viene dalla Dc - anche se è tutt'altro che assente il pensiero alle possibili elezioni anticipate. E tutti si affrettano a dire che non di «riparazione» si tratta, dopo lo «strappo» sulla guerra. Lo nega De Mita (che però riconosce come «nella cronaca può talvolta avere riscontro qualche interpretazione strumentale»), lo nega Gava. E Forlani concede magnanimo la «legittimità» del pluralismo politico dei cattolici, seppur limitato a «qualche gruppo». Ma il punto è un altro. Ed è la risposta che la Dc, ancora per bocca del suo segretario, offre alle polemiche di queste settimane. Da un lato, c'è la «prudenza di governo», la «scelta razionale delle soluzio-

Per i delitti Reina, Mattarella e La Torre la Procura ha individuato solo gli esecutori Intrighi, legami, collusioni politiche: tutto rimane nel campo delle supposizioni

I giudici non danno risposte certe ai sospetti sollevati da una denuncia su una storia di tangenti in cui sarebbero rimasti coinvolti alcuni esponenti della Federazione comunista

Misterioso dossier sui misteri di Palermo

I nomi dei soliti mafiosi ma dei mandanti soltanto l'ombra

Scenari tanti. Molte storie, grandi e piccole, per illuminare meglio i grandi misteri di Palermo agli inizi degli anni 80. In 1690 pagine, firmate in extremis dal giudice Falcone, la procura di Palermo ha chiesto il rinvio a giudizio per otto boss della cupola mafiosa e due terroristi neri. Ma la sensazione diffusa è che le indagini sui delitti Mattarella, La Torre, Reina, non abbiano oltrepassato un certo limite.

stretto dalla requisitoria non emerge. Bene hanno fatto i giudici ad anticipare subito, nella premessa, che «indagini straordinariamente complesse» «grandi difficoltà» hanno il nido col pesare sull'individuazione di moventi specifici. I sette firmatari del documento giudiziario sono costretti infatti a constatare che «per la vasta e articolata attività svolta, i tre uomini politici assassinati avevano recato o potuto recare gravi pregiudizi ad una pluralità di interessi illeciti».

dividua aveva già portato ad un mandato di cattura contro i terroristi di destra Giuseppina Fioravanti e Gilberto Cavallini, quali autori dell'agguato. Un patto che consentì all'ala dura dei corleonesi di perseguire silenziosamente un disegno destabilizzante mettendo in un angolo gli esponenti di una vecchia mafia che non vedeva di buon occhio l'escalation. Si apprende, per la prima volta, che il questore di quegli anni, a Palermo, Vincenzo Immordita, aveva rapporti con Vito Ciancimino da cui apprendeva le ultime notizie dal pianeta mafia.

elena quale Piersanti Mattarella inquieto, preoccupato per la sua stessa vita, confessò ad una sua collaboratrice tornando da Roma, dove aveva incontrato il ministro Rognoni: «Le sto dicendo una cosa che non dirò né a mia moglie né a mio fratello: questa mattina ho avuto un colloquio con il ministro Rognoni (siamo nell'ottobre '79 ndr) sui problemi siciliani. Se dovesse succedermi qualcosa di molto grave, si ricordi di questo incontro con il ministro Rognoni, perché a quest'incontro è da collegare quanto di grave potrà accadere». E Rognoni, a sua volta sentito dai giudici: «Mattarella mi manifestò grandi preoccupazioni per un possibile ritorno sulla scena politica democristiana di Vito Ciancimino».

no del Pci il riferimento è soprattutto allo scandalo del palazzo dei Congressi, appalto vinto allora dall'imprenditore catanese Carmelo Costanzo, e alla vicenda del risanamento della costa di Palermo. In entrambi i casi, lo stesso Pci - secondo la testimonianza di Elio Rositto (allora consulente economico del Pci, da anni ormai consigliere del dc Rino Nicolosi presidente della Regione siciliana) - avrebbe avuto un ruolo. I giudici si limitano a registrare persino che alcuni esponenti del Pci palermitano avessero - in sede di colloquio con Vito Ciancimino. E proprio per il Palazzo dei Congressi il Pci siciliano avrebbe intascato una tangente di quasi 400 milioni. Ad elargire la somma, l'imprenditore palermitano Ezio Tosi, sostenuto da una parte del Pci al posto di Costanzo. I giudici non si sbilanciano più di tanto, mettono

agli atti, e comunque hanno già aperto un'altra inchiesta in proposito. Nasceva nelle pagine della requisitoria c'è infine una testimonianza gustosa: Lucio Gelli, capo della P2, sarebbe stato un assiduo frequentatore del cardinale Salvatore Pappalardo. A rendere questa testimonianza - cinque anni fa - fu Nara Lazzarini, una donna che Gelli incontrava a Roma all'Hotel Excelsior. La Lazzarini ha raccontato ai magistrati di Palermo: «Gelli, pur essendo abbastanza evasivo, ci diceva che lo scopo di queste visite a Palermo era di incontrarsi con Lima e Gioia, che diceva fossero suoi amici. Diceva anche di essere amico del cardinale Pappalardo e di frequentarlo». Il cardinale, interrogato in proposito, ha smentito categoricamente. Anche Gelli, dal canto suo, ha smentito.



Corrado Carnevale

Il caso Carnevale al Csm

Processi a turno fra sezioni: una proposta per disarmare il giudice ammazzasentenze

Il «caso Carnevale» arriva al Csm. Da questa mattina il Consiglio superiore della magistratura dovrà occuparsi del giudice «ammazzasentenze». Lo hanno chiesto i consiglieri che vorrebbero vedere attribuire a rotazione a tutte le sezioni della Suprema corte i processi di mafia. Da lunedì prossimo sarà la prima commissione referente (sui trasferimenti d'ufficio) ad occuparsi di Corrado Carnevale.

CARLA CHELO

ROMA. Per risolvere in modo «pacifico» il caso Carnevale un gruppo di consiglieri del Csm ha pronta una carta che potrebbe essere giocata già da questa mattina. Chiederanno al primo presidente della Cassazione di distribuire l'esame dei processi di mafia a rotazione tra le sei sezioni della suprema corte. Si sottrarre in questo modo al giudice «ammazzasentenze» il monopolio dei processi sulla criminalità organizzata. Ma se la proposta non dovesse essere accolta, toccherà alla prima commissione referente, quella che si occupa dei trasferimenti d'ufficio, tentare di risolvere, una volta per tutte, il conflitto tra la stragrande maggioranza dei giudici di tribunali e corti d'appello e il presidente della prima sezione della Cassazione.

Secondo i magistrati che hanno firmato la requisitoria Reina «rompe le regole e le tradizioni consolidate che assegnavano al segretario provinciale il compito di mero esecutore di accordi al vertice». Nove anni dopo il delitto di suo marito, la signora Maria Pipitone, chiede di essere sentita nuovamente dal magistrato. E dice: «Quando venne ucciso era particolarmente vicino all'on. Salvo Lima, anche se non aveva mai rinunciato a lavorare con la sua testa. Mio marito era logorato per dover contrastare con Ciancimino e col suo affarismo che non voleva avallare. Mi diceva che vi era stato un periodo in cui l'onorevole Giovanni Gioia, l'onorevole Lima e il Ciancimino erano stati molto vicini. Ma egli era stato uno dei maggiori artefici per la dissoluzione di questa alleanza, del tutto inattuale a suo avviso. Il giorno in cui fu ucciso egli mi aveva comunicato che intendeva candidarsi per le imminenti elezioni politiche e che voleva andare a vivere a Roma. Questa sua decisione era una resa. Il suo chiodo fisso era di fermare Vito Ciancimino: mi faceva capire che era vicino ad ambienti mafiosi».

Cosa Nostra, secondo i giudici, non uccide Reina solo perché era un uomo scomodo ma «quell'omicidio assolve ad una funzione di esemplarità nei confronti di quel ceto dirigente locale che aveva iniziato a colmare il progetto di emancipare la politica e l'amministrazione. Un segnale intimidatorio nei confronti di altri uomini come Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti, segretario regionale dc».

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Cosa resta della lettera di quasi tremila pagine? La prima impressione è che i tre grandi delitti politici di Palermo siano stati - paradossalmente - rispettati al mittente: cioè alla cupola mafiosa che, in un modo o nell'altro, per certezze politiche o indiscrezioni giornalistiche, testimonianze di pentiti o precedenti processi in Corte d'assise, è stata universalmente rite-

Pio La Torre

Un ex accusa: «Fu ostacolato all'interno del Pci»



DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. Di «spista interna» si parlò già all'indomani dell'agguato mortale contro Pio La Torre, segretario del Pci siciliano e del suo collaboratore Rosario Di Salvo. E i giudici - in questi nove anni - questo agguato hanno finito col dedicarlo. Con quali risultati? Nessuno, dal punto di vista della rilevanza penale, ma restano riferimenti pesanti ad alcune «resistenze» che - in casa Pci - avrebbero ostacolato il lavoro di La Torre. Appena giunto in Sicilia, dopo anni di attività politica a Roma, Pio La Torre si dedicò immediatamente al potenziamento del Pci in vista soprattutto di due grandi obiettivi: l'estensione della lotta di massa contro la mafia e contro l'istituzione della mega base missilistica Cruise a Comiso. Il potenziamento del Pci assorbì molto del suo impegno, anche perché l'esponente comunista era convinto della necessità di rompere per sempre con anticliche pratiche consociative che negli anni - sedimentandosi - avevano impedito proprio la crescita di quel partito di massa ormai strumento inattuabile in vista di quelle due grandi battaglie ideali e politiche. Fu ostacolato all'interno dello stesso Pci? Lardomanda è una costante della requisitoria e ricorre più volte alla voce «ostacoli interni al Pci». Tutto prende le mosse da un esposto anonimo, che nel corso delle indagini finì nelle mani di Paolo Serra, militante lui, racconta ai giudici di esser stato lui ad aver scritto quella prima lettera anonima che sollevava pesanti interrogativi su appartenenti al-

Piersanti Mattarella

Si sapeva già che fu ucciso sulla strada degli appalti

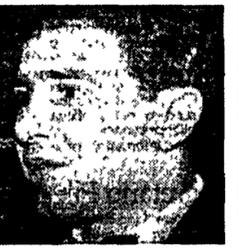


DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. Aveva ragione quel giudice che un giorno confessò: «Tutto quello che c'è negli atti giudiziari a proposito dell'omicidio Mattarella è stato abbondantemente scritto in questi anni dai giornali». Aveva ragione quel magistrato non certo scoraggiato ma forse soltanto rassegnato. Leggendo le 166 pagine che nella loro requisitoria i giudici dedicano all'omicidio del presidente della Regione siciliana, assassinato il 6 gennaio del 1980, non c'è davvero un solo elemento, un solo spunto che possa spiegare il perché di quel delitto efferato, di quell'uccisione che - secondo l'accusa - venne affidata a due killer dell'estrema destra. Quello che i magistrati vengono a raccontarci dopo dodici anni di indagini è riassunto dall'interrogatorio di Sergio Mattarella, fratello del presidente assassinato. Vi riproponiamo quella testimonianza: «In questi anni - dice l'attuale vicesegretario della Dc - ho maturato la convinzione che mio fratello è ucciso per tutta una serie di fattori, tra i quali i concetti che hanno ispirato la decisione di eliminarlo. Quando era presidente della Regione ha compiuto gesti molto significativi che di per sé, in un ambiente intriso di mafiosità, avrebbero potuto provocare l'uccisione: mi riferisco, in particolare, alla nota vicenda degli appalti per le scuole - concessi dal Comune di Palermo e alle conseguenti lacerazioni da lui disposte e, soprattutto, alla sua insistenza per ottenere, senza successo, l'elenco dei funzionari regionali nominati collaudatori di

Michele Reina

Voleva fermare Ciancimino Era il suo chiodo fisso



DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. È il primo, sconcertante, inquietante, episodio che dà il via ad una strategia senza precedenti. Scrivono i giudici: «Alla tecnica, storicamente collaudata, della infiltrazione occulta ed orizzontale in segmenti vitali del tessuto istituzionale ed imprenditoriale, attuata mediante la costruzione di complessi variegati rapporti, ora di collusione, ora di contiguità, ora di coesistenza con esponenti del ceto dirigente, si sovrappongono i diversi meccanismi dei corleonesi che vogliono imporre al mondo politico la loro egemonia attraverso il terrore». Per questo alle 22.15 del 9 maggio 1979, in Via Principe di Palermo, viene ucciso il segretario provinciale della Dc Michele Reina. È il cambiamento di una linea di comportamento della mafia che coincide con il cambiamento degli assetti di potere al suo interno. Prendono il sopravvento i corleonesi di Totò Reina e, i vecchi capomafia sono «delegittimati». Questo avviene - secondo i giudici - alcuni anni dopo che in Sicilia era mutato il quadro politico in sintonia con analoghi rivolgimenti in campo nazionale (apertura della Dc nei confronti del Pci e governi di solidarietà democratica). A Palermo una nuova maggioranza prende il posto della vecchia corrente di Gioia e Ciancimino e attua una politica di apertura nei confronti del partito della sinistra «copertando di fatto l'area di governo locale».

Michele Reina è uno degli accessi fautori di questo «rinnovamento».

Presentata ieri la relazione semestrale su terrorismo e sicurezza

Andreotti costretto ad ammettere: la criminalità comanda l'Italia

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Mafia, camorra, 'ndrangheta. Ormai controllano sempre più pesantemente sia la pubblica amministrazione che le scelte economiche di intere regioni. Un'opera di infiltrazione continua; un'emergenza nazionale denunciata da tempo, ma contro la quale lo Stato riesce ancora a fare poco. Sul grave pericolo rappresentato dal dilagare della criminalità organizzata è intervenuto ieri il presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, che ha inviato al Parlamento la relazione semestrale (si riferisce alla seconda metà del 1990) sulla politica informativa e la sicurezza. Andreotti, nelle 97 pagine, ha anche parlato del rischio del terrorismo arabo, come conseguenza della crisi del Golfo, dei travagliati processi dell'est europeo e delle violazioni dell'embargo nei confronti dell'Iraq.

Il quadro tracciato questa volta, però, è particolarmente preoccupante. «La delinquenza di stampo mafioso - è scritto - tende a espandersi sempre di più nel tessuto economico-sociale, sia attraverso forme violente di intimidazione, sia attraverso una costante opera di infiltrazione volta ad asservire ai propri illeciti interessi le attività e le forze produttive ed a pesare sulle scelte dell'apparato pubblico». E ormai i «tentacoli della criminalità organizzata sono arrivati in moltissime parti del paese. Sconsigliamo il quadro, «ormai difficile» dice Andreotti nella sua relazione. Individuare zone franche non attaccate dalla criminalità, per il compromesso di attività delittuose o per l'azione di riciclaggio dei proventi illeciti. Al di fuori delle regioni di origine di mafia, camorra e 'ndrangheta, particolarmente grave è stato l'allarme fatto registrare negli ultimi mesi in Puglia, Basilicata, come restano preoccupanti

tentativi di infiltrazione specie in Lombardia, Liguria e Lazio. La grande emergenza, dunque, continua ad essere rappresentata dalle cosche, dai clan e, ovviamente, dai loro referenti politici ed imprenditoriali. C'è poi il pericolo del terrorismo, soprattutto di matrice araba, che continua a rimanere come diretta conseguenza della crisi del Golfo e nonostante il mutato atteggiamento di Siria e Iran. Per quanto riguarda l'Olp, la relazione rileva come il fondamentalismo sunnita rivesta un ruolo sempre più importante. Nel «capitolo» arabo, sono ricordate anche le numerose violazioni compiute da ditte italiane all'embargo contro l'Iraq. La vicenda del «supercannone» è senz'altro quella più conosciuta.

Pericoli interni, pericoli dal Medio Oriente e preoccupazione per quanto sta accadendo nell'est europeo, nonostante gli avviati processi di democratizzazione dei paesi del blocco sovietico. Anzitutto per il fatto che numerosi agenti segreti, licenziati, hanno deciso di «vendere» i loro servizi ad altre organizzazioni, pur continuando ad operare in Italia, poi perché è ancora tutto aperto il capitolo degli «archivi» dell'est, con l'inevitabile seguito di strumentalizzazioni, mezze verità, ricatti e vendite trasversali come ha dimostrato la vicenda Orfei. Andreotti, su questo punto, è estremamente prudente: «Non sembra ancora sconcertante, ha scritto - il rischio di iniziative disinformative e destabilizzanti, innescate con le rivelazioni di ex agenti o facendo filtrare notizie sulla disponibilità di documentazione dei servizi segreti dei paesi regionali comunisti». Nella relazione, in fine, l'ultima notazione è dedicata all'ultrasinistra, accusata di appropriarsi per fini eversivi dell'ecologismo e dell'antiuclerismo. Una «notazione» spesso ripetuta, usata qualche volta anche per mettere sotto accusa il movimento «eco-pacifista».

In manette anche avvocati, notai e esponenti della 'ndrangheta. 350 sotto inchiesta

Vendite fasulle di auto e aste truccate e Palmi resta senza ufficiali giudiziari

ALDO VARANO

PALMI (Reggio Calabria). Il Tribunale di Palmi è rimasto nuovamente senza ufficiali giudiziari. Quelli che c'erano (sei) sono finiti tutti in manette o agli arresti domiciliari. Anche loro, secondo il Procuratore Agostino Cordova, sarebbero coinvolti nella massiccia truffa orchestrata per spillare quattrini alla Fiat, alla Lancia e all'Alfa Romeo, un giro vorticoso di vendite fasulle di auto (preferibilmente costose) ed in aste fallimentari truccate ed ancor più fasulle delle vendite.

Il bilancio, per ora, è di 35 arresti, 4 ricercati, 350 persone circa «indagate», cioè raggiunte dall'avviso di garanzia, come ora viene chiamata la comunicazione giudiziaria. Ma tutto è provvisorio. Il blitz è frutto di una indagine a campione sul solo 1989, che avrebbe fruttato

«soltanto» 3 miliardi. Il sospetto è che il giro sia enorme. Lo stesso meccanismo verrebbe utilizzato per truffare soldi a palate alle grandi ditte di altri settori che vendono a rate. Una truffa semplicissima ad una condizione: l'accordo generalizzato tra venditori e clienti, truffatori e presunti truffati, avvocati ed ufficiali giudiziari. Una condizione non impossibile dove dominano i clan della 'ndrangheta che, con minacce o la paura che incutono, riescono a piegare tutti alle proprie regole. Secondo gli inquirenti, un cliente più o meno fasullo, approfittando delle offerte speciali senza anteposito, acquistava l'auto senza sborsare una lira consentendo al concessionario di incamerare la provvigione di vendita.

Cambiali e tratte, autorizzate o firmate al momento dell'acquisto, finivano sistematicamente in protesto. Iniziava la pratica per il recupero crediti con l'entrata in campo degli avvocati della Sava o altre società che finanziavano gli acquisti a rate. Scattava il sequestro cautelare. Gli ufficiali giudiziari incaricati di eseguire si preoccupavano, però, di nominare custode delle macchine gli stessi acquirenti che subivano il sequestro per mancato pagamento. La seconda prevedeva la confisca e l'auto finiva all'asta. Lì si presentava un parente o un fiduciario dell'acquirente iniziale, che riusciva a farla propria a prezzi irrisori. Alcuni esempi. Una Thema superaccessoriata con tanto di aria condizionata, 11 milioni; le scattanti Uno Turbo, 1 milione soltanto; per una «164» con tutti i confort, 9

milioni appena. Prezzi resi possibili dal fatto che nessuno avrebbe mai tentato di acquistare un'auto all'asta pubblica battuta dagli ufficiali giudiziari del Tribunale di Palmi mettendosi in concorrenza con gli «amici» del Parrello, che sarebbero stati i veri ideatori e gestori della truffa. Insomma, alla fine la macchina «pulita» e pagata poteva venire immessa nel settore dell'«usato-quasi-nuovo» al vero prezzo di mercato. Tra gli arrestati c'è Candeloro Parrello, 34 anni, un suo fratello viene ricercato. Sono i figli di «Lupu di notti», un vecchio padrino della 'ndrangheta massacrato a tu per tu quattro anni fa. Con loro è finito in carcere il cognato, Renato Artuso. Manette anche per Alessandro Benedetti, 57 anni, e Carmine Schiavone, 63, tito-

Camorra
Sequestrati
beni per
40 miliardi

NAPOLI. Sette società immobiliari o edili, 107 appartamenti, 76 box, 14 locali adibiti ad attività commerciale, 10 appezzamenti di terreno edificabile, una imbarcazione da 7 tonnellate. Questi i beni sequestrati, per un valore di non meno di 40 miliardi, a Carmine Della Pietra, 51 anni, un «prestanome» della camorra, dopo una accurata indagine della Guardia di finanza. Secondo gli inquirenti il vero proprietario sarebbe Carmine Alfieri, un potente boss della zona nolana, in provincia di Napoli.

Dieci anni fa Carmine Della Pietra decise di «abbandonare» la professione di fabbro per diventare impresario edile, nonostante non disponesse di alcun capitale. Nel giro di pochi anni realizzò complessi abitativi anche di lusso nel Nolano ed in provincia di Caserta. Tra lui e Carmine Alfieri in questo periodo c'è un assiduo e nutrito scambio di titoli di credito per svariate centinaia di milioni.

I finanziari hanno indagato a fondo nelle attività dell'ex fabbro ed alla fine hanno stilato un rapporto che ha portato al sequestro dei beni. È risultato che il Della Pietra dichiarava ogni anno redditi irrisori, forse anche per poter sostenere di tasca sua le spese fiscali ed evitare le disposizioni della legge La Torre.

Il Csm ha inviato una comunicazione al presidente del tribunale dei minorenni di Firenze che ordinò l'affidamento del piccolo Dario

Non ascoltò il padre naturale I genitori adottivi sono fuggiti prima in Brasile, poi in Europa La vicenda si trascina da 4 anni

Decise sulla pelle del bambino
Arezzo, sotto accusa il giudice del «caso Luman»

Rischia il trasferimento il presidente del tribunale dei minorenni di Firenze, Francesco Scarcella. Il Csm sta esaminando il suo comportamento nel caso Luman e, sembra, anche su altri processi. Scarcella è stato accusato sia dai genitori adottivi che da quelli naturali del piccolo Dario. La vicenda si trascina da quattro anni. I Luman, fuggiti in Brasile, starebbero per tornare nella loro casa di San Giovanni Valdarno.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
CLAUDIO REPEX

AREZZO. La prima commissione del Consiglio superiore della magistratura ha inviato una comunicazione di garanzia al presidente del tribunale dei minorenni di Firenze, Francesco Scarcella. Si è così aperto un procedimento che potrebbe portare al trasferimento d'ufficio del magistrato. Questa è una delle tante conseguenze di quel «mostro

giudicio» che è il caso Luman anche se al Csm assicurano che sotto esame non c'è soltanto la vicenda del piccolo Dario, ma anche altri episodi che vedono protagonista il magistrato.

Francesco Scarcella è stato messo sotto accusa da entrambi le famiglie che si contendono da quattro anni il bambino. Aniello Cristino, il padre natu-

rale, ha ripetutamente affermato di non essere stato mai ascoltato dal magistrato al quale si era rivolto per il riconoscimento del piccolo.

Mario Luman e Cristina Benassi, i genitori adottivi residenti a San Giovanni Valdarno, hanno scritto nella loro ultima lettera, prima di abbandonare l'Italia insieme a Dario: «Ci rendiamo conto come volutamente il tribunale dei minorenni di Firenze ci lasciò all'oscuro della richiesta del padre naturale» allo stesso presidente del tribunale e di quanto, sotto la spiegazione successiva di aver fatto così per la tranquillità del bambino, ci fosse invece il calcolo di difendere le proprie scelte.

Durissimi i nonni naturali di Dario, Salvatore Cristino e Maria Lambiase, che in un esposto al Presidente della Repubblica e al Csm, prospettano favoritismi del tribunale a danno del loro figlio e a vantaggio dei Luman. Polemico anche il Comitato popolare che aveva sostenuto i Luman: «Il tribunale avrebbe senz'altro dovuto accertare e valutare con maggiore rigore la presunta situazione di abbandono e comunque motivare ben più esplicitamente e consciamente le ragioni che giustificassero le scelte inizialmente operate».

In questa vicenda ci sono tre giorni fondamentali e sono l'11, il 12 e il 13 febbraio 1987. Si legge nella sentenza del 28 luglio 1989 della Corte d'appello di Firenze: «L'11 febbraio 1987 lo stesso tribunale (quello dei minorenni, ndr) dichiarava... lo stato di adottabilità del minore, cui in pari data no-

minava un tutore. Due giorni dopo, ma con decorrenza dal giorno precedente, ne disponeva l'affidamento preadottivo ai coniugi Luman. Quello stesso giorno tale Aniello Cristino riconosceva il bambino come suo figlio naturale».

Anche la Corte d'appello non si esime dalle critiche: «Il tribunale dei minorenni di Firenze, di cui il dott. Scarcella era presidente, avrebbe dovuto prudenzialmente astenersi, sempre se vera la versione del Cristino, dal pronunciare lo stato di adottabilità e dal disporre l'affidamento preadottivo del bambino».

In questi 4 anni Scarcella di difensori non ne ha trovati. Inaddebitamente nel febbraio 1987 il giudice si è trovato di fronte ad una madre che non

Piano sicurezza
Città «divise»
tra polizia
e carabinieri



È scattato ieri mattina il «Piano per il controllo coordinato del territorio», approvato nei mesi scorsi dal ministro degli Interni Vincenzo Scotti. L'iniziativa, in via sperimentale, sarà applicata per due mesi in nove città: Torino, Trieste, Savona, Bologna, Latina, Ancona, Palermo, Foggia, Catanzaro. In sostanza, in queste città da ieri agenti di polizia e carabinieri agiscono secondo un piano coordinato, evitando di intervenire insieme sugli stessi obiettivi. Secondo una nota del ministero «il piano ha come obiettivo centrale un più efficace e completo controllo del territorio, mediante la sistematica pianificazione dei servizi predisposti dalle singole forze di polizia. Si eviterà in questo che alcune zone restino senza alcun presidio e altre siano super sorvegliate». Il coordinamento sarà garantito da un organismo, formato da rappresentanti di tutte le forze dell'ordine.

Asti
Vicedirettore
Cassa di Risparmio
chiede i danni
allo Stato

Il vice direttore generale della Cassa di risparmio di Asti, Gianfranco Crenna, ha intentato causa civile allo Stato italiano: chiede il risarcimento dei danni, a causa dell'operato del giudice istruttore del tribunale di Milano, Giorgio De Luca, titolare dell'inchiesta sull'Istituto di credito piemontese. Gianfranco Crenna era stato rinviato a giudizio il 6 dicembre dello scorso anno e arrestato l'indomani su provvedimento del giudice De Luca. Dieci giorni dopo, il tribunale della Libertà aveva revocato l'arresto. Perciò, la decisione di intentare causa allo Stato, in base alla legge sulla responsabilità civile dei giudici: secondo il vicedirettore quel provvedimento di arresto era ingiustificato.

L'Aquila
Sigillo d'argento
per il capitano
Cocciolone

«Come soldato e come cittadino vi ringrazio per quello che avete fatto e avete detto. Non per me, che non sono nessuno, ma soprattutto per i miei colleghi, impegnati con me nella guerra del Golfo. A loro e all'Aeronautica militare dedico questo vostro riconoscimento». Così, il capitano Maurizio Cocciolone ha ringraziato ieri mattina il sindaco dell'Aquila, che gli ha consegnato, a nome della città, il «Sigillo d'argento». Un riconoscimento, ha detto il sindaco, per le «qualità umane e professionali manifestate dal capitano, che ha onorato il suo dovere di soldato e le tradizioni della gente d'Abruzzo». Il capitano Cocciolone ha ricevuto il «Sigillo d'argento» nel corso di una manifestazione svoltasi nel palazzo municipale.

Ambiente
Seimila volontari
puliranno
le coste toscane

Il 26 maggio prossimo le spiagge libere di tutta la costa toscana verranno ripulite da oltre seimila persone, che effettueranno una raccolta «differenziata» dei rifiuti. L'iniziativa, chiamata «Coste pulite» ed organizzata dalla sezione pisana del Wwf, entrerà nel Guinness dei primati, se riuscirà a battere il precedente record, stabilito negli Stati Uniti, dove quasi quattromila persone raccolsero in una giornata diverse tonnellate di rifiuti. Al progetto, il primo del genere in Italia, parteciperanno volontari di associazioni ambientaliste, come Greenpeace e Lega ambiente, ma anche gli alunni delle scuole toscane, cooperative, uomini della guardia forestale e costiera, addetti alla Nettezza urbana. L'iniziativa prevede anche la pulizia delle zone costiere dei parchi di San Rossore e dell'Uccellina e di alcuni tratti sottomarini. Le spiagge inaccessibili dalle strade verranno raggiunte con imbarcazioni a vela.

Valtellina
Due persone
travolte
da slavina

Valtellina, ieri hanno perso la vita due persone: un turista belga e Bruno Confortola, nazionale italiano di scì ai tempi di Gustavo Thoenig Mario Cotelli. La prima valanga è caduta verso le 11, poco lontano dal rifugio Branca, in Valfurva. Due sciatori sono stati travolti. Quando sono arrivati i soccorsi, Christine Van Eupen, 40 anni, belga, era già morta. Suo marito, era completamente illeso. Poche ore dopo, nel canale di Valtellina, Bruno Confortola stava scendendo lungo una pista molto ripida, quando si è accorto della valanga che stava piombando su di lui. È stato travolto. Lo hanno ritrovato i cani del soccorso alpino, venti minuti dopo. Era già troppo tardi. Bruno Confortola aveva trentasette anni.

GIUSEPPE VITTORI

L'Aquila, ultime battute del processo
Chiesto l'ergastolo
per lo zio di Cristina

Ergastolo per Michele Perruzza. È la richiesta avanzata dal pubblico ministero davanti alla Corte d'assise de L'Aquila per l'omicidio della piccola Cristina Capocittà. Ma il processo non è ancora finito. Il perito della difesa contesta i risultati delle analisi su sangue e capelli e quelli dell'autopsia, avanzando il sospetto che la morte di Cristina sia stata «incidentale». Oggi le arringhe degli avvocati.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

L'AQUILA. «Quella sera Michele Perruzza indusse con l'inganno la nipotina Cristina a seguirlo per i suoi turpi fini, la uccise e ne occultò il corpo. Per questo chiedo che sia condannato all'ergastolo». La richiesta del pubblico ministero, Mario Pinelli, viene al termine di una requisitoria dura e appassionata, durata quasi due ore, tutta tesa a provare non solo che la bambina - trovata morta il 24 agosto dello scorso anno - è stata effettivamente uccisa dallo zio, ma anche che si trattò di un delitto volontario e feroce (l'agonia della bambina, soffocata dalla stretta della mano dell'assassino sulla gola, durò diversi minuti, almeno sei o sette), preceduto da un tentativo di violenza e seguito dal deliberato occultamento del cadavere seminudo e insanguinato in una siepe per ritardare il più a lungo possibile il ritrovamento.

Una ricostruzione minuziosa e drammatica, a tratti anche molto cruda, quella del Pm, conclusa con un quasi sommo «Signor presidente, si-

gnori giurati, la bambina aveva solo sei anni» in un'aula affollata da un pubblico teso e silenziosissimo. Sono tutti, o quasi, parenti e amici della famiglia di Cristina. Molti si sono lasciati vincere dalla commovente, qualcuno non ha retto alla ricostruzione dei dettagli più angosciosi e ha dovuto uscire dall'aula. Il padre di Cristina, Giuseppe, seduto dietro i suoi avvocati, tiene duro fino alla fine. Ma in diversi momenti piange, è sopraffatto dall'angoscia. Sua moglie, Maria Diana, non ce l'ha fatta, ha preferito aspettare fuori.

Tre, in sostanza, i cardini dell'accusa: il fatto che nessuno abbia visto Michele Perruzza in due orari cruciali, tra le 20 e le 21 (l'ora in cui Cristina venne assassinata) e tra le 22 e le 23.40 (durante le prime ricerche); la testimonianza della sua vicina di casa che lo ha visto tornare alle 21.15 dicendo alla moglie «Cristina è morta, Cristina è morta»; il sangue e i capelli della bambina ritrovati sui suoi indumenti. E, in

più, una serie di altri indizi, dai precedenti episodi di aggressione a bambine e ragazze al comportamento suo e dei suoi familiari tra il momento della scomparsa della bambina e quello dell'arresto, fino alla minaccia di uccidere Pippo, il cane che Perruzza affermò di avere visto acciacciato sul sangue di Cristina quando ancora, stando al suo racconto, non sapeva nemmeno dove fosse stato ritrovato il corpo.

La posizione di Michele Perruzza è sempre più precaria dalle deposizioni dei testimoni (tra i quali tre carabinieri richiesti da lui stesso) che hanno spianato la strada alle tesi dell'accusa. A riaccendere un barlume di speranza per l'imputato è stato solo il perito di parte, Angelo Fiori, direttore dell'Istituto di medicina legale dell'Università cattolica di Roma, che ha confutato la validità dei risultati delle analisi su sangue e capelli e le conclusioni dell'autopsia, avanzando l'ipotesi che Cristina sia morta battendo accidentalmente la testa sul sasso trovato sporco di sangue. Sostanzialmente naufragato il tentativo di accreditare il coinvolgimento di altre persone nel delitto, i difensori - che parleranno dopo gli avvocati di parte civile, Gianfranco Pans e Antonio Millo - potrebbero anche tentare di giocare in extremis la carta della seminfermità mentale. La sentenza è attesa, salvo colpi di scena dell'ultima ora, per questa sera o, al massimo, per domani.

Professionisti e politici tra i clienti eccellenti
«Per Giselle ho pagato 50 milioni»
Giro di squillo nella Roma bene

Cinquanta milioni per una ragazzina di quindici anni, ottocentomila lire per una prestazione «media». Un giro di prostituzione d'alto bordo è stato scoperto a Roma dopo mesi di pedinamenti e intercettazioni telefoniche. La rete aveva anche «filiali» in Francia e in Belgio. Coinvolti decine di professionisti, industriali e politici. Ma i nomi dei «clienti», non perseguibili, sono rigorosamente top-secret.

ROMA. «Abili curati e scarpette firmate» hanno ammesso tutto a capo chino: «Sì, io per Giselle ho pagato cinquanta milioni», per una sera con Cristina mi hanno chiesto ottocentomila lire. Uomini importanti, uomini rispettabili, gente in politica o in affari. A decine ieri hanno salito le scale della Questura di Roma, per rispondere alle domande degli inquirenti, il giro di prostituzione d'alto bordo, scoperto in città dopo mesi di pedinamenti e intercettazioni telefoniche, è finito così, con tre arresti e una passerella senza fine di insospettabili professionisti e irrispettabili industriali. Di mezzo, c'è anche una ragazzina bella di appena quindici anni, Giselle. Per lei, un avvocato ha pagato cinquanta milioni. Ma solo dopo aver chiesto all'organizzazione, la garanzia che la «merce» fosse di prima mano: così ha ottenuto che un ginecologo di sua fiducia potesse visitare la ragazza. In carcere sono finiti Maria Rosaria Verdosa, 39 anni, foggiana, il suo convivente Francesco Spi-

nelli, 33 anni, di Altamura, e Anna Maria Bruno, catanese. «Operavano» a Roma, ma sempre che l'organizzazione avesse «filiali» anche in Francia e in Belgio, dove venivano reclutate le ragazze più giovani. Ora Anna Maria Bruno nega tutto, mentre gli altri due arrestati - chiamati ieri davanti al magistrato - si sono avvolti della facoltà di non rispondere alle domande. Per tutti, l'accusa è di reclutamento, induzione, sfruttamento e agevolazione della prostituzione.

L'organizzazione era perfetta in ogni particolare: quasi scientifico il sistema con cui venivano reclutate le ragazze, ordinatissimo il modo con cui s'organizzavano le liste d'attesa per i clienti. Ciascuno spiegava il tipo di prestazioni cui era interessato e si metteva in coda. Quando si trovava la ragazza giusta, veniva chiamato. Le storie raccontate ieri in Questura sono un campionario di perversioni e ossessioni. I nomi dei coinvolti (che non sono perseguibili) restano

un mistero. Ma si sa di un industriale che pretendeva solo ragazze accuratamente rasate. E il docente universitario che le voleva «per metà brune e per metà bionde». C'era poi il professionista che si «divertiva» a farsi leccare le pantofole (ne aveva una collezione steminata) dalle ragazze. La tariffa? Un milione per ogni ora di «trattamento». Quanto all'avvocato già citato, sembra che abbia chiesto, di Giselle almeno sei volte. Per ogni prestazione, ha pagato cinquanta milioni: trecento milioni in tutto, dunque. Davanti agli inquirenti, il dottor X ha ammesso a mezza voce di aver preteso dalla rete anche un documento che attestasse la minore età della ragazzina. L'organizzazione non poteva certo lasciarsi scappare l'affare per così poco. Al sospettato avvocato, sono state mostrate le pagelle del liceo frequentato un tempo da Giselle.

Contattare la rete era facile. Più complicato essere ammessi sul serio tra i frequentatori del «club». Per entrare nell'archivio-clienti, bastava comporre un numero di telefono pubblicato su alcuni giornali. Poi, per l'organizzazione si procurava di verificare le credenziali dell'interessato: se non era abbastanza ricco o sufficientemente «serio», niente da fare, restava fuori del giro. Si occupava della scrematura Francesco Spinelli. Lui esaminava i conti in banca e la posizione dei potenziali clienti, lui concedeva o negava le auto-

izzazioni per partecipare al gioco. E le ragazze? Molte impiegate e modeste (una aveva recentemente sfilato in abito bianco per la manifestazione «Roma Sposa»), qualche studentessa. Finora gli inquirenti ne hanno contate una cinquantina. La più richiesta, una certa Cristina. Anche loro, prima di essere «arruolate», venivano sottoposte a una sorta di pre-esame. Ci pensava Anna Maria Bruno: interrogata, dovevano dimostrare di avere una certa cultura. Naturalmente, bisognava che fossero belle. Ma quelle dall'aspetto eccessivamente volgare venivano scartate. A qualcuna era concessa una prova d'appello. Troppo grassa, o troppo magra, le veniva chiesto di tornare dopo qualche mese e una cura di bellezza.

Mille intercettazioni, mesi e mesi passati a spiare i movimenti di clienti e ragazze. Negli uffici del giudice Paolo Colletta, che si occupa delle indagini preliminari, ora sono conservati una cinquantina di nastri registrati. Si tratta delle tratte telefoniche intercorse negli ultimi mesi tra la «direzione» della rete e i ricchi personaggi che l'avevano contattata. Nelle telefonate, si parla molto di soldi, ma non viene mai nominata la parola lira: «Facciamo ottocento», domanda a un certo punto Francesco Spinelli, incaricato delle «pubbliche relazioni». «Ottocento vanno bene, ok per stasera», è la risposta.

Castellammare, sparatoria davanti al cinema, ferito anche il camorrista
Boss va a vedere «Il Padrino III»
litiga con un carabiniere e l'uccide

Un carabiniere è stato ucciso da un piccolo boss di Castellammare davanti ad un cinema del centro, il Delle Palme, dove si stava proiettando la terza parte della «saga» del «Padrino». Il milite, in borghese e fuori servizio, avrebbe compiuto 23 anni ieri. Antonio Bambace, l'assassino, è ricoverato all'ospedale di Scafati da ieri mattina. Ce l'ha accompagnato la moglie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Una serata in allegria per festeggiare il compleanno di Corrado Verde, carabiniere siciliano in servizio a Napoli da due anni, era andata assieme a due commilitoni prima a cena e poi al cinema. Nel Delle Palme, una sala a ridosso della centralissima via dei Mille, si proiettava in questi giorni il film «Il Padrino» e l'ultimo spettacolo, quello che inizia alle 22, è sempre affollato. Dietro ai tre carabinieri (tutti in borghese e fuori servizio) si sono sistemati Antonio Bambace, 24 anni, la moglie Anna Infante, coetanea, ed il guardaspalle di Bambace.

Corrado Verde nota il terzo e le facce di Bambace e del suo guardaspalle. Pensa che uno dei due possa essere un pregiudicato, parla con i suoi due commilitoni e si rivolge per guardarli meglio. Questo sguardo fisso, però, non è di gradimento del boss che reagisce da guappo, schiaffeggia Corrado Verde e lo invita a seguirlo fuori dal locale.

Verde non ha avuto più dubbi: l'uomo che gli sembra di conoscere era un «malavitoso» e lo ha seguito all'esterno. Antonio Bambace, uscito dal carcere il 15 febbraio scorso

per scadenza dei termini di carcerazione preventiva (è accusato di essere il mandante di un duplice omicidio), ha capito che la «bravata» poteva portarlo di nuovo in carcere ed ha cercato di allontanarsi. Il milite lo ha ricorso ed è stato a questo punto che il pregiudicato ha estratto la pistola ed ha sparato alle gambe del carabiniere in borghese. Corrado Verde ha estratto a sua volta la pistola ed ha sparato contro il suo feroce e Bambace, con un fredda determinazione, ha esploso altri due colpi di pistola mirando alla testa del carabiniere ormai a terra.

Il terzo poi si è allontanato, nonostante i due colleghi del carabiniere ed un finanziere cercassero di fermarli anche sparando. Qualche decina di metri più in là hanno bloccato un'auto e, armati di pugno, hanno fatto scendere gli occupanti e si sono dati alla fuga.

Corrado Verde è stato portato in ospedale dai suoi colleghi. Inutile perché il milite è morto poco dopo il ricovero. La sua salma è stata com-

posta nella camera mortuaria dell'ospedale vegliata da un picchetto d'onore.

Subito dopo il delitto, la zona attorno al cinema Delle Palme è stata circondata dalle forze dell'ordine che hanno ritrovato documenti e chiavi caduti dalla borsetta di Anna Infante durante la fuga. I tre sono stati identificati immediatamente. Alle prime luci dell'alba l'auto dal terzo in fuga è stata trovata nelle campagne di Angri, nel salernitano, distrutta dalle fiamme. Mentre cominciava una colossale caccia all'uomo dall'ospedale di Scafati è giunta la notizia che Anna Infante, poco prima delle 13, aveva portato nel nosocomio il marito, gravemente ferito all'inguine ed in condizioni disperate.

Evidentemente la donna aveva cercato di far curare il marito «privatamente», ma la gravità delle sue condizioni l'hanno spinta al ricovero in ospedale. Anna Infante, lasciata il marito al pronto soccorso, è fuggita. Antonio Bambace è stato sottoposto ad un delicato



Riccardo Verde

intervento chirurgico. Il «piccolo boss», proprio il giorno in cui era uscito dal carcere, il 15 febbraio scorso, era caduto in un agguato nel quale ha perso la vita il suo «autista» Rosario De Simone che era andato a prelevarlo con l'auto al carcere di Poggioreale. I carabinieri, in serata, hanno ammesso di avere identificato anche il guardaspalle di Bambace, anche se non hanno voluto fornire le sue generalità. «Stiamo di acciuffato assieme ad Anna Infante nelle prossime ore», ammette un ufficiale dei carabinieri. I tre sono accusati di omicidio.

Parma capitale degli scherzi

PIEVE CUSIGNANO (Fidenza) «Ma da voi, quando uno si sposa, non si fanno gli scherzi». Sono candidi come colombe, da queste parti: innocenti come neonati. Loro, quando uno si sposa, «scherzano», e poi si stupiscono se qualcuno si interessa alle loro «bazzecole». L'ultimo che si è sposato è Stefano Galliani, che ha portato all'altare Silvio Aventurieri. Mentre lui era in chiesa gli hanno praticamente smontato la casa, con una vera e propria azione da «commando»: hanno demolito il tetto, sollevato un'auto su una veranda, ostruito il cortile con «balloni» di fieno, legato una mucca alla porta... Le zingarelle di «Amici miei», al confronto, sono scherzetti da asilo nido. La guerra del Golfo riempiva la tv, ma i colli coperti di prati e viti, non si poteva rinunciare alla preparazione dell'«evento», il matrimonio del Galliani, un uomo che ha sempre «fatto scherzi» quando erano gli altri a sposarsi. Vendita, tremenda vendita. Lui, il Galliani, aveva fatto sparire le auto degli sposi all'uscita dalla chiesa, aveva legato una Fiat 500 ai rami più alti di un albero. Che fare, dunque, per pagarlo con uguale moneta? Ce lo racconta «Galliani»

Mai sposarsi in primavera. Nelle campagne del Parmense, quando c'era il Calendimaggio (l'ultima notte di aprile) avvenivano cose strane: al mattino si trovavano gli aratri appesi agli alberi o la porta di casa sommersa dal letame. Gli scherzi adesso si fanno ai novelli sposi, mentre sono in chiesa. Sui colli accanto a Fidenza è successo di tutto: la casa è stata scoperchiata, proprio come a Calendimaggio.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

Gabriele, agricoltore, primo cugino del Galliani Stefano, lo sposo. «Lui, Stefano, qualcosa sospettava. Teneva continuamente d'occhio la casa nuova, dove sarebbe andato ad abitare. Per evitare sorprese, l'ha praticamente blindata, con finestre antiscasso, porte robuste, ecc. Ma noi siamo riusciti a fregarlo».

È domenica mattina, 10 marzo. Le campane della chiesa annunciano messa e matrimonio. Stefano Galliani passa vicino alla nuova casa, controlla le porte e le finestre. Tutto a posto. La cerimonia può iniziare. Ma il «commando» è pronto. Quindici giovanotti, vestiti dalla festa, lasciano la chiesa appena lo sposo è all'altare e vanno alle spalle. È pronto il camion con le scale e tutto il resto. Di solito gli amici regalano lo

stereo o il tv color, ma il Galliani Stefano aveva già tutto».

I minuti passavano veloci, la cerimonia stava ormai terminando. Appena il tempo di tornare alla chiesa, e di fare sparire l'auto degli sposi, per mettere al suo posto una strana motocicletta, con un sidcar preparato con una vasca da bagno. Escono gli sposi, il Galliani vede il sidcar, e senza altro pensa: «Mi è andata bene». Ha però paura che qualcosa sia stato combinato nel cortile di casa (dentro no, tutto è blindato). Non vuole fare «corte figure», anche perché sono arrivati dei parenti ricchi, dalla città, con un Ferrari ed una Mercedes Sec da 150 milioni. «Non passiamo da casa, tutti al ristorante, verso Salsomaggiore». Ma, guarda caso, la strada è bloccata da carri, è giocoforza passare davanti a casa. Vede tutto, nasce a non urlare, e pronuncia la frase storica: «Non credete che i miei allievi mi avrebbero superato».

Lo sposo ora è in viaggio di nozze, mentre i quindici amici stanno riaggiustando tutto. Con un solo rammarico: voleva qualche amico con sé, durante la luna di miele, ufficialmente «per sciare in compagnia». O per organizzare scherzi in trasferta?



Francesco De Lorenzo

Da ieri a palazzo Madama l'esame della riforma. Ma sul testo si abbatte un diluvio di emendamenti

Il ministro De Lorenzo isolato nello stesso governo. Duro il giudizio del Pds: «Usl-aziende, un'illusione»

Sanità, al Senato è già lite 350 «obiezioni» alla legge

Parte in salita l'iter del disegno di legge di riforma sanitaria approvato ieri nell'aula del Senato. La maggioranza è ancora alla ricerca di un accordo e il testo, faticosamente varato in Commissione, verrà cambiato. Presentati già 350 emendamenti, si passerà all'esame degli articoli solo il 9 aprile. Duro giudizio del Pds: lo strapotere dei partiti continuerà e i cittadini avranno servizi peggiori.

CINZIA ROMANO

ROMA. Neanche l'abbandonando rimaneggiamento del testo varato dalla Camera è bastato: la maggioranza continua a non far quadrare intorno al disegno di legge del governo per la riforma del Servizio sanitario nazionale. Ora si lavora sugli articoli messi a punto dalla commissione Sanità del Senato ed illustrati ieri pomeriggio nell'aula di palazzo Madama dal relatore, il senatore socialista Sisinio Zito. E mentre cominciano a prendere la parola i 25 senatori iscritti per la discussione generale, si susseguono le riunioni tra i parlamentari del pentapartito alla ricerca di un accordo mai trovato, a due anni dal varo del consiglio dei ministri, sul testo governativo. Ma neanche stavolta il ministro della Sanità De

Lorenzo vuole smentire le sue ottimistiche previsioni e si allontana dall'aula di Palazzo Madama assicurando che «stavolta è fatta, la riforma sanitaria sarà presto varata». Ma se la maggioranza non ha ancora trovato un accordo? «Appunto, stiamo discutendo proprio per evitare un ping pong tra i due rami del Parlamento. Il testo che uscirà dal Senato non troverà ostacoli alla Camera che l'approverà rapidamente così com'è». Gli emendamenti di modifica sono già pronti? «Ancora no, stiamo vedendo, ma siamo vicini alla soluzione». Assicura il ministro liberale fiducioso nonostante le continue smentite che, di fatto, ha dovuto subire. L'ultimo esempio, il decreto per commissariare le Usl, ap-

prodotto per la quarta volta alla Camera: il suo iter si è interrotto la scorsa settimana, proprio perché, di nuovo, De Lorenzo si è ritrovato senza maggioranza. E la prima doccia fredda per il ministro della Sanità arriva dalla conferenza dei capigruppo, riunita ieri sera per fissare il calendario dei lavori. Di fronte alla presentazione di già ben 350 emendamenti di modifica, è stato deciso che l'esame degli articoli comincerà dopo Pasqua, il 9 aprile, per finire, chissà quando. Infatti, contravvenendo alla prassi consolidata, la conferenza dei capigruppo non ha indicato la data del voto finale. A dirlo lunga sui rapporti tra i partner della coalizione, l'intervento del capogruppo repubblicano Gualtieri che è stato categorico: «Nessuno può pensare di chiudere in quattro e quattr'otto l'esame della legge. C'è bisogno di una discussione ponderata».

Sempre ieri pomeriggio, inoltre, maggioranza e opposizione in commissione Bilancio si sono trovate d'accordo nel decidere di rimandare alla prossima settimana il parere definitivo. Che, se sarà negativo, rischia di interrompere l'iter in aula, rinviando la legge

in commissione Sanità. Sul testo non erano stati tenuti neanche i pareri delle commissioni Affari Costituzionali, Istruzione e Questioni regionali. E la commissione Affari Costituzionali si è pure presa lo sfizio di «tirare le orecchie a De Lorenzo», affermando di ritenere doveroso «esprimere un fermo dissenso nei confronti della indiscriminata polemica contro gli amministratori delle Usl e nei confronti delle accuse ripetutamente espresse dallo stesso ministro della Sanità con particolare vivacità».

Un clima di maletta che dimostra la validità delle critiche alla legge, espresse dal Pds e dalle opposizioni di sinistra: cambiare nome alle Usl e trasformarle in aziende non basterà ad eliminare lo strapotere dei partiti e separare nettamente le competenze dei politici da quelle dei tecnici. Nicola Imbriaco, a nome del Pds, illustra in aula le altre obiezioni: gli ospedali hanno bisogno di autonomia gestionale e non di essere scorporate dalle Usl, moltiplicando di fatto le poltrone, attraverso i consigli di amministrazione; si vuole affidare tutto nelle mani delle Regioni senza renderle responsabili di punti nodali come la quantificazione della spesa; ai

Comuni viene tolta ogni competenza; si prevede di dare in concessione ospedali e servizi ai privati, risolvendo il rapporto con il pubblico a vantaggio dei primi. Con un solo risultato: «Peggiorare la qualità dei servizi e delle prestazioni sanitarie da erogare ai cittadini, già oggi giustamente scontenti», ha spiegato Imbriaco. Quanto al rapporto di lavoro del personale della sanità, sia i sindacati autonomi dei medici che Cgil, Cisl e Uil contestano la legge: con motivazioni opposte che la dicono lunga sul pasticcio combinato. Ed anche i medici di famiglia, contrari all'introduzione dell'assistenza indiretta, scendono sul piede di guerra: il 26 marzo tante visite, sciopereranno. Il governo ha scontentato anche gli universitari: la conferenza dei rettori e il collegio dei presidi della facoltà di medicina delle Università hanno chiesto che la legge sia più rispettosa dell'autonomia universitaria, giacché le facoltà, «si troverebbero di fatto in un regime di dipendenza dalle Regioni e dalle Usl». Una delegazione degli universitari si è ieri incontrata al Senato con il capogruppo del Pds Piccoli e i senatori Maffioletti, Imbriaco, Berlinguer e Callari Galli.

L'indulto (ma chi ha pensato al dopo?)

Signor direttore, siamo un gruppo di assistenti volontari nelle carceri. Il 24 dicembre eravamo presso la sezione di Verziano della Casa circondariale di Brescia, quando sono arrivati i primi avvisi di scarcerazione per l'indulto.

Se da una parte abbiamo partecipato alla gioia di chi si accingeva a riacquistare la libertà, dall'altra abbiamo constatato una volta di più come sia ancora utopica l'idea di un carcere che miri al reinserimento del detenuto nella vita sociale. Come si può parlare infatti di «trattamento rieducativo individualizzato» e di «reinserimento sociale» se nessuno degli organi competenti si è preoccupato di verificare le situazioni concrete dei detenuti al momento dell'uscita dal carcere, e di fornire l'assistenza necessaria per realizzare condizioni di vita accettabili?

È facile immaginare quanto sia problematico, se non impossibile, ricostruire un'esistenza «normale» per chi, per esempio, non può contare su un alloggio, sul sostegno di una famiglia e su un minimo supporto economico.

L'indulto era previsto da tempo ma, nonostante questo, nessuno si è preoccupato di considerare che queste persone hanno bisogno di qualcuno che le aiuti nel loro tentativo di cambiare vita; aiuto necessario fin dall'ingresso in carcere e possibile attraverso il contributo di operatori competenti e motivati, aiuto indispensabile nel momento del ritorno alla libertà.

Quando davvero prenderemo coscienza di ciò che succede dentro il carcere, riconoscendolo come un problema di tutti, solo allora potremo, ciascuno secondo il proprio ruolo, contribuire a mettere l'altro nelle condizioni idonee per poter ricominciare, favorendo così il miglioramento della società.

Lettera firmata da 15 appartenenti al Gruppo Volontari Carcere Verziano (Brescia)

Se si può, è opportuno ristampare quel libro

Cara Unità, in un articolo comparso qualche giorno fa (20 febbraio) in prima pagina a proposito del «mio del bordello», Dacia Maraini fa riferimento al «bel libro sulla prostituzione di Rina Macrelli», ne riporta un passaggio significativo, mostra di apprezzarne il contenuto e il taglio politico... ma trascura di citarne il titolo. Si tratta di *L'indegno schiavitù - Anna Maria Mozoni e la lotta contro la prostituzione di Stato*, pubblicato da Edizioni Riuniti nel 1980. Il saggio fu regalato in edizione fuori commercio alle abbinate del settimanale *Non Donne*, è esaurito ma si può forse ancora trovare nelle librerie delle donne.

La dimenticanza di Dacia può tornare utile per segnalare agli Editori Riuniti l'opportunità di una ristampa. **Vanja Chiurliotto, Roma**

Niente da fare se la suocera è extracomunitaria?

Signor direttore, il 23.9.90 abbiamo presentato io (cittadina italiana) e mia moglie (cittadina italiana dal 1978, ma di origine Capoverdiana) presso la Questura di Roma - Ufficio stranieri - regolare domanda di ricongiungimento familiare per mia suocera (cittadina di Capo Verde, di anni 75), con tutta la documentazione richiesta.

Dopo tre mesi d'attesa e dopo ripetute telefonate al ministero degli Esteri, abbiamo scoperto la verità sulla nostra richiesta, cioè domanda bocciata: la Farnesina ne era al corrente per conoscenza.

Di conseguenza - dopo lunghe code - abbiamo chiesto la motivazione di tale risposta alla Questura di Roma, che non è stata in grado di fornire risposte in quanto era il ministero degli Interni il titolare della risposta della pratica.

Al ministero degli Interni - altre file - ci è stato negato il permesso di accedere per essere ricevuti o semplicemente avere chiarimenti sulla motivazione della giacenza senza esiti, dopo vari mesi, di un ricongiungimento familiare. Niente da fare. Tramite amici «infiltrati» - se non ci fossero loro - abbiamo scoperto sia la motivazione sia l'ufficio presso cui giaceva la nostra domanda.

Il motivo: la legge Martelli non prevede che ci siano cittadini italiani che possano avere genitori extracomunitari; pertanto in tal senso non possono esserci domande che abbiano una richiesta di ricongiungimento a tali tipi di extracomunitari.

È un chiaro insulto al buon senso, all'intelligenza: non si è pensato agli italiani con parentela extracomunitaria (Libia, Etiopia, Somalia, Eritrea, cittadini italiani sposati con straniere ecc.). È assurdo non tutelare questi cittadini (non pochi) che prima dell'attuazione - di questa legge non avevano problemi.

Paradossalmente, se mia suocera fosse venuta con un visto turistico e fosse rimasta in Italia come clandestina, non sarebbe successo nulla.

Gianni Mari, Roma

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Larry King, Hickory (Usa); Angelo Criveller, Treviso; Martino Martini, Genova; Orlino Prampolini, Modena; Patrizio Gazzotti, Modena; Lina Arena, Cattolica; Alessandro Feltrin, Torino; Carmelo Nicotra, Verona; Lidiano Cassani, Allonsine; Brunello Ticiotti, Volterra; Sandro Desantis, Terni; Vincenzo Giovanazzi, Perugia; Nicoletta Frada, Simaxis; Lino F. Cerva e Franco Levi, segretari del Movimento per la lotta contro l'antisemitismo, Milano; Clelio Toschi, Lugo; Pietro Sartini, Torino; Giuseppe Solazzo e Anna Caivano, Belluno; avv. prof. Carlo Renzi, Roma; Paolo Tortorese, Rimini.

Livio Serafini, Piedimulera («Questi stacciarozze che stanno alla guida di questa benedetta Italia, sono riusciti a stupirci ancora una volta: mi riferisco all'asta di Logi nella quale sono state messe in vendita, a prezzi di realizzo, le armi sequestrate alla mafia»); Lidia Ciatto, Milano («Il problema non è certo facile ma la volontà di risolverlo non c'è: non si spiega, altrimenti, come si sia fatto tanto per cancellare i vari movimenti terroristici e come invece da decenni non si faccia nulla o quasi per cancellare questa vergogna che chiamiamo mafia»).

Umberto Casciano, Amnerville («Qui in Francia, nel Paese che si fa chiamare il Paese dei diritti dell'Uomo noi immigrati non abbiamo ancora il diritto al voto, nemmeno comunale; dopo che abbiamo contribuito a edificare l'economia francese per tanti anni e paghiamo le tasse, dobbiamo subire la politica di imporgone»); Tommaso D'Addese, Carpi («È un po' di tempo che si sente dire che vogliono chiudere Rai 3 oppure eliminare «Somarcanda». Ma ci pensate che si mettano contro sei milioni di telespettatori che si sintonizzano su quei programmi? Ma noi paghiamo il canone!»).

Reggio Emilia, in 300 assistono alla messa dedicata alle vittime del dopoguerra. I resti di 20 persone nella fossa del Cavone. Il vescovo: «È il momento del perdono»

È tempo di seppellire i morti, è tempo di riconciliazione. Il vescovo di Reggio Emilia ha invitato ieri ad andare oltre «gli odi e i rancori» e a «chiudere le ferite». Era stipata, la chiesa di Campagnola, per questa prima iniziativa di pace, 46 anni dopo la Liberazione. Nella fossa del Cavone sono stati trovati venti scheletri, e si continua a scavare. Sotto il municipio, ceri accesi per ricordare i partigiani.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELLETTI

CAMPAGNOLA (R. Emilia). Un drappo viola, accanto al cero pasquale. Rappresenta i morti del Cavone, nella chiesa gemita. È tempo di riconciliazione, dice il vescovo. «La storia è costellata di violenza, da Caino a noi», aggiunge con parole pacate. «Questa cerimonia ha una sola finalità, quella religiosa», tiene a precisare. Trenta persone si sono stipate ieri sera nella chiesa di Campagnola per ricordare i tempi di Caino. Dopo 46 anni, per la prima volta, si sente pronun-

ciare - dal vescovo ma anche da tanti che sono entrati in chiesa - la parola «pace». Si vede, su gran parte dei volti, la voglia di seppellire e morti - come dice il vescovo - e di guardare avanti per costruire un mondo più bello e più sano. Tanti di quelli che erano in chiesa prima erano passati al Cavone. Là, accanto alla fossa, c'è ormai un pellegrinaggio. Gli scheletri ritrovati sono venti, alcuni ancora interrai, altri già messi in scatole di cartone.

Su un tavolo, tutti gli oggetti che possono servire all'identificazione: ci sono pipe, fedi, pettini, bottoni, gemelli di camicia, pallottoli... E sempre presente Umberto Righi, che iniziò gli scavi da solo. «Pensavo di trovare consolazione, nel trovare i resti dei miei, ed invece sento addosso l'angoscia degli altri. E dire che tutti aspettiamo di trovare una cosa molto misera: quattro ossa».

C'era qualche preoccupazione, prima della messa. Si temevano «sortite» di fascisti come Giorgio Pisanò, che nel pomeriggio era stato al Cavone. I familiari che hanno parlato hanno voluto rassicurare tutti. «Io ho perso mio padre Luigi Rossi e mio fratello di 17 anni, di Poviglio. Ma ho giurato a mia madre: niente vendette. Arriva anche Otello Montanari, del Pds. «Sono venuto ad ascoltare il vescovo ed il sindaco, che è stato davvero bravo. Sono sempre stato contro le

esecuzioni sommarie. Queste persone non dovevano essere uccise, la guerra era finita. Non bisognava trasformarsi in banditi da strada: non ci possono essere tesi giustificazioniste».

Dall'altare, il vescovo Paolo Gibertini, invita a pregare «per coloro che sono stati privati in modo violento della vita e per i loro familiari, perché trovino la forza del perdono». Ringrazia «coloro che hanno permesso il ritrovamento». Condanna «chi ha violato il comandamento di Dio: non uccidere». «Ora è tempo di riconciliazione, per superare odi e rancori che hanno lasciato lutti, sofferenze, ingiustizie».

Si continuerà a scavare nei prossimi giorni. Al «Resto del Carlino» è arrivata una lettera anonima. Potrebbe essere della stessa persona che mise la croce al Cavone, per dire che lì si doveva scavare per trovare i morti. «Ringrazio il Procuratore, il sindaco ed Umberto Righi

per quello che hanno fatto. Adesso posso dormire tranquillo». Ci sono anche ringraziamenti per tre persone che secondo l'anonimo avrebbero fornito informazioni sull'ubicazione della fossa. Dalla vicina Modena arriva la notizia di un'altra inchiesta. L'ha avviata il procuratore della Repubblica dopo avere letto una «notizia» su un giornale dei familiari del caduto della Repubblica socialista. Secondo il foglio, un repubblicano sarebbe stato «crocifisso» ad un portone e poi fucilato, il 29 aprile '45, in un casello ferroviario a tre chilometri da Mirandola. L'inchiesta servirebbe ad appurare «la veridicità dei fatti».

Ieri sera, durante la messa - a suffragio delle vittime del Cavone, sono stati letti dieci ceri davanti al municipio, sotto la lapide che ricorda i dieci partigiani uccisi a Campagnola. Gli ultimi tre furono massacrati otto giorni prima della Liberazione.

Il presidente della Toscana replica alle accuse del Papa «Ma cattolici e laici sono sulla stessa sponda»

Le parole di Giovanni Paolo II, nell'incontro con i vescovi toscani, sono state meno dure rispetto al suo precedente discorso sull'Emilia ma hanno ugualmente provocato commenti e reazioni in tutti gli ambienti. Il presidente della Regione Toscana, Marco Marucci, smussa gli spigoli mentre Roberto Barzanti, parlamentare Pds, non accetta il modo di vedere la Toscana come terra di missione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

FIRENZE. Il presidente della Regione Toscana, Marco Marucci, getta acqua sul fuoco. «Mi sembra che il Papa metta l'accento su un difetto di valori, di idealità e di solidarietà, a fronte di tradizioni e di una identità storica dei toscani che si riconosce però ricca di possibilità. Non mi sembra che cattolici e laici, nel mondo di oggi possano stare su sponde diverse, in orgogliosa separazione». Roberto Barzanti, parlamentare europeo del Pds, invece critica la visione della regione come terra di missione. «La Toscana - sostiene Barzanti - è da sempre, soprattutto terra di dialogo, di vivace compresenza di culture, tradi-

zioni, movimenti, circoli, associazioni. Oggi è tempo di dialogo nuovo, di una nuova collaborazione per affermare quei diritti fondamentali che coinvolgono credenti e no, fianco a fianco, a prescindere dall'appartenenza di fede o dalla scelta di idee». Barzanti definisce «preoccupante» l'accento del Pontefice «alla sfortunata crociata del Movimento per la vita» proprio quando si pone il problema di «affrontare insieme il problema della costruzione di servizi e azioni che esaltino non ipocritamente il diritto alla vita in ogni sua fase, in libertà e dignità». Di diverso avviso, ovvia-

mente, l'altro europarlamentare, Carlo Fasini. «Sono particolarmente lieto - afferma - che il Papa abbia indicato tra i segni di rinascita spirituale il fatto che qui sia nato il Movimento per la vita».

Soddisfazione anche da parte dei vescovi toscani, ma non tutto il mondo cattolico è concorde con queste valutazioni. «Il Papa non sa - dichiara Vilma Occhipinti Gozzini - forse perché non è stato informato, che dall'indagine sinodale è emerso anche un profondo, e per questo positivo, scontento nei confronti del clero troppo lontano dai problemi quotidiani degli uomini e poco preparato per annunciare, qui ed ora, nel linguaggio dell'uomo di oggi, il messaggio cristiano».

Tante reazioni anche sull'attacco papale alla massoneria. Lo scrittore Carlo Doni ha dichiarato: «Posso dare testimonianza circa il giornale dominante (La Nazione - ndr) del quale sono stato collaboratore per molti anni e che mi ha censurato da quando ne attaccai la conduzione proprio in riferimen-

L'assistenza agli anziani. Drammatico rapporto dei Nas «Ospizi vecchi e abusivi 122 devono essere chiusi»

La situazione delle case di riposo per anziani è stata radiografata ieri nel corso della presentazione del rapporto dei Nas. Ben 122 «ospizi» dovrebbero essere chiusi per le condizioni di antigiene registrate. «Ma non ci sono alternative», ammettono i ministri De Lorenzo e Russo-Iervolino. Cibi e medicinali guasti, letti di contenzione e psicofarmaci nelle 90 case di riposo abusive scoperte dai carabinieri.

ROMA. L'ultimo business dell'«eco-roma» sommersa è quello delle case di riposo abusive. I nuclei antisociali dei Carabinieri ne hanno scoperte una novantina: strutture fatiscenti, con personale non abilitato alla professione medica (molti mancano addirittura di certificato sanitario). Qui contro gli anziani si esercitano, ha denunciato il colonnello dei Nas, Giovanni Rossetti, «forze e inumane di violenza». Le storie di vecchi legati ai letti di notte e resi meno «turbolenti» dagli psicofarmaci sono tante. E drammatiche. L'ultimo scandalo in ordine di tempo è quello delle quattordici case-lager scoperte a Torino. Avevano nomi rassicuranti, «Villa Letizia», «Soggiorno La Florida», ma per gli anziani erano solo una sporca anticamera della morte.

È solo una parte della fotografia del rapporto delle ispezioni che i Nas, di concerto con i ministri della Sanità e degli Affari Sociali, hanno fatto l'11 e 12 febbraio scorso e che ieri è stato presentato dai ministri Francesco De Lorenzo e Rosa Russo Iervolino. Una sessantina di pagine, ricche di tabelle e di dati sulla situazione delle case di riposo in Italia. Gli «ospizi» oggetto del blitz dei Nas sono 311 (140 a gestione pubblica, 23 private convenzionate e 148 private senza alcuna forma di convenzione pubblica) ed ospitano in tutto 17 mila anziani. Di questi solo 457 non pagano rette, gli altri, sia quelli ospitati nelle strutture pubbliche (5 mila 514), sia quelli che vivono nelle case private (5 mila circa) sono costretti a pagare rette alle per vivere spesso in condizioni antigiene. Tra le case di riposo ispezionate, infatti, ben 122 dovrebbero essere chiuse per la mancanza delle autorizzazioni più banali: da quella per

gli scarichi a quella per la sicurezza degli impianti elettrici. Ma, ammette il professor Cesare Mirabelli, ex vicepresidente del Csm, che ha collaborato alla stesura del rapporto, i provvedimenti non vengono presi per mancanza di soluzioni alternative. I «vecchietti» continuano a soffrire in strutture fatiscenti. Oltre 2 mila sono ospitati in case di riposo costruite negli ultimi 50-70 anni, e più di mille in case edificate negli ultimi 80-90 anni. Sull'igiene e sulla efficienza degli arredi, poi, la situazione presenta punte di allarme. Venti sono le case, ed ospitano un migliaio di persone, con cucine la cui igiene è stata ritenuta insufficiente, mentre una settantina raggiungono a mala pena la sufficienza. Per non parlare dello scandalo dei cibi e dei medicinali scaduti, sequestrati dai Nas. Ma, hanno assicurato i ministri De Lorenzo e Iervolino, «la situazione, rispetto agli anni passati, tende ad un netto miglioramento». Perché, a differenza di quanto accadeva qualche anno fa, ha detto il ministro per gli Affari Sociali, «oggi i controlli sono molto più severi». Ma il problema delle condizioni di vita degli anziani, ammettono gli stessi ministri, non può essere risolto solo con i blitz e le denunce. Le regioni, ad esempio, non stanno utilizzando in modo mirato i fondi per la costruzione di case destinate agli anziani non autosufficienti, circa il 10 per cento della popolazione. Ma i danni maggiori sono provocati dalla mancanza di una legge quadro di riforma dei servizi sociali e di un coordinamento tra i vari ministeri. Un nodo che De Lorenzo e Iervolino, pure ottimisti sul rapporto dei Nas, non hanno sciolto. Tutto è rinviato a prossime discussioni parlamentari. □ E.F.

Le accuse: autoritarismo e «attaccamento immorale al denaro» L'Aquila, 27 preti al Vaticano: «L'arcivescovo se ne deve andare»

«L'arcivescovo se ne deve andare». A chiederlo, con un'iniziativa clamorosa e senza precedenti, sono 27 parroci della diocesi dell'Aquila, che sollecitano un intervento del Vaticano per ottenere la sostituzione dell'arcivescovo, mons. Mario Peressin. Le accuse sono gravissime: «gestione autoritaria» e disinvoltata della diocesi e dei suoi beni e «attaccamento al denaro irrefrenabile, immorale e patologico».

DAL NOSTRO INVIATO

L'AQUILA. La richiesta è senza precedenti. Ventisette parroci - sui sessanta che fanno capo alla diocesi dell'Aquila - un mese e mezzo fa hanno preso carta e penna e hanno scritto una lunga lettera al Vaticano per chiedere le dimissioni dell'arcivescovo metropolitano della città abruzzese, Mario Peressin, che accusano di essere «autoritario» e di provocare un «disagio grave e insanabile tra i preti della diocesi». Il durissimo documento - inviato al segretario di Stato vaticano, Angelo Sotano, al prefetto della congregazione dei vescovi, Bernardin Gantin, ai neopresidi della Conferenza epi-

scopale italiana, Camillo Ruini, e, ovviamente, al diretto interessato, che fino a questo momento si è chiuso nel quieto silenzio - è stato finora tenuto strettamente riservato. E non per caso: le accuse (che secondo voci circolanti all'Aquila sarebbero condivise anche da molti altri sacerdoti e religiosi che non se la sentirebbero però sentita, almeno per ora, di firmare il documento) sono pesantissime, dall'avvertimento che l'arcivescovo nutrebbe per i religiosi al «trasferimento arbitrario di preti», dall'«accattamento di tutte le attività della diocesi fino all'«attaccamento al denaro irrefrenabi-

greto per 7 miliardi». Accuse gravissime, insomma, che portano i preti aquilani - tutti, per ora, protetti da un rigoroso anonimato - a chiedere che Giovanni Paolo II intervenga per salvaguardare «i diritti e i beni della diocesi dell'Aquila» e per concedere «la grazia di un nuovo vescovo che abbia un po' di fede in Dio, un po' d'amore per il prossimo e che goda di buona salute mentale». Parole durissime, che tradiscono non solo preoccupazione per il presente e il futuro, ma anche una forte dose di amarezza nei confronti di monsignor Peressin, friulano di 58 anni, all'Aquila dal 28 agosto 1983 dopo una lunga attività diplomatica al servizio della Santa sede in molti paesi. La curia ha reagito alla pubblicazione della lettera su un quotidiano locale, esprimendo «rammarico» e «piena solidarietà con il vescovo». E aggiunge che la missiva doveva «restare segreta»: il suo contenuto, tutto «in negativo», è «indegno». «Rammarico» per la pubblicazione anche di uno dei firmatari. □ P.S.B.

Borsa
+0,09
Indice
Mib 1133
(+13,3% dal
2-1-1991)



Lira
Senza
variazioni
nei confronti
delle monete
dello Sme



Dollaro
Tre interventi
per bloccare
l'ascesa
(in Italia
1171,50 lire)



ECONOMIA & LAVORO

La produzione di greggio del cartello si ridurrà di un milione di barili al giorno con il prezzo assestato sui 21 dollari. Si tratta però solamente di scelta volontaria

Ha prevalso la posizione dell'Arabia Saudita ma l'organizzazione dei produttori non è più in grado di controllare il mercato. Algeria e Iran hanno espresso forti riserve

Petrolio: accordo forzato nell'Opec

L'accordo alla fine è arrivato, ma l'Opec è più sfaldato che mai: Iran e Arabia si riservano di non applicarlo. La produzione costerà solo di un milione di barili al giorno, frutto di un atto «volontario». Ha prevalso la linea saudita. Confessando di non poter controllare il mercato, l'Opec chiede agli altri produttori di fare loro ciò che non riesce più a decidere. Accordo su prezzo a 21 dollari: reggerà?



Il segretario generale dell'Opec Subroto, durante la conferenza a Ginevra

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI
L'Opec è vivo, non è stato spazzato né dai «marinisti» né dalle velleità egemoniche irachene. Il segretario generale dell'Opec Subroto è il testimone di fronte a duecento giornalisti di tutto il mondo. Sottile Subroto, i ministri del petrolio non si fanno vedere. Hanno litigato per ore e ore, prima tutti insieme, poi separatamente, poi di nuovo insieme. Se l'Opec è vivo, la scenografia della «due giorni-ginevrini» indica però tutt'altra cosa. Il presidente di turno Bousena, algerino, ha cominciato a non parlare con il suo collega saudita Ficham Nazer. L'iraniano Gholamzadeh Aghazadeh non ha perso mai le staffe, però ha contrastato punto su punto l'idea della produzione di 23 milioni di barili al giorno, ma il taglio poteva riguardare tutti tranne il governo di Re Fahd. Ore di litigio per

una stagione in cui dominano forti contrasti politici che la guerra aveva solo accantonato. Se si legge il comunicato finale, arrotondato e limitato con gran fatica per evitare pubblicamente uno splash del cartello petrolifero che avrebbe fatto fremere i mercati e dato un colpo micidiale ai prezzi, la sensazione di sfaldamento non trova che conferme. Il fatto che si sia trovato un accordo per ridurre la produzione giornaliera di «almeno» (tiene a precisare Subroto) un milione di barili (il tetto per il secondo trimestre '91 scende dunque a 22,3 milioni di barili al giorno), naturalmente, è meglio di una clamorosa rottura tra chi puntava a produrre molto meno per difendere un prezzo più elevato (Iran, Arabia, Indonesia, Nigeria) e chi, al contrario, può permettersi un prezzo minore del 21 dollari guadagnando sul volume delle esportazioni (essenzialmente la «triade» dell'Opec for-

matata da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Kuwait). Ma si scopre subito il trucco: due membri su 12 (l'Irak non ha partecipato all'incontro), e cioè Iran e Algeria, hanno espresso riserve su questo tetto produttivo. È scritto nero su bianco nel comunicato ufficiale. In serata fonti vicine alla delegazione di Teheran dicono che l'Iran si uniformerebbe alla decisione, ma l'Opec non ha confermato il Comitato del cartello decide di stringere la corda sui controlli, stabilendo che «i singoli paesi membri, entro sette giorni, invieranno al segretario il dettaglio della loro produzione e delle scorte di petrolio riferite al mese immediatamente precedente». Subito dopo però afferma chiaramente che la decisione presa a Ginevra è un «passo volontario di riduzione della produzione corrente». Nessun vincolo. Nessuna indicazione sulla ripartizione del taglio: se c'è un accordo su questo è rimasto segreto, se non ci fosse come pare di capire «resta solo la buona volontà che, come è noto, non crea di per sé le condizioni di stabilità che tutti a parole vogliono purché siano altri a pagarne l'onere. Ammettendo implicitamente di aver perso il controllo della si-

tuazione, l'Opec chiede agli altri paesi produttori non Opec (dall'Urss agli Stati Uniti alla Gran Bretagna) «di farsi carico di un'analoga responsabilità riducendo proporzionalmente i loro livelli produttivi». Chiede agli altri, cioè, quanto non riesce a fare completamente da sola l'nschio di una caduta dei prezzi (e quindi di una contrazione dei redditi dei paesi produttori che hanno meno riserve), di vedere precipitare il barile sotto i 15 dollari come paventa Subroto o sotto i 12 come paventa l'ex ministro del petrolio saudita Yamani, non starebbe tanto nel fatto che, complice la recessione e una diminuzione della domanda mondiale, l'Arabia Saudita ha pompato petrolio come mai ha fatto nella sua storia per sostituire la produzione irachena e kuwaitiana bloccata dall'embargo, quanto più che altro nel fatto che i britannici intendono sfruttare appieno il Mare del Nord e che l'Urss vuole esportare fuori dall'area ex Comecon. Quando già si erano diffuse le voci di un accordo sul nuovo tetto produttivo, il West Texas Intermediate quotava a New York 18,69 dollari, 30 cents meno di lunedì. Alla conferma, a Londra il Brent manteneva le sue posizioni. Ora ci si chiede se ora quel prezzo di riferimento a 21 dollari sul quale tutti si sono dichiarati d'accordo (lo stesso fissato a luglio) reggerà.

Per il 4 giugno è prevista la conferenza ufficiale dell'Opec e a quella data sarà possibile sapere che cosa sarà della produzione kuwaitiana e irachena, sia in termini di volumi sia in termini di costo della ricostruzione di pozzi e territori. La guerra sulla distribuzione delle quote è dunque rinviata nella speranza che nei prossimi tre mesi il mercato si accontenti. La seconda e ultima giornata di negoziato è stata dura. La riunione plenaria è stata rinviata due volte. Trattativa serrata con i fili tenuti dall'indonesiano Ginting Kartasasmita in sostituzione di Bousena che non poteva parlare più con i sauditi visto che li aveva accusati di essere al servizio di Usa, Gran Bretagna e Francia. La prima ipotesi si fondava su un taglio produttivo del 5% (1,35 milioni di barili al giorno circa) distribuito fra i 12. La seconda coinvolgeva nella riduzione solo quei paesi che dall'invasione del Kuwait in poi avevano superato le vecchie quote, sauditi in primo luogo. Nigeriani perplessi, algerini e iraniani, i due paesi che hanno visto la loro quota ridursi negli ultimi mesi) contrari, indonesiani silenziosi. Alla fine ci si è messi d'accordo su un taglio del 4%. «Per mantenere un prezzo di 21\$ bisogna scendere almeno a 21,5 milioni di barili giornalieri», ha detto l'iraniano Aghazadeh. E può darsi che il mercato gli dia ragione.

Edili: altre 8 ore di sciopero entro marzo
Dalla mezzanotte, il prezzo del gasolio per autotrazione diminuirà di 15 lire al litro. Lo ha stabilito ieri sera a Palazzo Chigi il consiglio dei ministri riunitosi brevemente sotto la presidenza di Andreotti per un esame dei prezzi dei prodotti petroliferi. Fiscalizzati i prezzi della benzina alla pompa e del gasolio da riscaldamento

In dirittura d'arrivo la legge sull'insider trading
Nuovi scioperi nei cantieri edili. I sindacati delle costruzioni hanno proclamato otto ore di astensione dal lavoro da attuare in maniera articolata entro il 22 marzo, per protestare contro l'interruzione del negoziato per il rinnovo del contratto di lavoro della categoria. Per lo stesso motivo i lavoratori hanno già scioperato in tutta Italia lo scorso 6 marzo. Ance e Intersind avevano chiesto lo scorso 20 febbraio una «pausa di riflessione» nelle trattative, motivandola con la mancata estensione all'edilizia della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Privatizzazioni: incertezza sul traguardo dei 5.600 miliardi
Si va verso l'approvazione della proposta di legge sull'insider trading (l'utilizzo per scopi speculativi di informazioni riservate riguardanti società quotate in Borsa). L'orientamento della Commissione Finanze della Camera è quello di approvare il testo con le modifiche apportate dal Senato (che tra l'altro ha soppresso la parte relativa alla «uniformità» della Consob). Il Pds ha invece presannunciato emendamenti che ripristinano il testo della Camera.

L'accordo Ansaldo/Siemens per Mancini e da ridiscutere
Sbloccato, col parere favorevole della Commissione Bilancio della Camera, l'iter parlamentare del provvedimento di legge sulla gestione produttiva dei beni immobili dello stato. Il presidente della Commissione, il Dc Mario D'Acquisto, ha detto che il parere positivo è stato dato per consentire l'immediato inizio di una fase in cui la dismissione di una parte del patrimonio pubblico possa verificarsi. Non è però chiaro se le alienazioni e le dismissioni saranno tali da raggiungere il traguardo di 5600 miliardi previsto dalla Finanziaria 1991.

L'Unità stringe i tempi della ricapitalizzazione
Un'eventuale partecipazione della Breda nell'accordo siglato nei giorni scorsi fra Ansaldo e Siemens renderà necessaria la riddiscussione dell'intero progetto. Lo ha affermato il presidente dell'Efim Gaetano Mancini in un'intervista al quotidiano MF. Nel mettere a punto l'intesa nel settore ferroviario, ha spiegato Mancini, Ansaldo e Siemens «hanno trattato su due piani. Il primo è quello che riguarda l'accordo tecnologico con la Siemens. Il secondo è l'accordo societario con la Firema. Non è detto che debba accettare tutte e due le cose. Per esempio mi potrebbe andare l'aspetto tecnologico, ma non l'intesa societaria».

Informazione sullo stato effettivo della domanda di liquidità internazionale nei prossimi mesi. Potrebbe essere la chiave per collocare il dollaro e lo stesso dibattito monetario europeo in un realistico rapporto con le esigenze di combattere la disoccupazione di uomini e risorse.

FRANCO BRIZZO

La riunione di Basilea ha reso più netti i dissensi in seno al Comitato monetario Cee. I tedeschi bloccano l'Unione Monetaria. Niente banca centrale europea fino al '97

I Governatori delle banche Cee si sono lasciati senza aver fatto alcun progresso sull'Unione Monetaria ieri a Basilea. I tedeschi hanno ormai rinnegato l'impegno di dicembre, per la creazione della Banca centrale europea nel 1994 e propongono una dilazione di tre anni, peraltro condizionata a convergenze politiche. Poche novità anche dal Club dei Dieci.

nione ostacolano una iniziativa europea sul piano della politica monetaria. Il rialzo del dollaro ha creato le condizioni perché la Bundesbank faccia marcia indietro riducendo i tassi d'interesse. Se il ripensamento c'è potrebbe essere annunciato domani. Intanto ieri, per il secondo giorno consecutivo, la Bundesbank ha partecipato a un intervento coordinato per abbassare il cambio del dollaro che si rivela perfettamente inutile: la quotazione è scesa a 1171 lire in Europa per risalire a 1174 nel pomeriggio a New York.

De Larosiere, ex direttore del Fondo Monetario Internazionale e attuale Governatore della Banca di Francia. In una dichiarazione resa ai giornalisti De Larosiere ha detto di ritenere modesto il fabbisogno di capitali per la ricostruzione del Kuwait (o almeno di quelli chiesti in prestito). Altre fonti invece, esaltano l'enorme fabbisogno non solo del Kuwait ma anche dell'Arabia Saudita. Le spese militari di questo ultimo paese, infatti, si vanno collocando ad un altissimo livello su base permanente tanto che i redditi petroliferi non sarebbero più sufficienti negli anni a venire.

tura di ulteriori linee di finanziamento estero. Si comprende che l'ipotesi di una forte domanda di capitali, prima ancora che vi sia l'incremento fisiologico della ripresa economica, invoglia paesi come il Giappone e la Germania a tenere alti i tassi per far pagare il costo di un'offerta monetaria necessaria a riesame della liquidità internazionale e del ruolo che il Fondo Monetario e le altre istituzioni monetarie possono giocare. La riunione di lunedì del Club dei Dieci ha avviato in sordina la preparazione della sessione di aprile del Fondo Monetario che invece è la sessione-chiave dell'annata. In quella sede si decide l'agenda dell'assemblea annuale del Fondo programmando anche l'offerta mon-

debita ai paesi più colpiti da squilibri temporanei di bilancia. Alla riunione era presente il direttore del Fmi Michel Camdessus che avrebbe riflettuto sulle linee del rapporto previsionale. Ma mentre sulle previsioni c'è tempo per mettere a punto le tabelle non sembra invece rinviabile una

RENZO STEFANELLI
ROMA. Si era diffusa la notizia che i francesi avevano finito con l'accettare il 1997 per la Banca centrale europea per avere in cambio il diritto a entrare in un «direttorio» a tre con Germania e Regno Unito. Proposta fatta per smontare il clima di sfiducia che si è creato fra Francia e Germania e fra Inghilterra e Germania. Alcuni osservatori inglesi, tuttavia, ri-

levano che lo squilibrio è troppo forte, sarebbe come mettersi in banca con l'elefante tedesco. E raggiungono quanti altri sostengono che l'Unione Monetaria è realistica soltanto se nessun singolo Stato vi avrà una posizione privilegiata, mettendo tutti i membri della Comunità al medesimo rango. Intanto le divergenze sull'U-

sono stati diffuse nel contempo voci sulla possibile richiesta dell'Unione Sovietica per una ristrutturazione del debito estero. Ovvero, di apertura di ulteriori linee di finanziamento estero. Si comprende che l'ipotesi di una forte domanda di capitali, prima ancora che vi sia l'incremento fisiologico della ripresa economica, invoglia paesi come il Giappone e la Germania a tenere alti i tassi per far pagare il costo di un'offerta monetaria necessaria a riesame della liquidità internazionale e del ruolo che il Fondo Monetario e le altre istituzioni monetarie possono giocare. La riunione di lunedì del Club dei Dieci ha avviato in sordina la preparazione della sessione di aprile del Fondo Monetario che invece è la sessione-chiave dell'annata. In quella sede si decide l'agenda dell'assemblea annuale del Fondo programmando anche l'offerta mon-

Informazione sullo stato effettivo della domanda di liquidità internazionale nei prossimi mesi. Potrebbe essere la chiave per collocare il dollaro e lo stesso dibattito monetario europeo in un realistico rapporto con le esigenze di combattere la disoccupazione di uomini e risorse.

Per l'Unità stringono i tempi della ricapitalizzazione. Oggi si svolge la riunione del comitato esecutivo che deve convocare il cda per varare un'articolata operazione finanziaria, i cui termini sono stati anticipati dal presidente Armando Sarti. Si tratta di un prestito obbligazionario da 50 miliardi, convertibile entro 3-5 anni al 50%. Saranno anche previsti dei limiti di sottoscrizione che per i privati potrebbero essere compresi tra 500 milioni e un miliardo e per le società non oltre i due miliardi. In questo modo il capitale dell'editrice salirebbe dagli attuali 20 miliardi a 30 miliardi. Sul versante contabile Sarti ha anticipato che entro il '91 l'editrice L'Unità dovrebbe raggiungere l'equilibrio economico mentre nel '90 l'esercizio si è chiuso in pareggio, grazie a delle operazioni di rivalutazione che hanno controbilanciato un disavanzo di 7-8 miliardi.

Si allontanano i sogni ambiziosi sullo Sme

Peggiorano i conti nei Paesi Cee si allontana l'unità economica e monetaria della Comunità. Delors: «Rispettare i tempi». Ma il Golfo ha favorito Londra



Jacques Delors presidente della Commissione Cee

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI
STRASBURGO. La crescita rallenta in tutta Europa e sono in fase di peggioramento tutti gli altri principali indicatori economici. Nei dodici Paesi della Cee il tasso di sviluppo sarà quest'anno del 2,25 per cento (inferiore di mezzo punto a quello del '90 ma di oltre un punto rispetto all'89), e crescono l'inflazione, i disoccupati e gli squilibri della finanza pubblica in diversi Stati. In parte è anche colpa dei fatti del Golfo, ma la strada in discesa era già stata imboccata prima.

I contraccasti della guerra sono stati «brutali», ha detto ieri il presidente della Comunità Delors ai deputati del Parlamento di Strasburgo, ma complessivamente «limitati». La recessione, se si sarebbe stata comunque, anche senza Saddam. Può anche darsi, come ufficialmente si sostiene, che il ripiegamento non sarà di lunga durata, la riduzione del prezzo del petrolio sembra destinata a ridurre le aspettative inflazionistiche. Ma è comunque un bel guaio che l'economia si sia

centrale europea procedano con esasperante lentezza. Il presidente della Cee anche ieri ha ricordato che il mandato della conferenza intergovernativa del dicembre scorso a Roma «è chiaro e va rispettato». Ma ormai appare sempre più problematico che qualcosa di veramente nuovo possa maturare prima della fine del secolo. Gli ultimi tre mesi non sono certo stati di ordinaria amministrazione e hanno scavato nel profondo nella politica dei più forti Stati europei. Sono cambiati equilibri e alleanze, punti di riferimento e ambizioni nazionali. Le ragioni economiche che potevano farsi valere l'anno scorso oggi devono fare i conti con strategie assai più complesse e probabilmente non ancora del tutto ben definite.

Contro ogni «frenesia unitaria» oggi non c'è più solo l'Inghilterra. A dar man forte all'idea tatcheriana del «ciascuno completamente padrone a casa sua» ci si è messo ora il governo tedesco. Kohl l'ha sempre voluta l'unione economica e monetaria, è stata l'alleanza franco-tedesca a sostenere tutto il lavoro di progettazione. Ma è proprio il cancelliere a rimandarla ora alla deriva. Di una autorità monetaria europea, dice, se ne parlerà forse nel '97 e anche allora solo chi sarà in condizioni finanziarie accettabili potrà partecipare al nuovo sistema, gli altri resteranno inesorabilmente fuori. Fuò darsi che per la Germania continui soprattutto considerazioni di carattere economico, la sua proverbiale ossessione di poter essere trascinata in una spirale di inflazione dal passo lento e lassista di partner inaffidabili, il nuovo interesse per gli spazi che le si aprono all'est. Non c'è dubbio però che gli argomenti che così vengono offerti alla riluttanza inglese, che ha fondamentali ragioni politiche, risultano molto forti. La nuova «vocazio-

ne europea» espressa dal primo ministro Major nella sua recente visita a Berlino assume in questa luce il carattere di un rischio ben calcolato: i nuovi rapporti di forza scaturiti dalla guerra nel Golfo consentono oggi qualche ammorbidimento della posizione inglese proprio perché i grandi progetti si fanno più sfumati e si allontanano nel tempo.

A restare in un angolo tocca ora alla Francia che non nasconde una certa inquietudine. Un senso di crescente isolamento la porta a spingere sull'acceleratore unitario. Il ministro degli Esteri Dumas ha chiesto e ottenuto un vertice straordinario dei capi di governo della Cee, che si terrà probabilmente a Lussemburgo alla fine del mese. Ma con l'aria che ha preso a tirare l'Europa che si profila per i prossimi anni quella economica e quella politica, sarà quasi sicuramente molto diversa rispetto a quella pensata pochi mesi fa.

La scalata Continental. Oggi il D-day per Pirelli. Anche i sindacati tedeschi contro «l'invasore» italiano

MILANO. Nel serrate le fila che precede l'inizio della battaglia, l'assemblea straordinaria di Continental che oggi deciderà o meno l'apertura all'ingresso della Pirelli, anche il sindacato chimico tedesco ha finito per schierarsi platealmente questa mattina alle 9, un'ora prima dell'apertura dei lavori, davanti alla sala dei Congressi di Hannover ci saranno gli operai del gigante del pneumatico con i loro sciostri. Contro l'invasore italiano che, spostando in Olanda la testa del gruppo, metterebbe in crisi la conquista della cogestione, e soprattutto, con i suoi progetti di razionalizzazione, ridurrebbe l'occupazione in terra tedesca.

Ipotesi tutte da dimostrare, ma che mettono in luce l'avversione di andare alla Pirelli che il presidente di Continental Horst Urban è riuscito a diffondere in tutti gli ambienti nazionali anche la stampa locale. Infatti, e i principali analisti finanziari, si esprimono negativamente. In realtà però le cose potrebbero andare in tutt'altra direzione, poiché la Pirelli ad Hannover si presenterà con una linea ferma nella difesa del suo diritto, ma assai flessibile sulla trattativa concreta che dovrà condurre alla fusione. Dunque ha buone possibilità di mantenere saldo il suo fronte di maggioranza azionaria italo-tedesca e forse di dividere il cartello opposto (Deutsche Bank, Daimler, Volkswagen e molti altri). **S.R.R.**

BORSA DI MILANO

Prezzi poco mossi con la scadenza «premi»

MILANO Piazza Affari ha affrontato la prima scadenza tecnica di marzo, la risposta premi, con la propensione a non muovere troppo i prezzi...

sostenuti, le Pirellone perdono lo 0,88%. Le nuove Enimchেম prendono il posto delle Enimont rimangono pressoché ferme come accade ormai a questo titolo da qualche tempo...

INDICI MIB

Table with columns: Indice, Valore, Prec., Var. % for various market indices like MIB, Alimentari, Assicurati, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for convertible bonds like ATTIV IMM 95 CV 7%, BREDI FIN 87/92 7%, etc.

OBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for various bonds like AZIUT F.S. 84/92 IND, AZIUT F.S. 85/93 IND, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for state securities like CCT-ECU 30/04/94 0,85%, CCT-ECU 84/91 11,25%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for various investment funds like ADR AMERICANI FONDI, ADR FAR EAST FONDI, etc.

AZIONI

Large table listing various stocks and their prices, including Alvar, Ferrarresi, Eridania, etc.

Table listing stocks under categories like Chimiche (Alcatel, Alitalia, etc.), Alimentari (Alvar, Ferrarresi, etc.), and Assicurative (Abeille, Allianz, etc.).

Table listing stocks under categories like Meccaniche (Alfa Romeo, etc.), Farmaceutiche (Alfa Romeo, etc.), and Alimentari (Alfa Romeo, etc.).

Table listing stocks under categories like Meccaniche (Alfa Romeo, etc.), Farmaceutiche (Alfa Romeo, etc.), and Alimentari (Alfa Romeo, etc.).

CAMBI

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for exchange rates like Dollaro, Franco Francese, etc.

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro, Valore, Prec., Var. % for gold and currencies like Oro Fino (per gr), Argento (per kg), etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for the Third Market (TERZO MERCATO) including various international stocks.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Valore, Prec., Var. % for the Restricted Market (MERCATO RISTRETTO) including various international stocks.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section featuring a map of Italy with weather icons and text describing conditions like 'SERENO', 'COPERTO', 'PIOGGIA', etc.

IL TEMPO IN ITALIA: sulla nostra penisola è in atto una distribuzione di moderate e alte pressioni. Lungo la fascia costiera del continente europeo è in formazione una distribuzione di basse pressioni...

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperatures in various Italian cities like Bolzano, Verona, Roma, etc.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperatures in various foreign cities like Amsterdam, Londra, Madrid, etc.

ItaliaRadio

ItaliaRadio advertisement including program details, subscription rates, and contact information.

L'Unità

L'Unità newspaper advertisement including subscription rates and contact information.

Iciap '89, tassa illegittima I Comuni dovranno sborsare oltre 2000 miliardi Formica non si pronuncia

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Sulla base della sentenza di illegittimità dell'Iciap '89 emanata dalla Corte Costituzionale i comuni italiani dovranno rimborsare ai contribuenti circa 2.000 miliardi, oltre agli interessi del 9%...

Le proiezioni al 2025 della Ragioneria dello Stato prevedono il 156,6% del Pil per colmare il deficit Inps

Carli: «Per pagare le pensioni l'intera ricchezza nazionale»

Monta la battaglia sulla riforma previdenziale. Il Tesoro fa previsioni catastrofiche: tra qualche decennio il deficit pensionistico dell'Inps sarà pari a una volta e mezza il Pil...

RAUL WITTENBERG

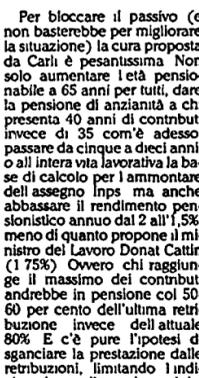
ROMA. Un disastro. Ancora qualche decennio, e lo Stato dovrà spendere una volta e mezza del prodotto nazionale per pagare le pensioni ai lavoratori dipendenti del settore privato...



Guido Carli

Per bloccare il passivo (e non basterebbe per migliorare la situazione) la cura proposta da Carli è pesantissima. Non solo aumentare l'età pensionabile a 65 anni per tutti...

Si propone il dimezzamento delle prestazioni sganciate dalle retribuzioni, e tutti a casa a sessantacinque anni



Raffaele Morese, segretario confederale della Cisl

Il Inps Peggio ancora sull'occupazione, la cui stasi viene imputata alla riduzione della popolazione per il calo delle nascite...



Roberto Giovannini

Salari: il «blitz» della Cisl Morese: voglio un sindacato più partecipativo, che pesi sulle decisioni che contano

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Anche la Cisl ha messo a punto una sua proposta per la trattativa di giugno sul costo del lavoro e la contrattazione...

Cgil: Santoro in segreteria Con molte polemiche e l'astensione di Trentin eletta la «terza donna»

ROMA. Alla conclusione di una lunga e verso la conclusione, anche piuttosto tormentata, riunione del Comitato direttivo, la Cgil ha finalmente eletto la terza donna componente della segreteria confederale...

Il ministro ha incontrato i sindacati. Forse un disegno di legge la soluzione governativa Alitalia, segnale verde di Bernini Accordo sulla mappa dei 1500 «esuberanti»

Codice verde per l'Alitalia. Il ministro Bernini ha confermato ieri ai sindacati la disponibilità del governo sul problema degli «esuberanti». L'intesa è sul numero: 1.500 addetti...

compagnie straniere in crisi operanti in Italia raggruppate nella «A.I.R.O.». Per costoro il sindacato ha suggerito la razionalizzazione delle tasse, imposte e tariffe per un tempo utile a superare le difficoltà congiunturali...

bandiera lo si può in parte intuire. La ristrutturazione aziendale è uno degli obiettivi prioritari della compagnia. Gli accordi potrebbero trasformarsi in un opportuno gremiale per rimescolare l'organigramma...

zione. Sul come Bernini ha già palesemente la sua preferenza. «Un disegno legge raccoglie il consenso del consiglio dei ministri» ha spiegato Bernini...

Oggi il quotidiano milanese non è in edicola Il «Corriere» ha fatto la frittata La redazione scende in sciopero

BIANCA MAZZONI

MILANO. Stamani il Corriere della Sera non è in edicola per uno sciopero dei giornalisti. Su parecchi numeri del supplemento «Salute», l'informazione giornalistica è stata «spiratata» e condizionata dalla pubblicità...

tribuito separato dal quotidiano, sono finite nei supermercati il solito dossier settimanale era dedicato alle uova, ma infarcito come al solito di pubblicità dedicata all'argomento...

Occupazione e industrie a rischio Vertenza Sardegna si fermano in 25mila

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. Sciopero per ventunquindici giorni si fermano oggi le industrie chimiche, tessili, minerarie, metalmeccaniche, edili e alimentari in tutta la provincia di Cagliari...

za chimica. Anche dopo il «ritorno» di Gardini il piano Enimont per l'industria chimica, infatti, non ha subito variazioni per gli impianti di Macchiareddu...

zioni produttive fra gli stabilimenti di Macchiareddu e Sarcò. Ma non c'è solo la chimica. Cgil Cisl e Uil chiedono l'attuazione piena dell'accordo governo-giunta regionale-sindacati...

Assemblea Nazionale degli Enti Locali per la pace Perugia - Venerdì 15 marzo 1991 Sala dei Notari - Piazza IV Novembre Ore 9,30 "Idee, progetti e impegni per una politica di pace degli Enti Locali negli anni 90"

Stati Uniti: le misure contro l'inquinamento non bastano

Uno studio dell'Ente per la protezione dell'ambiente americano (Epa) ha indicato che per affrontare i problemi dell'inquinamento su larga scala non sono più sufficienti i regolamenti governativi diretti verso un gruppo di industrie grandi o piccole che siano, ma è necessario un nuovo modo di intendere la conservazione dell'ambiente coinvolgendo direttamente il comportamento della gente e indirizzando i propri messaggi verso una grande varietà di sorgenti di inquinamento. «In passato - ha affermato l'Epa - le nostre attenzioni erano focalizzate a controllare le fonti di inquinamento dei grandi complessi industriali, adesso invece dobbiamo affrontare la situazione ambientale che è il prodotto di una grande varietà di prodotti e di attività umane». L'ente per la protezione dell'ambiente ha suggerito che al di là della regolamentazione delle emissioni inquinanti, il governo offra incentivi economici per incoraggiare consumatori e produttori a evitare di svolgere attività che siano nocive all'ambiente. Lo studio ha indicato una varietà di opzioni in cui la gente comune e le industrie siano costretti a pagare di più per l'uso di pratiche inquinanti e siano invece ricompensati per comportamenti favorevoli alla conservazione.

Greenpeace chiede una nuova convenzione di Ginevra

Greenpeace chiede una nuova convenzione di Ginevra, che stabilisca l'adozione di strumenti atti a tutelare l'ambiente in caso di conflitto. Gerard Leopold, coordinatore della campagna disarmo di Greenpeace, ha dichiarato che l'attuale legislazione è insufficiente a garantire una adeguata protezione dell'ambiente durante un conflitto armato «le quattro attuali convenzioni di Ginevra - afferma Leopold - mirano a tutelare i valori umani fondamentali, mentre all'ambiente non viene garantita alcuna protezione». La prima iniziativa di Greenpeace a questo proposito sarà una tavola rotonda di studi strategici di diritto di guerra e di studi strategici della London school of economics e del centre for defence studies dell'università di Londra. La tavola rotonda dovrebbe tenersi a Londra il 3 giugno prossimo, e discuterà la possibilità di adottare una quinta convenzione di Ginevra che dovrà avere le seguenti caratteristiche: riferirsi a tutti i casi di conflitto armato, bandire l'uso dell'ambiente come obiettivo bellico; ridurre al minimo i rischi di incidente militare che coinvolge l'ambiente; bandire i danni ambientali verso i paesi terzi, nelle acque internazionali e nell'atmosfera.

Usa: danaro nelle pastiglie contro l'influenza?

È allarme rosso negli Stati Uniti. Le capsule del sudafed, uno dei più popolari rimedi contro il raffreddore, hanno colpito ancora. Dopo le due vittime del mese scorso a Tacoma-Olympia, è morto ieri a Seattle, nello stesso stato di Washington, un giovane di 30 anni subito dopo aver ingerito una capsula del medicinale. Secondo i coroner di Los Angeles a uccidere Jack Durham sarebbe stata una massiccia dose di danaro contenuta nel Sudafed. Comincia a farsi sempre più strada quindi tra gli investigatori l'ipotesi di una «manomissione» del farmaco durante la fase di fabbricazione. Prima di ordinare il ritiro dal commercio delle letali capsule, l'Fbi comunque ha cercato di raccogliere tutte le prove possibili a carico del prodotto. Secondo quanto ha riferito un medico del pronto soccorso del General hospital medical center di Everett, Durham avrebbe telefonato alle sei e trenta della mattina dicendo di essersi cominciato a sentire molto male subito dopo aver preso una capsula di Sudafed. Ricoverato immediatamente in ospedale il giovane è morto intorno alle dieci di mattina.

Malattie dello stomaco: nuove tecniche terapeutiche

Le più innovative tecniche terapeutiche nelle malattie gastroenterologiche sono state al centro di un convegno organizzato dalla divisione di gastroenterologia dell'ospedale di Pescara. «La gastroenterologia - ha sostenuto l'ospedale abruzzese, prof. Salvatore Di Matteo - è stata arricchita dal progresso tecnologico di strumenti idonei sia per la diagnosi che per la cura. Questi hanno notevolmente ridotto il costo sostenuto dalla collettività, che resta ancora gravoso, per la cura dei malati. Le attrezzature endoscopiche, presenti in ogni ospedale abruzzese, sono utilizzate ogni anno da circa ventimila pazienti». Per il prof. Renato Cheli, primario di gastroenterologia dell'ospedale «San Martino» di Genova, «le malattie ulcero-gastriche, duodenali e le sfoglie da reflusso, sono riscontrabili su circa il venti per cento della popolazione. Sul piano terapeutico - ha concluso - molti progressi sono stati ottenuti con l'impiego dei farmaci "H2 bloccanti" e dell'omeprazolo. Quest'ultimo - ha chiarito il prof. Cheli - svolge la sua azione in modo selettivo, bloccando la sintesi intracellulare dell'acido cloridrico».

LIDIA CARLI

Negli Usa è nata un'associazione che difende gli hackers, i pirati del computer. Lo scopo è consentire a tutti un libero accesso ai dati e salvare così il mercato

Ladri di informazione

«Andiamo in corte a difendere i pirati, nel rispetto della democrazia e per consentire a tutti l'accesso all'informazione». Non è una nuova trovata dei radicali né tantomeno una boutade di Michele Serra, ma una dichiarazione congiunta di Mitchell Kapor, fondatore della Lotus Development Corp., e Steve Wozniak, cofondatore della Apple Computer Inc., due tra i giganti della industria elettronica mondiale. Tra qualche giorno, nella terza contea di Austin, Texas, i due big dell'hardware planetario difenderanno Steve Jackson, secondo l'Fbi - di aver prodotto e commercializzato un gioco fattuale per cyberpunk senza avere avuto regolare concessione nell'accesso alle informazioni delle banche dati, ma infilandosi di soppiatto (ecco l'accusa di pirateria commerciale) con dei password falsi (il termine password indica la chiave d'accesso a un sistema di informazione telematico, ndr).

E che cosa c'entrano Kapor e Wozniak? Semplice: sono scesi in campo per difendere «il diritto alla pirateria» con la Costituzione americana alla mano, appellandosi al terzo, al quarto e al quinto emendamento che garantiscono eguali possibilità di accesso per tutti - in economia di mercato. Hanno fondato una associazione, la Efi (Electronic Frontier Foundation) il cui fine è non più combattere gli atti di pirateria, bensì ispirarli, salvaguardandone il diritto. Arrivano al punto di offrire assistenza legale ai grossi industriali accusati di pirateria. Il gruppo capeggiato dai due leader mondiali della comunicazione telematica assiste gli hackers (i pirati telematici, ndr) accusati di violazione della legge in tutti quegli aspetti sociali che coinvolgono la comunicazione elettronica. Il problema è molto più complesso di quanto non si voglia credere, il cumulo di informazioni che ogni giorno, continuamente, in tempo reale, ventiquattrore su ventiquattrore, le migliaia di banche dati formano all'utente interessato è tale da consentire un approvvigionamento di notizie, dati e informazioni che rendono impraticabile lo sviluppo democratico di una sana competitività di mercato.

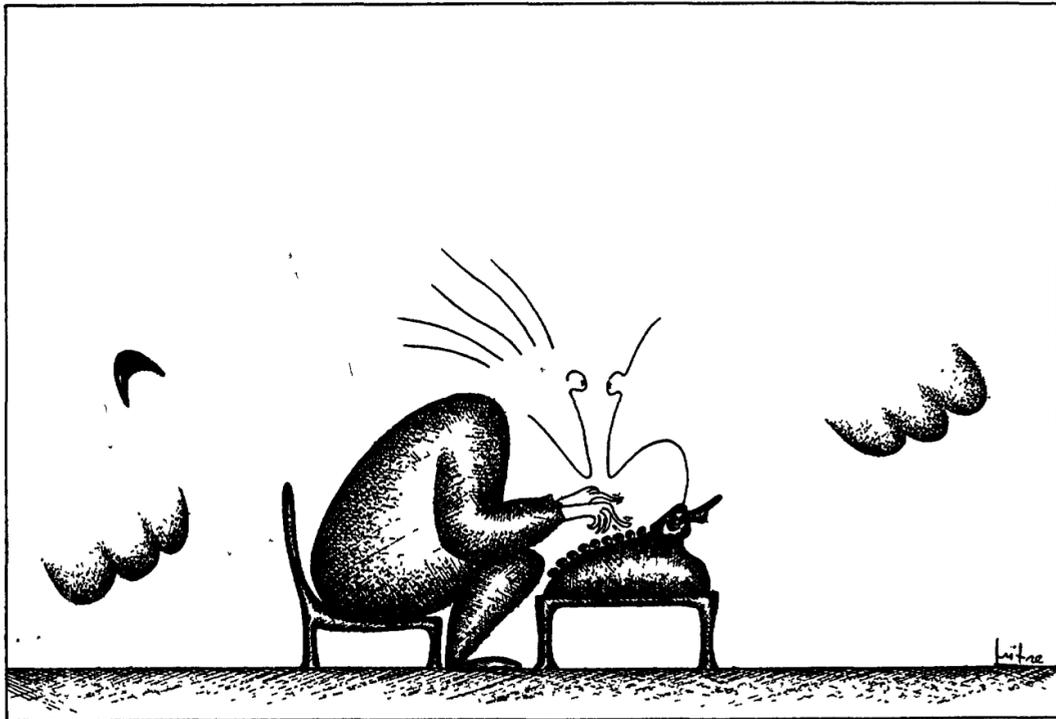
«Per essere decentemente documentati su ciò che accade oggi nel mondo», sostiene Christopher Lasch, il più autorevole sociologo vivente statunitense, «è necessario essere in grado di affrontare una spesa media di circa 20 o 30 milioni all'anno, minimo, la qual cosa attribuisce valore a coloro che sostengono che l'ac-

quisizione di informazioni a questi livelli sta diventando incompatibile con la carta dei diritti civili di una nazione democratica». Negli Usa questo problema sta diventando talmente scottante da coinvolgere ormai le più importanti associazioni, gruppi politici, partiti, operatori della comunicazione, lobby, intellettuali e liberi pensatori. Il problema conferma la linea di tendenza attuale già espressa e anticipata da Marshall McLuhan nel 1975 quando profetizzava che

«nel mondo del villaggio tribale elettronico, il villaggio globale della comunicazione, le classi sociali tenderanno a scomparire e ad essere erucicate l'una nell'altra, finché alla fine ne rimarranno solamente due, fatalmente contrapposte e senza nessuna possibilità di comunicazione reale: la classe dei produttori di informazioni e quella dei consumatori».

Ci si chiede in questo periodo negli Usa: può una struttura sociale che si definisce «democratica» consentire che l'accesso al mondo dell'informazione (ovverossia l'ingresso nelle banche dati, nei circuiti di calcolo statistico e proiezione, nei grandi contenitori internazionali di informazione) sia appannaggio soltanto delle aziende o di singoli ricchi? Certamente no. Ed è così che si è sviluppato negli Usa un fenomeno di opposizione di massa che è stato archiviato sotto il nome di «hacking». Gli hackers sono, per l'appunto, tutti coloro che hanno bi-

Disegno di Mitra Divshali



«nel mondo del villaggio tribale elettronico, il villaggio globale della comunicazione, le classi sociali tenderanno a scomparire e ad essere erucicate l'una nell'altra, finché alla fine ne rimarranno solamente due, fatalmente contrapposte e senza nessuna possibilità di comunicazione reale: la classe dei produttori di informazioni e quella dei consumatori».

«nel mondo del villaggio tribale elettronico, il villaggio globale della comunicazione, le classi sociali tenderanno a scomparire e ad essere erucicate l'una nell'altra, finché alla fine ne rimarranno solamente due, fatalmente contrapposte e senza nessuna possibilità di comunicazione reale: la classe dei produttori di informazioni e quella dei consumatori».

«nel mondo del villaggio tribale elettronico, il villaggio globale della comunicazione, le classi sociali tenderanno a scomparire e ad essere erucicate l'una nell'altra, finché alla fine ne rimarranno solamente due, fatalmente contrapposte e senza nessuna possibilità di comunicazione reale: la classe dei produttori di informazioni e quella dei consumatori».

Una ricerca dell'Istituto americano per i tumori Uno dei virus dell'herpes favorisce l'Aids?

Robert Gallo e i suoi ricercatori hanno scoperto una relazione fra il virus dell'Aids e il virus dell'Herpes HhV6 che provoca la rosolia. Quest'ultimo si trasmette per contagio e minaccia le cellule più importanti del sistema immunitario, i linfociti T, quelle stesse che vengono distrutte dal virus dell'Aids. L'ipotesi è che il virus HhV6 acceleri lo sviluppo dell'Aids.

ATTILIO MORO

NEW YORK I virus dell'herpes finora conosciuti sono sette. Uno di questi, quello noto con la sigla HhV-6 provoca una diffusissima malattia infantile, la rosolia o rubella. Ora pare che questo virus sia manforte a quello dell'Aids (Hiv) nel demolire le difese del sistema immunitario. Certo, per ora è solo un'ipotesi, ma è basata su osservazioni che mettono in luce singolari ed inquietanti circostanze. A formularla sono i ricercatori del prestigioso Istituto americano per i tumori di Robert Gallo. Nel suo laboratorio venne isolato nell'83 il virus dell'Aids e qualche anno più tardi, nell'86, il virus numero sei dell'herpes, l'HhV-6 appunto. Quest'ultimo si trasmette facilmente per contagio e si annida nei globuli bianchi del sangue umano, dove minaccia le cellule più importanti del sistema immunitario, que-

contagia entrambi. Secondo Russo l'HhV-6 sviluppa - in particolari e ancora ignote circostanze - la capacità di trasformare le T-8 in T-4, permettendo così al virus dell'Aids di distruggere molte più cellule di quante essi siano naturalmente in grado di fare, e compromettendo così la capacità di risposta del sistema immunitario. Ma non tutti condividono le convinzioni di Russo. Intanto per il fatto che sono fondate su prove di laboratorio, e non sempre quel che accade in provetta accade poi nel corpo umano. Ma soprattutto per il fatto che la evidenza della complicità dell'HhV-6 con l'Hiv è basata sull'osservazione del comportamento di HhV-6 particolarmente virulenti, mentre invece nel corpo umano essi sono controllati dal sistema immunitario. Ma nessuno esclude l'ipotesi che con il progredire dell'azione devastante del virus dell'HhV-6 possa sistemarsi al controllo di un sistema immunitario indebolito e abbandonare così la propria neutralità. Per ora non ci sono prove cliniche decisive, ma i collaboratori del professor Gallo si apprestano a fornire il secondo la loro testimonianza è molto più facile isolare il virus HhV-6 nei pazienti ammalati di Aids. Ora stanno cercando di misurare l'aumento nelle varie fasi di sviluppo della malattia.

Sistema ricerca: per l'Italia zero in condotta

Sei imperativi per la ricerca italiana. - migliorare il coordinamento e l'integrazione del sistema. - troppe sono le forze e gli organismi che agiscono in modi sconnessi e controproducenti. - ridurre le influenze politiche sulle decisioni di routine. L'Italia sarà fortemente penalizzata se i posti di comando nelle industrie e nelle università continueranno ad essere assegnati non in base al merito ma al colore politico. - accelerare lo sviluppo di organizzazioni indipendenti, o miste, che funzionano meglio di quelle statali. - migliorare il livello della mano d'opera qualificata e della preparazione del personale. - sviluppare una capacità di valutazione critica dei risultati degli investimenti di ricerca nell'industria come nell'università. - sviluppare una cultura industriale avanzata sul piano tecnologico, ciò che richiede la preparazione di un nuovo tipo di dirigente industriale: un aspetto importante di questa nuova cultura dovrà essere l'accettazione degli insuccessi, mentre una cultura burocratica tende ad evitare i rischi. Queste sono le principali conclusioni di un rapporto dell'Organizzazione europea per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), che ogni anno sottopone ad un esame accurato il sistema della ricerca di uno dei 24 paesi associati. Questa volta, dopo ventiquattr'anni, è toccato all'Italia e ieri nella sede del Cnr è avvenuta la presentazione del do-

«Un rapporto dell'Ocse sulla scienza nel nostro paese. Nessuna mobilità, pochi fondi, burocrazia in eccesso, mancanza di valutazione, lentezza sono alcuni dei limiti principali».

GIULIANO NENCINI

«Un rapporto dell'Ocse sulla scienza nel nostro paese. Nessuna mobilità, pochi fondi, burocrazia in eccesso, mancanza di valutazione, lentezza sono alcuni dei limiti principali».

«Un rapporto dell'Ocse sulla scienza nel nostro paese. Nessuna mobilità, pochi fondi, burocrazia in eccesso, mancanza di valutazione, lentezza sono alcuni dei limiti principali».

«Un rapporto dell'Ocse sulla scienza nel nostro paese. Nessuna mobilità, pochi fondi, burocrazia in eccesso, mancanza di valutazione, lentezza sono alcuni dei limiti principali».

Torna Amleto
con il volto del divo Mel Gibson. La regia del film è di Franco Zeffirelli, che ci spiega la sua rilettura del famoso testo shakespeariano

Incontro
con Ute Lemper, la straordinaria interprete delle canzoni di Brecht-Weill dopo la sua recente partecipazione a Sanremo

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Albania, la grande fame

TRIESTE. Trentacinque mesi di stupidità, di incompetenza, di ferocia insensata e di sacrifici inutili, tra due parentesi rosse di sangue, nere di morte. Così si conclude la *Guerra d'Albania* di Gian Carlo Fusco. Grazie soprattutto a questo libro, le tragiche, per certi aspetti grottesche, imprese fasciste in Albania e in Grecia sono assai note anche al pubblico di non specialisti. Ma non si può certo dire la stessa cosa a proposito di altri periodi della storia albanese. Siamo così ricorsi - in questi giorni di crisi sia del regime di Ramiz Alia che della Repubblica serba, facendo i necessari distinguo, in realtà composti, tra la diversità sia dei paesi - a un attento studioso del mondo danubiano e balcanico, Marco Dogo, docente all'università di Trieste.

È vero, come sostiene Giorgio Bocca, che gli albanesi sono simili a noi: hanno la nostra stessa storia, vogliono quel che noi vogliamo, grossomodo una società laica, tollerante e di libere imprese?

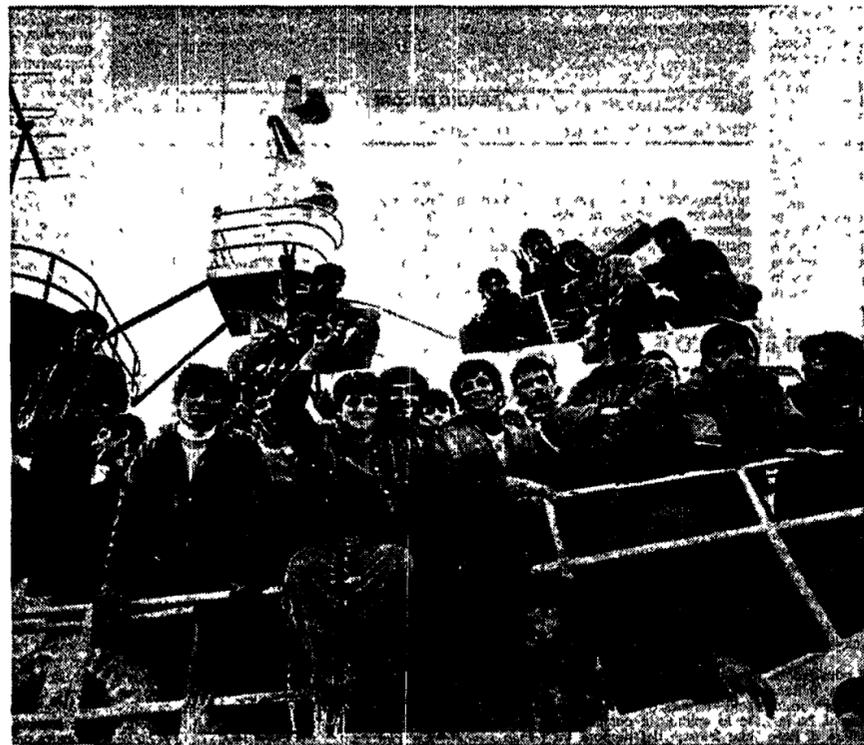
Mi sembrano giudizi un po' avventati. Anche se è giusto non dare troppo peso all'islamismo degli albanesi e a non considerarlo un ostacolo per l'integrazione dei profughi nel nostro paese. La fede musulmana, scelta dal settanta per cento della popolazione, viene infatti sentita in maniera assai superficiale. Nessuno, dopo la fine degli Anni Sessanta ha mai messo piede in una moschea - anche perché uno Stato ufficialmente e violentemente ateo le ha in gran parte abbattute o trasformate in magazzini -, e sono in genere disattese sia le preghiere che le diete previste dal Corano.

La politica repressiva del partito comunista ha raggiunto i suoi scopi?

Direi senz'altro di sì. Ma per ricollegarmi al discorso della religiosità vorrei aggiungere un'altra cosa. Non bisogna fare confusione tra tolleranza e indifferenza religiosa. Quest'ultima, infatti, non esclude, in Albania, la fessibilità più accesa e varie forme di violenza che nascono da una martellante educazione nazionalista. Vedi il caso di uno dei primi albanesi giunti nell'autunno scorso a Trieste. Appena sbarcato ha detto: «Cosa credete, mica siamo venuti a chiedere l'elemosina? Rappresentiamo il più antico popolo d'Europa». In questa affermazione si condensano quaranta anni di forte propaganda ideologica che recentemente ha recuperato anche l'esaltazione mitica degli antichi Illiri.

Cosa ne pensa della possibilità di introdurre in Albania il libero mercato, la democrazia rappresentativa? Il 31 marzo si voterà per la prima volta.

Rimango costernato. Si tratta di principi, infatti, che non sono mai rientrati nella cultura politica albanese, in una società che è stata per moltissimi secoli patriarcale e feudale al Sud, tribale al Nord. E a questo proposito tengo una breve cronologia: ottomani fino al 1913, breve regno controllato dalle potenze europee, un primo dopoguerra di assoluta



Profughi albanesi in procinto di sbarcare a Brindisi

trinario e subentra una forte paura delle contaminazioni ideologiche revisioniste. A introdurre nel paese si temeva che fosse la minoranza albanese nel Kosovo jugoslavo, che intratteneva allora contatti fittissimi con la madrepatria.

Dopo la metà degli Anni Settanta, il bulo più completo?

Niente affatto. È rimasto celebre, non solo per gli studiosi, il fulmineo e drammatico scontro tra Hoxha e Shehu nel 1981. Fu quest'ultimo, dopo che l'Albania aveva rotto con la Cina e poteva ormai vantare un'autosufficienza alimentare, a prospettare un'apertura economica e diplomatica nei confronti della comunità mondiale. Questa cautela volontà di rinnovamento costò la vita al successore designato di Hoxha. E dopo poco si aprì la stagione incolora di Alia, un uomo - ci tengo a precisare - al quale non è sfuggito il crollo epocale del comunismo. Semmai non ha avuto il coraggio di guidare la trasformazione. Lo vedo completamente in balla degli eventi.

Torniamo al Kosovo, cui accennavi prima.

Non sto esagerando: dopo decenni di dura repressione, dalla metà degli Anni Sessanta la minoranza del Kosovo ha goduto di una autonomia, sotto tutti i punti di vista, incomparabile con quella di qualsiasi altra minoranza in Europa (fatta eccezione per gli altoatesini). Ma intanto maturavano i problemi di una modernizzazione distorta, inserita nell'arretratezza secolare della piccola regione balcanica.

Le solite cattedrali del deserto a noi tristemente note?

Non solo quelle, direi soprattutto una rete di servizi inutili a cominciare dalla Università di Pristina, che ha sfornato troppi laureati. Le aspettative di questo estenuato proletariato intellettuale sono state ovviamente deluse. Frustrazioni sociali ed economiche stavano dunque alla base della rivolta studentesca nel 1981, esse si sono poi incanalate nell'alveo di un nazionalismo esasperato.

È inevitabile a questo punto toccare il complesso problema della Serbia.

E qui voglio fare una critica affettuosa a U. Neri. L'ottica che avete scelto mi sembra sia quella di Lubiana. Mi spiego meglio le vicende di tutta la Jugoslavia vengono valutate alla stregua del modello sloveno di post-comunismo, che oggi appare il più avanzato di questa Federazione in dissolvimento. Ma perché non ammettere che anche Milosevic, il gruppo dirigente serbo, sono il frutto di un voto libero e democratico? La legittimazione di Milosevic, voglio dire, non è minore di quella dei leaders croati e sloveni, quale che sia il giudizio anche critico che si voglia dare alla sua politica. Il discredito del comunismo è forse tale da farci apprezzare le nostalgie monarchiche e l'aggressività sciovinista di un Vuk Draskovic?

Intervista allo storico Marco Dogo, esperto conoscitore dei Balcani. La chiusura di Tirana

Il timido tentativo di rinnovamento di Shehu subito stroncato da Hoxha. Ad anni luce, la Jugoslavia

MARIO AJELLO

incertezza circa i confini, lo stato giuridico-politico e l'esistenza stessa dell'Albania, periodo di quasi guerra civile (1922-25), quattordici anni di regime autocratico del re Ahmed Zog. E poi fascismo, occupazione nazista, dittatura stalinista, continua ricerca di protezione e soldi sia in Jugoslavia che in Unione Sovietica e in Cina. E con questi trascorsi storici è inverosimile che emerga una consapevole adesione al presunto modello occidentale.

Ma allora accendo lei è solo la disperazione materiale a spingere un popolo intero verso l'Italia?

C'è senza dubbio questo aspetto. Sono con-

vinto tuttavia che l'esodo di queste settimane sia in primo luogo un grande fenomeno di psicosi collettiva alimentata dai miraggi delle televisioni jugoslave, greche e soprattutto italiane. Il che non esclude motivazioni assai serie, anche politiche, in senso ampio del termine, alla scelta di emigrare.

Per esempio?

Quella di un giovane di Durazzo che spiegava la sua fuga, dicendo di essere stanco di lingersi di lavorare per un finto salario. E per di più, gli era diventato insopportabile il divieto di leggere una vastissima gamma di libri.

Immagino che il giovane andasse in cerca

di Solzhenitsyn e dei più famosi autori della dissidenza.

Non direi proprio. Nell'indice di Tirana figurano anche diverse opere di Dostoevskij e di Bulgakov. E non sto a dire la gioia di questo mio amico di fronte a una bancarella veneziana che esponeva in bella mostra il demone e il maestro e Margherita.

Ma si è mai verificata una seppur minima apertura culturale?

Solo tra la fine degli Anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo. Quando vengono promossi dei timidi tentativi di riforma anche nel campo dell'economia. Nel 1974 è già tutto finito. Si torna al solito purismo dot-

Il libro-autoritratto di un grande rappresentante della cultura contemporanea. Nove conversazioni sulla ricerca della forma in pittura. I molti modi di trasfigurare la realtà

Francis Bacon, vizio irlandese su tela

In una conversazione con David Sylvester, Bacon racconta la violenza del suo lavoro sulla figura. La fotografia e il cinema lo affascinano perché la realtà lì è già stata uccisa: la morte non è meno eccitante della vita. Sulla scia di Joyce e di Beckett, il pittore rivaluta i miti, i vizi, le manie. Non usa tecniche di avanguardia, è convinto che l'artista cattura il mistero della realtà solo se non sa come farlo.

NICOLA FANO

Francis Bacon è nato a Dublino come Wilde, come Joyce, come Beckett, come milioni di altri irlandesi. È nato a Dublino nel 1909 e ha vissuto l'infanzia, fino a percepire e a condividere di quel mondo contraddizioni e passioni. Come tutti i dublinesi ha un difficile rapporto con la religione (intesa soprattutto nella sua struttura autoritaria e politica); come gran parte degli artisti irlandesi è più propenso alla trasfigurazione della realtà, piuttosto che non al rispetto nudo e crudo delle forme. Ho voluto deformare la cosa al di là del-

che già dicono di lui i suoi quadri inquietanti) è possibile oggi grazie a un libro stampato dal Fondo Pier Paolo Pasolini nei suoi quaderni editi con la collaborazione della Garzanti: *La brutalità delle cose*. Un libro-confessione-intervista firmato a quattro mani da Bacon medesimo e da David Sylvester. Un volume che racconta molte cose interessanti non soltanto sul pittore, ma anche sulla pittura in senso generale, «lo non so come si fa - dice Bacon - a creare una forma. Per esempio l'altro giorno ho dipinto una testa. Se li guardi bene, le orbite degli occhi, il naso, la bocca, sono forme che non hanno nulla a che fare con occhi, naso e bocca. Ma di contorno in contorno il colore formava l'immagine della persona che dipingevo. A quel punto mi sono fermato. Per un attimo ho pensato di essere arrivato molto vicino a ciò che cerco da tempo». Pensando al piede spiegò Apollinaire, l'uomo creò la ruota, e in questo fece del surrealismo. Che sia

surrealista anche Bacon? Il problema è un altro, e questa raccolta di nove conversazioni lo spiega abbastanza bene. Vediamo come Bacon prosegue la sua ricerca della forma. «Il giorno dopo ho provato ad andare avanti. Ho cercato di rendere l'immagine più vera, più precisa, e l'ho persa. L'immagine che cerco come una specie di funambolo sulla corda tesa che separa la pittura cosiddetta figurativa da quella astratta. Ma non potrà che venire dall'arte astratta pur non avendoci niente a che spartire. Detto diversamente, si tratta di lavorare sulla figura fino a che tocchi il sistema nervoso con la massima intensità e violenza». Non c'è nulla di più singolare che ascoltare un artista descrivere la sua tecnica o definire i presupposti teorici del suo quadro. È sufficiente confrontare queste parole alle opere di Bacon (una per tutte, lo *Studio da Innocenzo X* da Velázquez) per capire come spesso le intenzioni vadano altrove, rispet-

to alla figurazione e alla pittura effettiva. La percezione dell'arte non si accompagna con la descrizione di una tecnica o di una filosofia, nell'universo della creazione questa è un'eccezione, giacché quasi tutto è spiegabile. Paradossalmente, molte «spiegazioni» (o, meglio, dimostrazioni) di questa eccezione vengono fornite da Bacon medesimo. «Mi sai dire perché ti interessa tanto la fotografia?», chiede Sylvester e Bacon: «Perché la nostra percezione dell'apparenza subisce costantemente l'assalto della fotografia e del cinema, tanto che quando guardiamo non vediamo le cose come sono, ma attraverso l'aggressione che ha già subito». Sul rapporto difficile, spesso violento fra percepire e essere percepiti lavoro geniale (come suo solito) un altro grande irlandese del mondo, Samuel Beckett: ricordate *Film*? Ma facciamo parlare ancora Bacon, lasciamogli dire che cosa lo affascina delle

fotografie. «Credo sia il leggero scarto rispetto alla realtà che introducono, che mi rimanda alla realtà con più violenza. Grazie alla fotografia, mi trovo a vagare nell'immagine e a scoprire quella che per me è la sua realtà, che non riesco a vedere se guardo le cose direttamente». Francis Bacon ha dipinto molti ritratti, ma per quasi tutti ha scelto fotografie e non persone vive come modelli. La fotografia fissa la realtà, la uccide, in un certo senso: «Se ti scita la vita non può che eccitarti anche il suo opposto, la sua ombra, la morte. E se ti eccita, ti rende perlomeno consapevole che la morte esiste, come esiste la vita». È l'altra faccia della medaglia. Questo vale per me, come per gli altri. Mi sorprende sempre di svegliarmi la mattina. L'arte, non solo quella figurativa, è molto spesso vicina alla morte. Diciamo attigua, alla peggior parolaccia. C'è anche molta letteratura (in senso lato) su questo rapporto arte-disperazione. Lo stesso Bacon

ha qualcosa da dire, in proposito: «Ci sono giorni in cui il lavoro sembra venire con grande facilità. Ma non accade spesso e non dura a lungo. E non so se è meglio di quando lavoro per disperazione, per frustrazione. Se le cose vanno male, ci si sente liberi di guardare tutto agglungendo altro colore alle immagini appena fatte. C'è più abbandono ed è per questo, forse, che la disperazione serve di più. Ma servono anche altre cose, aggiunge Bacon: servono i miti, servono i vizi, servono le fissazioni, servono le manie. Il fatto è che partendo da ognuna di queste cose si arriva a fare altro, si compongono immagini diverse da come si erano progettate; viceversa, si possono eliminare tutte le percezioni e continuare a fare arte, trasformandosi in surrealisti, come ci ha spiegato Apollinaire. Ciò che è ineliminabile è la percezione di sé: ed è proprio al fondo di essa, conclude Bacon, che il pittore trova la sua forma. Come dargli torto?



Francis Bacon, particolare del trittico «Crocifissione», 1965

Galattico, fossile, skizzato: il mondo parlato dai giovani

ANTONELLA FIORI

TRENTO. Sullo schermo corrono ingantite le immagini dei graffiti. Lo stampatello è piccolo, pulito e comprensibile. «Se qualcosa può andar male, lo farà». «La fortuna è una dea bendata, la sfiga invece ci vede». «La vita è una curva che si stringe sempre di più fino a soffocarti». «Per i bambini questa guerra sarà l'ennesima ingiustizia dei grandi». «This war is a Business». Sono tutte frasi «originali» che gli studenti della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Trento hanno scritto sui muri delle loro aule dai giorni del post-parlato fino ad oggi. Le scritte sono pessimiste fino alla disperazione. Ma in fondo, anche se ad essere presi in giro sono i simboli del potere - Andreotti e Cossiga (con la kappa) - c'è poca contestazione e i graffiti sembrano avere alla base soprattutto la filosofia del gioco di parole («Bush del Kuli», tipica della goliardia e dello stadio, più che un pensiero veramente rabbioso e graffiante).

Nessuna sorpresa, comunque, al seminario sulle nuove frontiere del linguaggio giovanile che si è svolto in questi giorni a Trento. Tuttavia, sarà perché questa è stata l'università da cui ha preso il «la» la contestazione, fa un certo effetto vedere e rendersi conto proprio qui, a vent'anni di distanza, come tutto sia diverso e più leggero tra i giovani, come questo si rifletta e possa essere colto anche nel loro linguaggio. Inaspettatamente troviamo un De Filippo e Totò. L'umorismo, tuttavia, è di questo tono: «E' più facile vincere al Totocalcio che capire le donne».

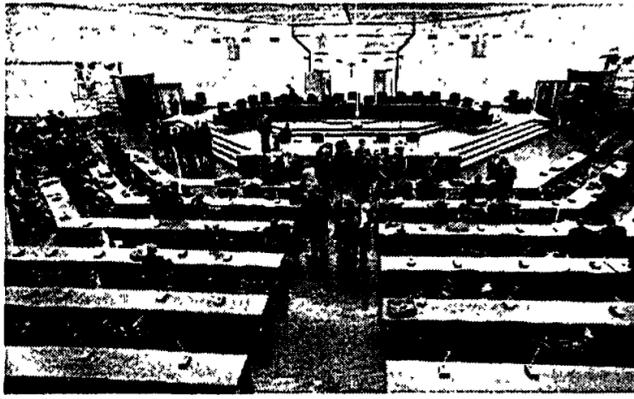
Fine del video, realizzato dal gruppo coordinato dal professor Emanuele Banfi, organizzatore del seminario a cui sono convenuti professori e linguisti di tutta Italia. Com'è questo linguaggio giovanile? È la domanda a cui si tenta di rispondere. Quali sono i suoi nuovi modelli? Fa sorridere che parole come truzzo, tammaro, sfinzina, scoppolato, ciulare, sbattersi, schizzato o espressioni come «che libidine», «troppo gusto» vengano analizzate così seriamente. A partire dalla morfologia, si esplora la sintassi e si scompongono le parole per cercare fonemi e glossemi base. Una delle cose più interessanti è la constatazione della dimensione internazionale del «giovanile». L'Italia, in campo europeo rappresenta infatti in questo momento il paese dove ci sono più innovazioni linguistiche. Più della Francia e della Spagna, dove il fenomeno è presente solo nelle due capitali. Lo spiega un docente di glottologia dell'università di

Heidelberg, Edgard Radtke. Quello che abbiamo importato, una volta tanto, non solo anglicismi ma anche ispanismi. Dal celeberrimo cucador (non proveniente da matador ma da galeador) a cinghios (imitazione mal riuscita del paninari, passata a indicare anche i meridionali) fino a dinero e alla marea dei tinti americani. Quelli per intendersi che finiscono in «ción» Arrapacion (arrapacion), tentaculation (da compilation).

Ciao a parte - il nostro sa tutto confidenziale è patrimonio ormai dei giovani di tutta Europa - esportiamo soprattutto dissenze. Per un giovane tedesco così la «in finale dei nomi è una forma vezzeggiativa. Prol (da proletario, nolire bene) indica una persona gentile. Mentre Prolo, al contrario piuttosto un «burino», uno «zotico», un «buzzone». Ma la cosa più interessante riguarda il linguaggio dei ragazzi della Germania Est, prima della caduta del muro c'era un gergo molto criptico che esprimeva elementi di forte solidarietà ed era conosciuto solo a livello dei giovani. Ora sta per scomparire proprio perché non ha più senso mantenerlo. Ed eccoci al punto centrale del problema. Tutto, dalle scritte murali col pennarello invece che con lo spray, all'uso di dicit come la Smemoranda, al videobox, indicherebbe in Italia ma non solo, una crescente privatizzazione del linguaggio giovanile. Con una conseguente caduta dell'impegno, spiegano alcuni. Così anche se il linguaggio attinge anche più che mai a pagine mani a tutti i germi possibili ed immaginabili - da quello da caserma, al droghese (trip, flash, sballo, in coma) al rock, a quello scientifico medico (antiterio, skizzato, paranoia, galattico, fossile, focomelico) fino alle frasi prese dalla pubblicità e in particolare dagli spettacoli di Antonio Ricci, da Drive in a Striscia la notizia - per i ragazzi il «giovanile» non ha affatto una funzione epica. L'intenzione, insomma, non è «non farsi capire» ma riconoscersi come appartenenti allo stesso gruppo. La contestazione, se mai c'è non è più ideologica, ma linguistica, con giochi e invenzioni che finiscono per rinvire più a Totò o a Frascia. I ragazzi cercano soprattutto di coniare parole che facciano effetto nel gruppo, che rimangano in mente. Creano slogan che risultano alla fine senz'altro più creativi che in passato ma anche più inoffensivi, accettabili anche nella lingua degli adulti, come dimostrano le mamme che adoperano «da sballo», «mi piace un casino» per dimostrare entusiasmo per qualcosa.

L'ultima puntata del programma di Augias bloccata dal pretore di Marano

Fili tagliati a «Telefono giallo»



Un momento del primo maxi processo a «Cosa nostra»

Bloccata dal pretore, l'ultima puntata di Telefono giallo non è andata in onda. Al suo posto, uno speciale sul maxi processo di Palermo. Lo ha annunciato lo stesso Corrado Augias, ieri sera, in diretta dallo studio della sua trasmissione: «Il pretore pensa che la sospensione del programma non pregiudichi i diritti di nessuno. Ci permettiamo di dissentire, la sua decisione pregiudica il diritto di cronaca»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Il pretore ha bloccato l'ultima puntata di Telefono giallo. Lo ha annunciato in diretta ieri sera lo stesso Corrado Augias. «È destino che Telefono giallo abbia dovuto terminare il suo ciclo con l'ultima puntata della scorsa settimana in cui si è dibattuto del «caso Cirillo». Il destino. In questo caso, ha preso la forma del pretore Andrea Cresco che ha emesso un ordine di sospensione per motivi gravi e urgenti. L'ultima puntata della trasmissione avrebbe dovuto indagare sul «delitto perfetto» del medico napoletano Domenico Falco, avvenuto il 19 dicembre 1987, sulla statale tra Balano e Avellino. Il provvedimento, secondo quanto avrebbe affermato il giudice, mira a tutelare i due figli minori della vittima, che

avrebbero potuto apprendere dalla tv (direttamente o indirettamente) le circostanze in cui è avvenuta la morte del padre, da essi tuttora ignorate. I familiari del medico avevano presentato sabato scorso un ricorso alla pretura di Roma, chiedendo che fosse impedita la messa in onda della trasmissione. La magistratura romana, dichiarata incompetente, ha trasmesso lunedì gli atti alla pretura di Marano, il comune del napoletano dove risiede la famiglia Falco. A sua volta, il giudice Cresco ha ritenuto di non essere competente a decidere, chiamando a pronunciarsi la Corte di cassazione. In attesa della decisione della suprema Corte il pretore ha però ritenuto opportuno ordinare la sospensione della puntata, in base all'art. 700 del codice di

procedura civile, che disciplina i provvedimenti di urgenza. «Il pretore ha deciso di non decidere», questo è stato il commento di Corrado Augias in diretta ieri sera dagli studi di Rai. E ha continuato: «Il giudice ha affermato che la sospensione

del programma non pregiudica i diritti di nessuno. Noi ci permettiamo di dissentire: la decisione pregiudica invece il nostro diritto alla cronaca, il lavoro fatto, i soldi spesi, gli impegni richiesti e tutto quanto viene messo in moto dalla pre-

parazione di un programma in diretta». Il giornalista ha infine annunciato che al posto di Telefono giallo sarebbe andato in onda un filmato sul maxi processo alla mafia di Palermo. La stessa notizia era arrivata nelle redazioni dei quotidiani solo

nel tardo pomeriggio, con un laconico e impreciso comunicato. È stato questo l'ultimo «intoppo» di Telefono giallo che quest'anno è stato accompagnato dalle polemiche fin dalla conferenza stampa di presentazione, quando Corrado Augias, rispondendo a una domanda dei giornalisti, commentò polemicamente una dichiarazione di Francesco Cossiga. Neanche la prima puntata, dedicata al delitto di via Po, ebbe vita facile: il magistrato che si occupava del caso mosse severe critiche alla struttura della trasmissione, minacciando l'abbandono dell'inchiesta. Telefono giallo è stata in un'altra occasione bloccata, quando il pretore di Napoli non permise la messa in onda della puntata dedicata all'assassinio di Giancarlo Siani, collaboratore del Mattino che stava conducendo un'inchiesta giornalistica su alcuni clan camorristici. L'ultima polemica è stata quella scatenata dal senatore Sandro Fontana, direttore di Popolo, che aveva partecipato alla trasmissione sul «caso Cirillo» scontrandosi duramente in diretta con Augias e poi l'aveva ripetutamente attaccato sul suo giornale, chiedendo l'abolizione della trasmissione.

Parte «I.T.» Damato fotografato da Storaro

ROMA. Un anfiteatro greco, monumentali turbine (le prime che nel 1912 offrirono l'energia elettrica a Roma), il modellino di una città di cristallo sullo sfondo, due astronavi sospese nel vuoto, il tutto colorato da luci cangianti dal rosso al bianco. Ecco gli «effetti speciali» con i quali Mino Damato ci «stupirà» a partire da domani sera, con Incontn televisiva, il nuovo programma di Telemontecarlo in onda ogni giovedì alle 20.30 per sedici settimane. Il programma, scritto da Damato in collaborazione con Alessandra Bisegna e «fotografato» da Vittorio Storaro, verrà trasmesso in diretta dalla centrale dell'Acca di Roma, trasformata per l'occasione in studio televisivo. Per quanto riguarda i contenuti della trasmissione, Damato ha detto nel corso della conferenza stampa «che è impossibile spiegare un programma perché è un'architettura di luci, elementi e spazi. Si può dire un'architettura che sarà un rotocalco aperto a 360 gradi sulla realtà, ospitato in uno spaccato di archeologia industriale, da dove sarà possibile vivere in tempo reale gli avvenimenti del mondo. Dopo la televisione della prima era, quella del rito della sedia e dei microfoni, quella della seconda, popolata soltanto di contenitori, Incontn televisiva aprirà la tv della terza era». Insomma carica di effetti speciali, e di alta tecnologia, la trasmissione riprende le tracce di Alla ricerca dell'arca, il rotocalco scientifico di Rai che Damato ha condotto per tre stagioni «Il programma nasce seguendo la linea segnata da Damato nel corso del suo impegno in Rai - ha spiegato più esplicitamente Andrea Melodia, il nuovo direttore dei programmi di Tmc - Sarà una trasmissione giornalistica a carattere scientifico ma con un occhio rivolto al fantastico. Nello studio spaziale interverranno esperti in scienza, natura, medicina, ambiente e spettacolo. «Nel tentativo - si augura Damato - di aiutare a crescere il pubblico ormai abituato ad un linguaggio televisivo stantio e convenzionale». □ G.G.

24 ORE GUIDA RADIO & TV

IL CIRCOLO DELLE 12 (Raitre, 12). Una valida alternativa ai programmi «canonici» di mezzogiorno con il quotidiano di divulgazione culturale del Dse condotto da Romano Battaglia e Francesca Topi. Tra i servizi di oggi, un collegamento dalla Torre di Pisa. Dopo la chiusura al pubblico, decisa dalle autorità nel gennaio '90, la telecamera entra nella torre «pendente» per fare il punto sul suo stato di salute. CARO DIOGENE (Raidue, 13.15). Di «cemento selvaggio» è piena l'Italia, e la rubrica della redazione diritti del cittadino ci mostra i casi più paradossali. Come quello, uno dei tanti, di Reggio Calabria dove case edificate con regolare permesso sorgono a pochi passi dalle piste dell'aeroporto. QUARK (Raiuno, 14). Protagonista del filmato odierno è un cacciatore di caimani che, pentitosi delle sue azioni, ora vive nel Mato Grosso, in Brasile, e si prende cura di questi animali. STUDIO APERTO (Italia 1, 17.30). Gabriella Simoni, la giornalista di Canale 5 imprigionata in Irak, rientrata in Italia racconta la sua vicenda nel programma condotto da Emilio Fede. MI MANDA LUBBRANO (Raitre, 20.30). Dopo essere stato sospeso per due settimane (causa calcio) ritorna Antonio Lubrano con il suo manuale televisivo anti-truffa. Tra gli argomenti della serata, falsi contratti d'affitto e ingiustizie fiscali. Il sottosegretario al ministero della Finanza, Stefano De Luca, risponderà dallo studio alle telefonate degli ascoltatori. TWIN PEAKS (Canale 5, 20.40). Eccoci alla seconda agognata serie del dark movie di David Lynch, nella quale sapremo chi ha ucciso Laura Palmer. Nel frattempo, la puntata di stasera ci ragguaglierà su chi si sparò a Dale Cooper, su cosa succederà nell'incontro tra Audrey e il padre nel locale oltre frontiera One-eyed Jack. E per l'agente Cooper arriveranno altri sogni premonitori (e questa sarà la volta giusta). MIXER/CULTURA (Raidue, 22). L'effetto-Paprika si fa sentire un po' dappertutto, anche al settimanale di cultura e società di Raidue che stasera propone una riflessione sul comune senso del pudore. Ne parlano il sociologo olandese Wimroul, autore del libro Storia del pudore, la scrittrice Almudena Grandes, Tinto Brass e Claudio G. Fava. CARTOLINA ILLUSTRATA (Raitre, 22.40). I profughi del terzo millennio, gli albanesi. Questo il tema affrontato da Andrea Barbato e dai suoi ospiti. Ad essi il compito di rispondere alla domanda centrale del programma: quale risposta possono dare l'Italia e la società ricche dell'Occidente alla pressione emigratoria dei paesi dell'Est e del Terzo Mondo? DELITTI IRRISOLTI (Canale 5, 22.50). Dopo la finzione di Twin Peaks, la realtà della cronaca nera. Il programma di Giorgio Medda, che ricalda a pie' pari la formula di Telefono giallo e che va in onda dopo il serial di David Lynch, si occupa di un delitto avvenuto nell'87 davanti all'autostrada di Santa Monica, tra Rimini e Misano. PRIMA DELLA PRIMA (Raitre, 24). Le prove e l'allestimento di Arianna a Nasso di Richard Strauss verranno illustrate e raccontate dalla cantante greca Katerina Ikonomi che interpreta la parte di Arianna sotto la duplice direzione di Gustav Kuhn (direttore d'orchestra) e Francesca Zambello (regista). RADIODETTIVE (Raiuno, 13.20). Per i classici del brivido, Aldo Zappalà e Oreste Del Buono presentano Il fantasma di Canterville di Oscar Wilde sceneggiato da Roberto Cavosi. (Stefania Scateni)

Il consiglio Rai discute le sanzioni al critico d'arte

Sgarbi ci ripensa «Rivoglio la diretta»

Mentre Vittorio Sgarbi, ora «in differita» per la Rai, ha trovato la diretta negli studi di Telemontecarlo, dove domani sarà uno degli ospiti di I.T., il nuovo programma di Mino Damato, il suo «caso» viene discusso dal Consiglio d'amministrazione della Rai. Sgarbi, dopo il suo intervento critico nei confronti del Papa a Ricominio da due, era stato «punito» con una multa e con l'interdizione alla diretta. Oggi il Cda discuterà del suo caso, riaperto da una lettera che i tre consiglieri del Pds (Enrico Mendu-

Chiede la sospensione dei suoi programmi

Beghin contro Raitre «Pagate i diritti d'autore»

ROMA. Dopo la polemica Lio Beghin è passato ai fatti. Con una lettera inviata dal suo avvocato a Raitre, ha diffidato la rete dal mandare ancora in onda i suoi programmi. I problemi tra Beghin e la Rai erano nati l'estate scorsa, quando l'autore decise di lasciare l'azienda e mettersi in proprio. Lio Beghin aveva anche chiesto alla Rai, senza successo, di essere considerato e trattato come autore, visto che aveva firmato programmi come Telefono giallo e Chi l'ha visto. L'ultima sua trasmissione, Li-

nea continua, l'abbiamo vista quindi su Retequattro, ma la rete ha deciso recentemente di sospendere la messa in onda per scarso successo di pubblico. Lio Beghin, invece di prendersela con la Fininvest, attacca la Rai. «Raitre sfrutta le mie trasmissioni come se fa con le cassette pirata - ha dichiarato. - Non solo si rifiuta di corrispondermi i diritti d'autore che mi spetterebbero, ma ha addirittura eliminato il mio nome dai titoli di testa di Chi l'ha visto e Telefono giallo. Il direttore

Grid of TV program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Scegli il tuo film. Includes times and program titles.

**Polemiche
Bellocchio
condanna
i giornalisti**

**«La tragedia di Shakespeare
è come la Bibbia, c'è dentro tutto»
Franco Zeffirelli ci spiega
la sua rilettura del celebre testo**

**«È un personaggio elisabettiano
ma moderno, ironico e ribaldo
Per questo, contro il parere di tutti,
ho voluto un divo come Mel Gibson»**

Il Vangelo secondo Amleto

Terza esperienza shakespeariana per Franco Zeffirelli. Dopo *La bisbetica domata* e *Romeo e Giulietta*, il regista si cimenta con l'impegnativo *Amleto*. Nei panni del principe di Danimarca un Mel Gibson rude, sexy e guerriero: «Non era un personaggio svenevole». E intanto vorrebbe portare sullo schermo *Molto rumore per nulla* dopo averlo fatto a teatro. Tramontato, invece, il progetto dei *Florentini*.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Adesso basta, allontanatevi». Un palmo di mano rivolto alla telecamera, e subito il titolo dello special, *Disturbando... sul set del film "La condanna"*. I making of, come si dice in gergo, di film più o meno famosi (*La condanna* di Bellocchio ha appena vinto un Orso d'argento a Berlino ed è richiesto dai mercati di tutta Europa) sono un'abitudine di Bellocchio. Sono filmati promozionali, che rivelano qualche «dietro le quinte», insomma invogliano alla visione del film. Lo special girato da Donata Odio per *La condanna* andrà in onda venerdì sera alle 22.40, ovviamente sulla seconda rete. La sua presentazione, ieri a Roma, ha dato l'occasione a Bellocchio di precisare meglio le intenzioni del suo film, rispondere ad alcune delle polemiche innescate in queste settimane dai giornali. È a Stefano Munafo, coproduttore del film in quanto capostruttura di RaiDue, quella di anticipare alcuni dei criteri che presiedono ai impegni produttivi della rete nel futuro prossimo.

Bellocchio, innanzitutto, la stampa. «Una cattiva abitudine di alcuni dei nostri giornali fa sì che siano riportate false notizie. Una di queste è che *La condanna* sia stato a Berlino, un film addirittura dileggiato. Ora è vero che la proiezione destinata ai critici è stata fiocata, ha suscitato qualche sorriso, ma perché non, dire, anche che la proiezione vera e propria, quella destinata al pubblico, è stata seguita col massimo del rispetto e della concentrazione e salutata anche da un applauso finale? Ci sono film che più di altri risentono il cinema dei festival e *La condanna* è certamente tra questi. Per il linguaggio, per i dialoghi non sempre credibili, il tema che ha suscitato molte perplessità. Su questo punto, ovviamente, Bellocchio è poco trasparente: «Quel che più mi è dispiaciuto è stato questo insistere sul fatto che avrei girato un film sullo stupro. Invece la violenza non c'entra niente. È una storia, come ho avuto più volte modo di dire, sulla seduzione, sulla difficoltà del rapporto uomo-donna, sulle differenze, l'impossibilità di far convivere ragione e istinti. Quel che mi ha sorpreso è che nel parlare tutti del presunto stupratore (Vittorio Mezzogiorno) e della sua vittima (Claire Nebout) si sia quasi del tutto trascurato il personaggio del magistrato. Lui rappresenterebbe la normalità della maggioranza, era il personaggio più complesso e più interessante». Insomma un film che avrebbe poco a che vedere con l'attualità, molto con l'inconscio, «psicoanalitico», uno di quei film che raccontano le passioni umane. L'affermazione, secondo Munafo, di una recente «necessità» del cinema italiano: uscire dalla stretta per cui o si fanno commedie, spettacoli di basso livello, per parlare di sentimenti, oppure i film di impegno sociale che presuppongono una visione del mondo. È tempo di riprendere altre storie, rispondere a temi che furono cari a Antonioni, Visconti, Pasolini. E Bellocchio è uno dei registi in questo senso più dotati.

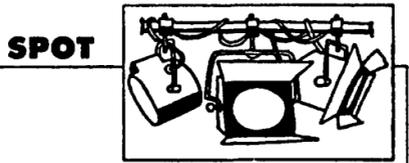


Il regista Franco Zeffirelli. In alto, Mel Gibson nei panni di Amleto in una scena del film

quattordici minuti terribili, sconvolgenti. Lui non gli parla dello spettro, è solo geloso di quelle carni che si uniscono. Né Ibsen né O'Neill hanno mai lambito la porta che aveva aperto Shakespeare. Con lo sceneggiatore Christophe de Vore abbiamo tagliato il 60% del testo. Magari a Ronconi sarebbero servite dodici ore. Io ho fatto un film di due ore e dieci minuti. Del resto, *Amleto* non è mai stato rappresentato per intero. Ogni compagnia, nei secoli, l'ha adattato alle proprie esigenze. Mi ha assolto, prima di peccare, questa consapevolezza. Un'opera non può essere un catalogo di arie. Ci vogliono anche dei recitativi. E su sei grandi solloqui noi ne abbiamo lasciati per strada due.

Giancarlo Giannini, splendido doppiatore di Mel Gibson, dice nel famoso monologo: «Essere o non essere, tutto qui». Non teme di scontentare i puristi? È solo un problema di labiali. Ma lo diceva anche Albertazzi in una mia versione teatrale dei primi anni Sessanta. Allora si che fece scandalo, non so bene perché. Il fatto è che su *Amleto* pesa una sorta di pregiudizio. Non è un personag-

so quell'uomo. E verso gli spot che sconsigliano il suo film in tv non ha una certa prevenzione? Sì, ma ormai abbiamo perso la guerra. Quando un film arriva sul piccolo schermo diventa quasi sempre un figlio di mignotta. Sono contrario alla brutalità delle interruzioni e mi spaventa l'arguzia perversa che presiede alla sistemazione della pubblicità. In America, almeno, è il regista a decidere la scansione degli spot. *Il campione* fu prodotto per il 60% dalla Abc, era normale che prevedesse la pubblicità. Ma ancora oggi lo intasco i *residuals* ogni volta che passa in tv. Qui in Italia invece niente. Quel cretino di Veltroni, mi querelò se vuole, ha portato noi autori sull'orlo del precipizio e poi ci ha abbandonati tutti alla vigilia della legge Mammì. È vero che ce l'ha un po' con l'Academy Awards perché non ha candidato Mel Gibson? Se lo meritava. Ma non sono sorpreso. L'anno scorso hanno premiato *A spasso con Daisy*, un film che non avrebbe vinto nemmeno a Torpignattara. Meglio parlare della Florentina... Mica tanto, anche se devo riconoscere che Mario Cecchi Gori (al suo fianco durante l'incontro, ndr) sta facendo di tutto per riportare la squadra in coppa Uefa. Anzi per salvarla dalla serie B. Ma che tristezza. Sembra una casa depredata dai briganti. Guardate Baggio, è finito. La Juve l'ha pagato 27 miliardi e ora è terrorizzato. Ogni volta che prende un calcio partono tre miliardi. Per non parlare di quell'altro, Schillaci. Na pazza...



RIDLEY SCOTT DA ALIEN A CRISTOFORO COLOMBO. 1992: quinto centenario della scoperta dell'America. E il cinema non si lascia scappare l'occasione. Tra i tanti che hanno pensato di fare un film sulla vita di Cristoforo Colombo c'è Ridley Scott, regista dei due *Alien*. Nel ruolo del navigatore genovese ci sarà probabilmente Gerard Depardieu, molto popolare di questi tempi negli Usa dopo la candidatura all'Oscar per *Cyrano*. Il film, che costerà 40 milioni di lire, è già al centro di una polemica: i produttori Alexander e Ilya Salkind hanno fatto causa al regista britannico e alla società di produzione «Due West Productions» per 40 milioni di dollari: sostengono di avere avuto l'idea per primi.

IL CINEMA PREFERISCE LA ROMAGNA. Giuseppe Bertolucci per *Aprile il più crudele dei mesi*, Marco Ferreri per *La casa del sorriso*, Roberto Benigni (*Johanny Stecchino*), Giuseppe Tornatore (*Il cane blu*), Luciano Manuzzi (*Duri di cuore*), Marco Tullio Giordana (*Il mattoni*): tutti questi registi hanno scelto la riviera Adriatica per girare i loro film, e non può essere una coincidenza. Marco Ferreri, che tornerà in Romagna quest'estate per una pellicola ambientata a Rimini e Riccione sui concorsi di bellezza per uomini (*Il maschio più bello*), propone di creare una struttura permanente di servizi, una Cinecittà dell'Adriatico, insomma.

FEBBRAIO: 16 MILIONI ASCOLTANO RADIO RAI. Nel secondo mese di febbraio sono stati 16 milioni e mezzo gli ascoltatori delle reti radiofoniche della Rai, con un aumento del 18,23% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso dovuto soprattutto alla guerra. La punta massima di audience è stata raggiunta tra le 6 e le 9 con 11 milioni di persone sintonizzate sui tre canali, alle ore 7.30 gli ascoltatori erano 6 milioni 874 mila.

RONDI LASCIA LA COMMISSIONE BIENNALE. Gian Luigi Rondi ha deciso di lasciare la Commissione per la riforma dello statuto della Biennale di Venezia, l'organismo incaricato di occuparsi della revisione dello statuto dell'istituzione. La decisione di Rondi è in aperta polemica con il vertice dell'ente e in particolare con la gestione del presidente Paolo Portoghesi.

RECUPERATE INCISIONI DI FURTWÄNGLER. Le autorità sovietiche hanno restituito alla Sfb, la radio di Berlino libera, alcune registrazioni dell'Orchestra del Terzo Reich diretta da Wilhelm Furtwängler. Si tratta di 1.462 nastri del periodo 1942-44, tra cui una delle prime incisioni stereofoniche: il terzo movimento dell'*Ottava sinfonia* di Bruckner diretta da Herbert von Karajan.

IL PUBBLICO AMERICANO PREMIA JULIA ROBERTS. Il «People's choice award», premio assegnato da una giuria di spettatori di cinema e tv, è andato quest'anno a Julia Roberts per *Pretty woman*, giudicato miglior film della stagione. Migliore attore televisivo secondo il pubblico americano è Bill Cosby (protagonista del serial *I Robinson*); miglior attore cinematografico dell'anno è Mel Gibson. Per i servizi giornalistici è stato premiato Mike Wallace conduttore di *60 minutes*.

QUASI QUATTRO MILIONI PER ZAVOLI. Il programma di Sergio Zavoli *Viaggio intorno all'uomo-giochi* conferma, alla quinta puntata, un ascolto sui 4 milioni. Lunedì scorso sono stati 4.751.000 gli spettatori di *Un mondo a parte* e hanno poi seguito il dibattito sul razzismo oltre 3 milioni di persone. Lunedì prossimo il «viaggio» di Zavoli si soffermerà sul tema della politica e dell'ideologia tra i greci, il film in programma è *Palombella rossa* di Nanni Moretti.

POLONIA: INCONTRI TRA TEATRO ED ETNOLOGIA. Si svolgerà dal 22 al 28 aprile prossimi a Sejny, nella Polonia nord-occidentale, un ciclo di incontri internazionali sulla cultura tradizionale organizzati dalla Fondazione Pogranicze (Terra di confine). In programma interventi teorici sulle zone di confine nell'attività letteraria e artistica (a cura della cattedra di Cultura polacca dell'Università di Varsavia), spettacoli teatrali e musicali polacchi, sovietici, francesi, tedeschi, lituani, ucraini e un progetto della compagnia italiana Yaeled ispirato all'opera teorica di Ernesto De Martino e all'opera poetica di Albino Pierro. Sono previste anche una sezione fotografica e cinematografica. Per informazioni è possibile mettersi in contatto in Italia con Yaeled, 06/4959697.

FILM IN TAGALOG PER I FILIPPINI D'ITALIA. Per ora solo a Roma, ma presto anche a Milano, sarà possibile vedere film in lingua tagalog. L'iniziativa è destinata alla nutrita comunità di filippini residenti in Italia. Si inizia domenica prossima alla Sala Avila (corso d'Italia, 37/D) con un film drammatico *Pahiram ng tsang umaga* (Regalami un altro mattino) interpretato da Vilma Santos, attrice popolarissima nelle Filippine. Domenica prossima una commedia poliziesca, *Pulis pulis sa ilalim ng tukoy* (La polizia, la polizia. Tutti sotto il ponte). Per ora i film filippini sono senza sottotitoli e quindi inaccessibili al pubblico italiano, ma pare che presto avremo una rassegna con traduzione.

MANON DI MASSENET AL REGIO DI PARMA. Il soprano americano Barbara Hendricks debutta domenica prossima al Regio di Parma come protagonista della *Manon* di Massenet. L'artista, che ha già riscosso un grande successo nella città emiliana con *Les contes d'Hoffmann* nella stagione 1987/88, sarà affiancata da Neil Rosenheim nel ruolo di Des Grieux e Paolo Coni come Lescaut. Dirige Thomas Fulton, che firma anche la regia dell'opera, scene e costumi sono di Pierluigi Samaritani. (Cristiana Paternò)



Miles Davis

Il celebre musicista nero abbandona il palco milanese dopo un'ora di ottima musica Miles il Glorioso, cinquant'anni di carriera per la tromba più capricciosa del jazz

Il divino Miles suona per un'ora. Poi bisbiglia qualcosa al suo sassofonista e sparisce, lasciando la sua band a concludere. Anche questo è Miles Davis: genio, arroganza e sprezzo del pubblico che lo acclama. Ma finché tiene in mano la sua tromba, Miles incanta e ipnotizza, mischiando gli elementi compositivi del jazz a un funky appuntito e rarefatto, approdo sicuro dopo cinquant'anni di musica.

fenomeno davvero. Miles presenta i suoi musicisti esibendo cartelli con i loro nomi, ma il pubblico è per lui un optional trascurabile.

Sempre di spalle, o di profilo rispetto alla platea, Davis sta piegato sulla sua musica, intesse con piccoli tocchi di tastiere una ragnatela di suoni sui quali inserisce, come in un ricamo netto e preciso, l'urlo acuto della sua tromba. Bellissimo vecchio, una statua nera con occhi feroci. Ma scherza anche, Miles, come quando trompe con il lungo mantello croma e basso aggiunto, come a nascondere un amplesso sonoro fatto di sfumature, ammucchiamenti. Miles suona da un paio d'anni lo stesso concerto, brani da *Tutu* e da *Amantia*, gli ultimi due dischi di una produzione sterminata. Del *cool*, però, del suono freddo, o delle contaminazioni

con il rock non rimane molto. C'è il funky a comandare il gioco, percussioni precise (Ricky Wellman), un affastellarsi di acuti taglianti dai quali spunta a tratti la melodia e a sorpresa due brani inediti scritti da Prince. Miles affronta *Human Nature*, quel pezzo famoso di Michael Jackson che in mano a lui diventa una ginnastica di emozioni, aperture, brevi tocchi a stabilire la direzione e l'intensità. È questo il nuovo posto sicuro di Davis. Partito da Parker, passato dal *cool*, inventore della contaminazione con il rock, portatore instancabile di atmosfera, ora Davis sembra animato dal sacro fuoco della ritmica, come conferma la formazione con batteria, tastiere e due bassi. Ma c'è di più: l'intensità delle esecuzioni non concede nulla alle geometrie sonore, si avverte continuamente, esce dal sen-

tero tracciato dalla band per rientrarci all'improvviso. Alla fine il disegno si completa, i suoni vanno come per magia al loro posto, Miles abbandona ogni integno e prende a dar ordini con piccoli cenni delle mani: assoli per tutti e spazio alla band fino alla fuga finale, con la star che lascia il palco senza un cenno di saluto e di ringraziamento.

Fino alle fine continuano i musicisti, bravissimi come prima, ma ormai dello spirito guida, soli. Si chiude con la costernazione di non veder riapparire il divino, ma chi conosce Miles non si stupisce: è un tiro dei suoi, di quelli che gli hanno garantito in cinquant'anni di carriera un congruo numero di nemici. A perdonarlo basta qualche minuto, il suono della sua tromba, la coerenza di cambiare sempre. Miles Davis, insomma, secondo copione.

De Vico e la Campori al Parioli Anna e Pietro teatro in due

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Serata d'onore per festeggiare Pietro De Vico e Anna Campori. Ma l'altra sera, al teatro Parioli, l'onore e la festa sono stati tutti del pubblico. L'onore di poter vedere da vicino due protagonisti assoluti della storia teatrale italiana, e la festa per aver partecipato ad un'ora e mezza di puro divertimento. E dunque, alla fine, tutti in piedi ad applaudire a lungo questi due arzilli vecchietti (lui ottant'anni appena compiuti, lei 73) che non si sono risparmiati, tra canzoni, sketch, scene e balletti, regalando alla platea un concentrato brioso e sconvolgente di una carriera che si identifica con la vita stessa.

Coppia sulla scena e coppia nella vita (si conobbero, praticamente adolescenti, quando le rispettive famiglie fecero compagnia insieme), ambedue figli d'arte (con tutto quel



Anna Campori e Pietro De Vico, durante la «Serata d'onore» al Parioli

interventi di Giancarlo Cortesi, Rita Charbonnier e Silvia Gigli, hanno riproposto alcuni classici numeri del teatro di varietà. Lanciandosi in impervi scioglilingua e in monologhi stralunati, in doppi sensi espliciti ed in sottili nonsense: barzellette e duetti d'opera, tormentoni alla De Rege e le impareggiabili trovate di chi ha inventato le danze. Senza risparmiarsi, come si è detto, tanto che De Vico, un po' scherzando e un po' sul serio, a un certo punto si è gettato, sfinito, sul sola di scena. Lui impareggiabile attore, faccia e voce comica (compresa la «caccaglia», la sua tipica balbuzie); lei con il piglio e la verva da primadonna del varietà. Una «corsara» della scena (ricordate *Giouvanna, la nonna del corsaro nero?*) e pensare che mamma Rai ha distrutto le vecchie registrazioni che conduce la nave, assieme al fido nostrano Niccolino, all'arrembaggio del pubblico. E che conquista!

Al Manzoni di Milano Ivana Monti e Andrea Giordana di nuovo insieme «Due dozzine di rose scarlatte» in una farsa borghese a lieto fine

MARIA GRAZIA GREGORI

Due dozzine di rose scarlatte di Aldo De Benedetti, regia di Marco Parodi, scene di Luigi Perego, costumi di Ambra Danon, musiche di Germano Mazzocchetti. Interpreti: Ivana Monti, Andrea Giordana, Gino Pernice, Cristina Giordana; produzione Teatro d'Arte. Milano: Teatro Manzoni.

Fra rose rosse e telefoni bianchi si consuma il *ménage* di Marina e Alberto, esempio teatralmente fortunato dei molti consimili matrimoni di gente elegante e annoiata che popolano le celeberrime (un tempo) commedie di De Benedetti, scritte in sintonia con il cinema e la morale corrente in quegli anni, speso centrali su evasioni coniugali rientrate nell'alveo delle convenienze borghesi, magari all'ultimo mi-

nuto. Tutta giocata su di una conversazione effervescente che non lascia mai trapelare nulla di pessimo gusto o di minuziosamente drammatico sotto la patina mondana. *Due dozzine di rose scarlatte* ruota attorno alla vicenda di un marito, di una moglie alborghese e di un amante. Ma a complicare il solito triangolo c'è il fatto che l'amante è del tutto inesistente. Sotto il soprannome di «mi-stero», infatti, si cela il regolare marito costretto a mandare ogni giorno due dozzine di rose scarlatte alla moglie per cercare di coprire la vera magagna: il primo mazzo di rose, in verità, doveva essere inviato dal marito a una fascinoso contessa, in previsione di possibili divagazioni sentimentali nel corso di una vacanza invernale della moglie a Cortina. Chi la fa l'aspetta...

Naturalmente non si tratterebbe di De Benedetti se il tutto non si ricomponesse in un nuovo, entusiasmante abbraccio coniugale, ma almeno un po' di paura i due protagonisti l'hanno avuta. Nella *pièce* non mancano i necessari personaggi di contorno: l'amico fidato pronto a tutto al quale spettava, sia pure involontariamente, la risoluzione della vicenda; una cameriera baldanzosa che copre tutti i capricci della signora. Né mancano telefonate fiume a ogni piè sospinto. Si capisce: allora il telefono era un vero e proprio *status symbol*. Impaginato come una decolmanina nelle scene di candido pieciggias di Luigi Perego (che ironizzano sull'arredamento anni Trenta), firmato dalla regia di Marco Parodi, ormai specialista del genere, che ha impresso allo spettacolo un buon ritmo, sottolineato dalle belle musiche

di Germano Mazzocchetti e dai costumi eleganti di Ambra Danon. *Due dozzine di rose scarlatte* ha come protagonisti principali Ivana Monti e Andrea Giordana, che si confermano una delle poche coppie brillanti della scena italiana. Peccato però che il loro notevolissimo affiatamento si rivela a un repertorio del passato educato ed educato e non a un più gnorioso e più vicino quotidiano. Monti e Giordana sono affiancati, nel ruolo dell'amico del cuore tuttora, da Gino Pernice che ha il senso dei tempi comici, e nel ruolo della ideologica cameriera intrigante da Cristina Giordana. Dunque messinscena accuratissima, attori impegnatissimi, battimanti a scena aperta. Uno spieghiamo di forza di tutto rispetto per poco: non sono solo i motivi generazionali a rendere improbabile De Benedetti dalle belle musiche

Tognoli promette la legge
Un dinosauro a teatro

STEFANIA CHINZARI

MILANO «Non vi prometto un'età dell'oro, vi chiederò anzi di limitare gli sprechi e di attuare una selezione più severa. Però voglio ricordarvi che negli ultimi sei anni il governo ha destinato 5mila miliardi allo spettacolo. E se c'è buon teatro le risorse arriveranno. Arriveranno dal governo, dagli enti locali e dagli sponsor. Ma dobbiamo essere convinti della capacità comunicativa del teatro, della sua forza emotiva. Non è solo un problema di soldi, e nemmeno di risorse umane. È una questione di coraggio e di volontà. Così il ministro dello spettacolo Carlo Tognoli ha congedato i convenuti al convegno «Teatro, governo e autogoverno», organizzato lunedì a Milano dall'Osservatorio del ministero con la collaborazione di Giuseppe Di Leva e Franco Quadri.

Una giornata intensa, che serviva al ministro per raccogliere i pareri del mondo istituzionale (l'Agis, l'Eni, la Rai) e dei «teatrali» (registi e direttori di teatro) sulla ormai prossima legge sulla prosa. Certo, in materia di legge sul teatro il condizionale è d'obbligo: da oltre quarant'anni tutto il settore va avanti a circolari e decreti ministeriali, però Tognoli ha più volte annunciato, e lo ha ribadito anche a Milano, che il progetto di legge dovrebbe essere approvato entro l'anno. E contrariamente al precedente disegno di Carraro, tutta l'architettura del teatro dovrebbe, secondo quanto ha detto il ministro, basarsi sulla ristrutturazione profonda del teatro pubblico, all'insegna della qualità e della specializzazione. Una sorta di rete che vede due poli come Roma e Milano, sedi rispettivamente del Teatro Nazionale e del Teatro d'Europa, e di altri stabili pubblici, all'opera per rivalutare i diversi settori dell'attività di prosa, in stretto contatto con le realtà scolari e territoriali in cui agiscono.

Ma non solo di legge si è parlato. Soprattutto nel pomeriggio, registi e critici hanno affrontato anche altri temi. Mau-

rizio Scaparro, ad esempio, ha parlato di un ideale asse linguistico tra Firenze, Napoli e Venezia, mentre Sisto Dalla Palma, molto applaudito, ha delineato la mappa del teatro sommerso. In pericolo di emarginazione e di una possibile degradazione. Luca Ronconi ha invece ripercorso, attraverso le tappe del suo lavoro, il passaggio dal laboratorio al repertorio: «La ricerca - ha detto - è come la tradizione o la contemporaneità: attraversa trasversalmente il teatro. E il repertorio è la fisionomia di un teatro, dal testi che si mettono in scena alle chiacchiere del pubblico durante l'intervallo. Anche se poi è difficile dire che c'è una drammaturgia contemporanea, magari c'è la drammaturgia nazionale, attuale, ma non la contemporanea».

Come direttore dello Stabile di Catania è invece intervenuto Pippo Baudo, in sfumata polemica con il lucido pessimismo di Franco Quadri che ha aperto il convegno. «A Catania - ha affermato - ci sono 13mila abbonati che non bisogna deludere. Con i ritmi a cui ci ha abituato la televisione, è difficile costringere il pubblico a quattro ore di spettacolo. Ho paura che si voglia rinchiudersi nei tabernacoli della cultura d'élite a tutti i costi, mentre la mia direzione cerca di proporre, oltre al teatro di tradizione, anche alcuni testi più impegnativi. Riconosco, però, che la televisione può essere un importante mezzo di pubblicità e di informazione». Ancora, il sentito intervento di Giorgio Barberio Corsetti, quelli di Gabriele Lavia e Luca De Filippo, quest'ultimo raggiunto telefonicamente a Roma, il lucido imbarazzo e la precisa analisi di Massimo Castrì. E al ministro, in chiusura, un biglietto: «C'era una volta un congresso di dinosauri, con molti studiosi e professori. Ma quando alla porta si affacciò un dinosauro, gli organizzatori non lo lasciarono entrare. È un congresso ad inviti? gli dicono. Firmato un autore di teatro».

Incontro con la celebre cantante e attrice tedesca che sta registrando l'opera completa di Weill

I sette peccati di Ute

Incontro con Ute Lemper, la grande interprete di Kurt Weill, che ha appena pubblicato l'incisione dei Sette peccati capitali, e sta per registrare in inglese La fotografia, il brano di Enzo Jannacci presentato con lui al festival di Sanremo. C'è chi la chiama la nuova Marlene Dietrich. Lei dice di sé: «Sono curiosa, solitaria, e non amo la routine». Nei suoi progetti anche un disco con Michael Nyman.

ALBA SOLARO

ROMA. A Sanremo faceva l'effetto di un marziano, così composta e distante dal grande baroccone circense del Festival. Ma i cambiamenti sono il sale della vita, secondo Ute Lemper, biondo «angelo azzurro» di 27 anni che i critici acclamano come una delle più grandi interprete di Kurt Weill. Un giorno canta all'Olympia di Parigi e il giorno dopo danza in un balletto di Bejart (La morte subite), poi a Berlino per il megaconcerto rock The Wall, e ancora, sul set del nuovo film di Peter Greenaway, dove ha incontrato il compositore «minimale» Michael Nyman, e ora si appresta a incidere con lui un album a Londra.

Più che stakanovismo, questo rapporto eclettico e intenso col suo lavoro è legato a una grande curiosità. «Il periodo che più ho detestato - racconta - è quando lavoravo in teatro. Ogni giorno era la stessa cosa. Recitare Cabaret, Cats o Cechov, per tre, quattro, cinque mesi, non mi soddisfa più. Mi piace cambiare milieu. È come cambiare paese e cultura. Solo passando da un campo all'altro mi sento sempre ispirata». Sono cresciuta in una famiglia molto piccolo borghese - continua a raccontare - e ho studiato dalle sue-

re, ma né la famiglia né la scuola hanno contribuito a formare la mia personalità, anzi, mi sono sempre ribellata verso quella che sentivo come una prigione fatta di autoritarismo, falsa morale, dogma religioso. A 14 anni per sfogarmi cantavo con un gruppo rock oppure mi chiudevo nella mia stanza da ballo».

Kurt Weill lo scopre quando da Vienna si è già trasferita a Berlino, per interpretare il Peter Pan «Io non vorrei essere considerata ore come interprete di Weill, perché è solo una parte di ciò che faccio. Una parte importante, questo è vero. La sua musica per me è assolutamente moderna nel modo in cui racconta la società, la politica, l'utopia. Non trovo in giro molta musica contemporanea che abbia la stessa forza». La Lemper ha appena pubblicato I sette peccati capitali - è quando lavoravo in teatro - e progetta di farle incidere l'opera omnia del compositore tedesco, non solo i lavori scritti assieme a Brecht. La prossima uscita sarà Happy end. Il 28 aprile inoltre la Lemper porterà un recital di Weill sul palco del Piccolo di Milano. E tornerà in autunno, con un nuovo show che comprenderà anche canzoni scrit-

«Musica, danza, recitazione mi piace affrontare tutto» La collaborazione con Béjart e l'avventura di Sanremo



Ute Lemper, il 28 aprile al Piccolo di Milano

te da lei stessa: «Spero di portarlo al Sistina - dice - e spero di portare in Italia anche la pièce di Bejart, La morte subite (andata in scena a Parigi qualche settimana fa con grande successo)».

Ne La morte subite Ute Lemper impersona la «Morte» che assume di volta in volta le sembianze di sette donne, da Salomé a Lulu, da Penthesilea a Madre Coraggio. Ute canta, balla e recita «per due ore continuamente in scena, con i 50 ballerini di Bejart, i migliori del mondo! Per me è stata un'esperienza esaltante ma anche molto stancante. Tutto il periodo delle prove ho vissuto come una suora!». E Bejart? «Maurice

è vitalissimo, è un intellettuale. Ed è anche molto esigente, vorrebbe che io fossi allo stesso tempo Mana Callas e Maja Plisetskaya. Pretende la perfezione».

Oggi Ute Lemper vive a Londra, «perché mi piace essere anonima», diffidente e ostile verso il music business, dice «sono una solitaria, non vado mai ai party, non mi piace quell'ambiente, preferisco stare a casa, cucinare, leggere un libro, ascoltare i miei dischi: Sting, Anita Baker, Prince, Suzanne Vega, molta musica classica e la mia passione, i ritmi sudamericani. Oggi tutto è troppo chiuso negli steccati della «specializzazione» - conclude la Lemper - perché ad esempio la Metropolitan Orchestra non potrebbe chiedere a Sting di scrivere una sinfonia, è un bravo musicista no? Ma le divisioni tra generi lo impediscono. Anche per questo oggi non c'è vera comunicazione, tutti sono legati al proprio mondo e sono insoddisfatti, rimangono nel loro piccolo angolo e non sanno quello che fanno gli altri. È questo atteggiamento mentale e culturale che genera l'intolleranza e i ghetti, e la ganie dimentica se stessa. L'unico modo di comunicare oggi è mostrando quanti soldi guadagni. Ma questo è uno stile di vita che non mi interessa».

Convegni Dalla realtà alla tv e ritorno

ROMA. «Antenna-cinema», ovvero lo schermo della realtà. Gli incontri internazionali su cinema e tv, che si svolgono anche quest'anno a Conegliano Veneto dal 18 al 24 marzo, sono incentrati in questa undicesima edizione sul complesso rapporto tra media e realtà nelle sue varie articolazioni.

Protagonisti di questa edizione i giornalisti e non poteva dunque mancare una giornata di studio (venerdì 22 marzo) dedicata alla guerra televisiva combattuta dalla Cnn. Un'altra giornata percorre la storia del Muro di Berlino (1945-1990) attraverso film e documentari - da Berlin filmato da operatori dell'esercito russo nel '45, a Der Mann auf der Mauer di Reinhard Hauff, tratto dal romanzo di Peter Steiner, passando per Der geteilte Himmel, girato nella Ddr nel 1964 da Konrad Wolf. Sempre per mettere a fuoco il rapporto tra storia reale e storia filmata due sezioni sono dedicate al «documentario» inglese e al film-dossier americano (con tre opere ancora inedite in Italia).

Ma il cuore di Antenna-cinema sono gli incontri quotidiani tra la stampa e i rappresentanti delle principali tv italiane (Raiuno, due e tre, Fininvest, Tmc, Superchannel, Videomusic) rappresentate sia dai direttori di rete che dai direttori delle testate giornalistiche. Sabato 23 si discute di comunicazione planetaria con Raisat e Massimo Fichera, il 24, in chiusura, un dibattito sulla pay-tv, a cui parteciperà Tele+. Serate distensive per analizzare le ragioni del successo con personaggi dello spettacolo (ospiti Alberto Sordi e Michele Placido) e «le ragioni dell'informazione», insieme a Mino Damato, Alba Parietti, Gianni Munoli, Giuliano Ferrara. Nel corso della manifestazione saranno anche presentati tre progetti di ricerca promossi da «Antenna-cinema»: «Crescere con i media» sugli educational, il progetto «Mediaglobe» e uno studio sui rapporti tra telecomunicazioni e audiovisivi. □ Cr P.

Biografie Tutta la vita e i segreti di Brando

NEW YORK. «La biografia rivelerà l'uomo che si nasconde dietro la leggenda». Questo è quanto ha dichiarato ieri il portavoce della casa editrice Random House, annunciando di aver raggiunto, dopo anni di tira e molla, un accordo con l'attore Marlon Brando per l'acquisizione dei diritti internazionali per la pubblicazione della storia della sua vita. L'editrice Random non ha reso nota la somma concordata, il direttore, Harry Evans, ha riferito soltanto che si tratta di una cifra seguita da sei zeri, presumibilmente dai 4 ai 6 milioni di dollari.

«Intendo aprirmi come un libro per raccontare la storia della mia vita e delle persone che vi hanno fatto parte. Dalle mie prime memorie, da quando cioè giocavo nudo nel mio lettino sotto le stelle, fino alle esperienze, belle e brutte di queste ultime settimane» ha dichiarato l'anziano attore per bocca del suo agente, George England.

Stando a quanto ha dichiarato il direttore della casa editrice, Marlon Brando aveva deciso che era arrivato il momento di mettere nero su bianco all'indomani della sentenza della Corte suprema di Santa Monica che ha condannato il figlio trentaduenne Christian a dieci anni di carcere per l'uccisione del futuro cognato Dag Drolet. Christian nacque dal primo matrimonio di Marlon con l'attrice Anna Kashfi, dalla quale divorziò nel 1959. Ora, sessantasettenne, «nonno» Brando è sposato con l'attrice Tania Topley. L'attore americano ha detto che intende lasciare ai suoi discendenti un ritratto reale della sua vita e s'è preso due anni per compilare la biografia. Evans ha aggiunto di essere pienamente soddisfatto per l'accordo raggiunto. «Finalmente (Brando) rivelerà i segreti dell'uomo di straordinario candore ed originalità che si cela dietro il mito. Parlerà della sua vita privata e della sua carriera» □ Cr Ch.

NERO E NON SOLO! SCUOLA

Progetto NERO E NON SOLO SCUOLA. Perché il razzismo è anche ignoranza. Perché il sapere che ci viene fornito è eurocentrico. Perché vogliamo con strumenti semplici superare una didattica su questa vecchia lettura del mondo. Perché vogliamo una cultura che valorizzi e rispetti le differenze. Costruiamo itinerari didattici per un sapere multiculturale nelle scuole. Organizziamoci per un nuovo volontariato di trasformazione, una nuova solidarietà aprendo nel pomeriggio le scuole, per corsi di lingua, assistenza e altre iniziative.

Quote Autogestite

Vertenza QUOTE AUTOGESTITE. Perché non abbiamo diritti. Nei Consigli di Istituto noi studenti e studentesse non contiamo nulla. Vogliamo il riconoscimento di sedi studentesche e chiediamo finanziamenti per queste. Per poter organizzare meglio. Per poter contare di più e dare un senso diverso nella nostra presenza nella scuola. Per anticipare e preparare una riforma degli organismi di governo della scuola.

Zelig GRUPPI ZELIG

Progetto ZELIG. Perché vogliamo trovare altri strumenti per lottare contro la droga. La scuola, che è anche il luogo fisico dove si vive una parte importante del proprio tempo, è un potenziale luogo di socializzazione e di aggregazione. Vogliamo organizzarci con iniziative culturali; dai coordinamenti musicali, al cinema, al teatro. Poi giornali scolastici, pittura, fotografia.



Progetto TU MI TURBI. Perché la sessualità è importante per ciascuno di noi, ma nella scuola non se ne vuole parlare. Vogliamo portare i temi relativi alla sessualità nelle scuole. Vogliamo organizzarci per darci strumenti e strutture di aiuto, se ce n'è bisogno, per avere un'informazione adeguata come è nostro diritto. Vogliamo ridiscutere il sapere, i sessi sono 2, ma la storia, la letteratura, la filosofia parlano quasi solo al maschile.

CAPISCO NON REGISTRO

Vertenza CAPISCO NON REGISTRO. Perché vogliamo aprire vertenze in tutta Italia sui criteri di valutazione. La nostra proposta è di aprire contrattazioni su come gli studenti sono giudicati. Su perché il voto non viene quasi mai comunicato, su perché c'è solo il voto. Su cosa, quali criteri quel giudizio si fonda. Vogliamo capire cosa studiamo nella registrazione dei libri.



Progetto EDUCARE ALLA PACE. Perché vogliamo portare la pace nelle scuole italiane, proponiamo itinerari didattici, per capire, per conoscere e sapere sul tema della guerra, dei conflitti dei «nemici» e degli «amici». DOSSIER, DATI, INFORMAZIONI.

Sinistra Giovanile



Questo e molto altro. In tante scuole in tutta Italia costruiamo le associazioni studentesche «a sinistra»

insieme!

A SINISTRA Associazioni Studentesche

COMITATO PROMOTORE

Per saperne di più scrivi o telefona: A SINISTRA ASSOCIAZIONI STUDENTESCHE V. Aracoeli, 13 - 00186 Roma - Tel. 06/6782741

rosati LANCIA
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30

ieri minima 7°
massima 15°
Oggi il sole sorge alle 6,25
e tramonta alle 18,14

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

rosati LANCIA
DEDRA integrale



Profughi Albania Regione e Provincia «Siamo pronti ad aiutarli»

Provincia e Regione si impegnano ad aiutare i profughi albanesi giunti a Brindisi. L'assessore provinciale alla Protezione Civile, Lamberto Mancini, ha convocato per questa mattina una commissione nella quale sarà deciso come e quando predisporre un centro di raccolta e aiuti per i profughi. La proposta di allestire nel Lazio un campo per gli albanesi, è stata avanzata invece dall'assessore regionale all'immigrazione Giacomo Troja. L'istituzione del campo è però subordinata all'incontro programmato nei prossimi giorni tra il ministro della Protezione Civile, Vito Lattanzio e i rappresentanti regionali. «Ma già ci sono 200 milioni - ha detto Troja - che la regione ha stanziato per l'acquisto di medicinali e generi di prima necessità da inviare a Brindisi».

Metrò Spagna Nicolini e Leoni «Una follia serrare quella fermata»

«Chiudere la fermata del metrò di piazza di Spagna? Una proposta insensata. Il centro storico non è certo minacciato dal fatto che il trasporto sotterraneo consenta ai giovani della periferia di raggiungere e conoscere una parte della città». Poche battute, condivise anche dal sindaco Carraro, che il segretario della federazione romana del Pci, Carlo Leoni, ha voluto ribadire per dire no alla proposta di serrare la stazione del metrò. Contrario anche il capogruppo del Pci-pds in Campidoglio, Renato Nicolini. «Iniziativa - ha detto - si muove in direzione di una cattiva cultura di governo che si sfoga nei divieti e nella criminalizzazione del cittadino». Oggi i giovani della sinistra si sono dati appuntamento alla stazione per raccogliere firme contro la proposta.

Merenda più cara Le proposte di Azzaro per la scuola

proposte avanzate ieri dall'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro in consiglio comunale. Tra gli altri, l'assessore ha parlato del progetto «Golme» tra Comune, Provveditorato e il Ceis di Don Mario Picchi per il reinserimento dei tossicodipendenti in età scolare e ha proposto la creazione di un «centro permanente educativo» intermedio tra l'ente locale e il mondo dell'istruzione.

Rapina della P38 Trovata la pistola Continuano le indagini del CC

professionisti. Rapidità e spietatezza dell'operazione fatta a volte scoperti, la macchina «pulisca» pronta al cambio sulla via Nomentana, la scelta a colpo sicuro dei 5 picchi con 500 milioni (hanno dovuto però abbandonare altri con più di 2 miliardi), fanno infatti pensare a gente del mestiere. Ieri tanto è stata ritrovata la pistola «Diamond 38 speciale» che il vigilante ha strappato dalle mani del suo assassino nel disperato tentativo di impedirgli la rapina.

Parco Talenti Scarichi abusivi e verde distrutto Codacons accusa

Il Codacons, Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e del territorio, ha presentato una denuncia alla Magistratura per lo scarico di detriti e per l'abbattimento di alberi di alto fusto nel parco di Talenti, tra via Barilli e via Palazzeschi. I vigili urbani del IV gruppo hanno minimizzato, affermando che quei fatti non costituiscono «scempio di verde pubblico». Secondo loro sarebbero avvenuti in una zona già «depressa» a ridosso del parco.

Incidenti stradali Roma è la città più «pericolosa» secondo l'AcI

È Roma con i suoi 44.707 incidenti stradali, 31.857 feriti e 262 morti nel solo 1988, la città italiana in testa alla classifica degli incidenti elaborata dal mensile edito dall'AcI, «L'automobile». L'inchiesta, che apparirà sul prossimo numero della rivista, riguarda la pericolosità delle strade romane e le misure allo studio per contrastare il preoccupante fenomeno.

ADRIANA TERZO



Bambino annegato a Ostia
La polizia non crede
alla versione della madre
«Sul corpo neanche un segno»

Lei insiste sulla disgrazia
«Volevo fare il bucato
e Pierpaolo è finito in acqua»
Poi ho preso tante pillole»

Apollonia non convince La donna giura: incidente

«È stato un incidente, Pierpaolo mi è scivolato dalle braccia mentre chiudevo il rubinetto della vasca da bagno». Questo il racconto fatto agli inquirenti da Apollonia Angiulli, l'insegnante sospettata di aver annegato il suo bambino di sette mesi. Ma la versione non convince la Polizia: se il bimbo è caduto nella vasca, perché non ha nemmeno un segno? Oggi l'autopsia sul corpo di Pierpaolo



Qui a fianco Apollonia Angiulli. A sinistra, la palazzina di Ostia in cui abita

ADRIANA TERZO

«Mi è scivolato dalle braccia mentre chiudevo il rubinetto della vasca. Volevo fare il bucato. Quando ho visto Pierpaolo in fondo all'acqua, non l'ho tirato su subito. Ho avuto un momento di esitazione. È stato uno shock, ho ripensato a Valeno e Alberto annegati allo stesso modo. Poi ho preso mio figlio e l'ho sistemato sul fasciatoio». Parole terribili, agghiaccianti, le prime di Apollonia Angiulli, sospettata della morte del suo bambino di sette mesi, raccolte ieri dagli inquirenti dopo la tragedia di venerdì scorso. La donna, da due giorni trasferita al reparto di psicopatologia dell'ospedale «Grassi» di Ostia, è apparsa tranquilla. Nessuna lacrima, ha ricostruito il racconto con calma e senza lasciare trapelare emozioni particolari. «Ho cercato di aiutare Pierpaolo -

ha raccontato - ma non sapevo cosa fare. Mi sentivo mancare. Ho avuto appena la forza di prendere i tranquillanti, Afrani e Tavor. Ne ho presi tanti. Di quello che è successo dopo non ricordo più nulla». Il racconto di Apollonia Angiulli, durato non più di una ventina di minuti, non convince però gli ispettori del commissariato di Ostia, De Martino e Palladino, che stanno conducendo le indagini insieme alla squadra mobile di Roma. Secondo loro ci sarebbero ancora diversi punti oscuri che, se chiariti, potrebbero trasformare i sospetti sull'insegnante in precise accuse. Uno degli elementi al vaglio degli inquirenti è l'affermazione secondo la quale la donna avrebbe riempito la vasca per mettere i panni a mollo. Un proposito quanto meno strano visto che non l'a-

veva mai fatto prima e che nella sua abitazione, in via Isole del Capoverde, c'è la lavatrice. La Polizia ha prelevato campioni d'acqua che saranno analizzati nei prossimi giorni. L'altro punto da chiarire è la mancanza di qualsiasi livido sul corpino del piccolo Pierpaolo. «Un bambino che piomba dentro una vasca, anche se piena per tre quarti - ha riferito il dirigente della VII sezione, Daniela Stradiotto - avrebbe dovuto presentare sul-

la pelle almeno un segno, un piccolo ematoma, un'escoriazione. Quando l'ho visto, invece, la sua pelle era liscia e bianca. Sono rimasti solo i segni del massaggio cardiaco fatto dal medico subito dopo l'allarme». In giornata sarà eseguita l'autopsia sul corpo di Pierpaolo. Anche quest'ultima circostanza fornirà gli elementi necessari a stabilire se la donna è colpevole o no. Gli inquirenti, in ogni caso, contano di chiudere il caso tra oggi e do-

Leoni proporrà al partito di abolire la segreteria. Circa 10.000 i primi iscritti. Sinistra Giovanile propone un patto

Pds alla prova patrimonio, tessere, direzione

Dopo il nome, l'organizzazione. Il Pds, almeno a Roma, «rivoluzionerà» la sua struttura organizzativa. Niente più segreteria, via i dipartimenti, nuovo ruolo per le sezioni, una direzione «forte» e poco numerosa. La trasformazione radicale che oggi pompeggio il neosegretario Carlo Leoni chiederà al Comitato federale. «Dobbiamo lasciar fuori dal nuovo partito il peggio della tradizione del vecchio Pci».

FABIO LUPPINO

Niente segreteria. Niente più apparato, né sezioni, almeno così come sono state concepite fino ad oggi. È la rivoluzione che Carlo Leoni, segretario del Pds romano, annuncerà oggi pomeriggio all'assemblea del Comitato federale, il primo dopo la sua elezione. «Presenterò una proposta con cui intendo scardinare il burocratismo interno al partito», dice il segretario. Roma

cambrerà, e di molto, anche rispetto alle scelte compiute a Botteghe Oscure. Leoni prevede l'abolizione della segreteria politica, «in passato, l'imbutto dove andava a finire tutto, senza per questo dar vita ad un comitato politico. Sarà la direzione il «luogo politico e programmatico» per eccellenza. Un organismo, presumibilmente anello, quasi certamente meno numeroso della precedente (che aveva 46 mem-



Carlo Leoni

br), e che sarà composto da personalità di prestigio. «Dobbiamo guardarci dalle spinte alla conservazione», afferma Leoni - «dobbiamo lasciare fuori dal nuovo partito il peggio della tradizione del vecchio Pci». Ma cosa cambierà? E come? Via i dipartimenti, via i responsabili dei settori di lavoro, i democratici di sinistra romani si organizzeranno su «progetti» che verranno verificati periodicamente. L'impatto più forte ci sarà nell'articolazione per sezioni. Il Pci ha lasciato in eredità al Pds circa 130 sezioni, di cui molte fanno parte del più ampio contenitore con il Movimento per la Rifondazione comunista. Villa Fassinì intende «razionalizzare», «Vogliamo cercare spazi riducendo le sezioni territoriali, unificando quelle meno numerose» - dice

ancora Leoni - «Tutto ciò consentirà di liberare spazi, creare una rete di sedi di massa. Non solo le sezioni, ma centri di iniziativa politica, tematici, centri di solidarietà». L'obiettivo è la costituzione di centri di iniziativa della sinistra nei quartieri. Luoghi aperti, interessanti, capaci di fornire informazioni. «Il dibattito sulle questioni interne interessa sempre meno», aggiunge il segretario. Una rete provvisoria che subirà certamente degli aggiustamenti con la riforma degli enti locali e la nascita dei Comuni metropolitani al posto delle attuali circoscrizioni. Il Pds, con un'idea di stile anglosassone, percorrerà, in quel caso, la strada dei comitati comunali. Uno scossone. Il Pds a Roma, in base a dati ufficiali sin qui raccolti, dopo soli 15 giorni di tesseramento, sembra rac-

ogliere discreti consensi. Il numero di iscritti oscilla tra gli otto e i diecimila. L'ultimo Pci, nella capitale, contava 27.304 tesserati. Un riscrouto più preciso ci sarà tra oggi e domani. La rivoluzione delle sezioni, e nelle sezioni, potrà anche incidere, e non poco, su questo aspetto. La struttura di «formazione politica aperta» potrebbe sconquassare, lo stesso valore che il tesseramento ha sempre avuto. Nelle stanze di Villa Fassinì si fa strada l'ipotesi di affiancare alla propria rete di luoghi politici, anche una rete di rapporti con associazioni che lavorano sulla città. In questo senso, tra alcuni giorni verrà siglato un patto tra Pds e Sinistra giovanile, l'ex Fgci. «Superata l'organizzazione giovanile di partito - dice Umberto Gentiloni, segretario della Sinistra

giovanile - tentiamo di costruire un rapporto tra i giovani e la sinistra, per noi ora senza più un tutoraggio». La Sinistra giovanile incalza i democratici di sinistra su alcuni temi per la città. Dall'immigrazione, alle elezioni universitarie, all'impegno per dar vita ad una Città della musica, fino all'interesse per la realizzazione del Progetto Fori. «Un modo questo per contribuire alla riforma della politica di cui si parla tanto», prosegue Gentiloni. «L'autonomia nella Sinistra giovanile pone a noi dei problemi - sostiene Leoni - Sul giovani, ora, non possiamo più delegare. Ma un partito ha un futuro se sa parlare soprattutto ai giovani. Ci sono le condizioni per farlo. Lo sapremo fare fino in fondo se saremo capaci di mettere in discussione qualcosa di noi stessi».

Il Codacons, Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e del territorio, ha presentato una denuncia alla Magistratura per lo scarico di detriti e per l'abbattimento di alberi di alto fusto nel parco di Talenti, tra via Barilli e via Palazzeschi. I vigili urbani del IV gruppo hanno minimizzato, affermando che quei fatti non costituiscono «scempio di verde pubblico». Secondo loro sarebbero avvenuti in una zona già «depressa» a ridosso del parco.

È Roma con i suoi 44.707 incidenti stradali, 31.857 feriti e 262 morti nel solo 1988, la città italiana in testa alla classifica degli incidenti elaborata dal mensile edito dall'AcI, «L'automobile». L'inchiesta, che apparirà sul prossimo numero della rivista, riguarda la pericolosità delle strade romane e le misure allo studio per contrastare il preoccupante fenomeno.

ADRIANA TERZO

Moro contro Carraro «Vuole mettere al bando le associazioni della gente» L'Mfd critica il sindaco

Scambio di opinioni con agrarari di denti tra il sindaco della capitale, Franco Carraro, e il segretario politico del Movimento federativo democratico, Giovanni Moro. Argomento della polemica, la partecipazione alla vita democratica da parte dei cittadini e la rappresentanza dei partiti. Intervistato a proposito dell'attuazione della legge 142 sulle autonomie locali, il primo cittadino di Roma, ex ministro socialista, se la sarebbe presa con le organizzazioni che - a parere suo - si arrogano il diritto di rappresentare i bisogni della gente nei confronti delle istituzioni irritata la replica di Moro. «Posizioni come quella di Carraro sono molto lontane dall'idea di una grande riforma della società e molto vicine a quella di una Italia dell'est».

«Da qualche giorno a questa parte - spiega il leader dell'Mfd - Carraro va ripetendo in incontri e convegni attacchi alle organizzazioni di cittadini attive nel territorio. Queste, secondo lui, non sono altro che gruppi burocraticizzati che in realtà non hanno rappresentatività, al contrario dei partiti che hanno una verifica nelle elezioni». Moro si dice stupito di queste dichiarazioni. «Sono convinto - afferma - che in una società libera e aperta come la nostra gli amministratori si debbano misurare seriamente con i cittadini che esistono, singoli o organizzati, e non con quelli che si sognano o con quelli che sono degni di attenzione magari perché appartengono a qualche associazione o cooperativa legata al partito degli amministratori in questione». Per il segretario dell'Mfd è proprio questo atteggiamento di chiusura e di superiorità che fa fiorire alle elezioni le leghe e il non voto.

Per le formiche non è mai troppo tardi



Alberto Manzi

Le formiche rufa, abitanti dell'alto Lazio, dormono di giorno e vivono di notte. Lo ha scoperto un loro studioso d'eccezione: il «maestro» Alberto Manzi. Nel '53, prima di approdare al piccolo schermo armato di gesso, lavagna e pazienza per insegnare agli italiani che «Non è mai troppo tardi», Manzi si era laureato in biologia con una tesi sulle rufa costata ben 5 mesi di appassionata ricerca sul campo.

ALESSANDRA BADUEL

Le ha spiate nelle loro file ordinate, morbide come sarebbe stata sette anni dopo la sua calligrafia sulla lavagna più famosa d'Italia: nel 1953, prima di andare in tv ad insegnare agli analfabeti che «Non è mai troppo tardi» per imparare a leggere e scrivere, il «maestro» Alberto Manzi si laureava in biologia con una tesi sulle formiche laziali studiate sul campo, ovvero tra Fiumicino e Chivavecchia. Ma lo ha rivelato solo adesso. Quando non era ancora davanti alla telecamera a compiere con estrema pazienza ogni singola lettera, a disegnarla molto lentamente con il

gesso bianco perché la forma di quel suono restasse nella memoria dei telespettatori, lo studente Manzi dipingeva vengole di tanti colori sulle formiche rufa. Per poterle spiare meglio. Si tratta di una delle 7.500 specie esistenti al mondo ed in realtà, come ha spiegato l'esperto rufologo, è diversa dalle altre soprattutto per gli orari. Vivono sul litorale laziale, ma non sopportano il caldo e la luce intensa. Se si espongono al sole forte per più di qualche secondo, rischiano di morire. Hanno risolto il problema, come Manzi scoprì dopo lunghi appostamenti, alzandoci alle quattro di notte, schiacciando un lungo pisolino tra le

dieci di mattina e le sei di pomeriggio e restando poi sveglie fino a tarda sera. Per il resto, come lo studente di biologia scoprì in cinque anni di indagini, le rufa hanno le stesse abitudini delle formiche delle altre specie. Hanno una regina e dei maschi usati solo per fare figli e sono gestite dalle aseesuate operarie, che provvedono ad ogni esigenza della comunità. Tra loro, alcune specializzate. Come i vigili del fuoco che presidiano gli ingressi del formicaio, pronti a tappare ogni buco in caso di incendi o inondazioni. «Quelle che amavo di più - ha ricordato Alberto Manzi - erano le vagabonde, che sono praticamente alcolizzate». Tra le formiche, infatti, ci sono anche le «ostesse», che fanno fermentare il tappo nelle loro pance producendo dell'etere. Appese alle pareti del formicaio, le «ostesse» disettono le compagne. Ogni membro della comunità ha diritto ad almeno un sorsino quotidiano, ma le vagabonde riescono ad ottenere molto di più. E poi, ubriache e senza meta, si aggirano tra le fila del-

le sobrie lavoratrici scompigliando la geometria del loro andirivieri. «Nei miei appostamenti - ha raccontato Manzi - verificai anche il comportamento delle guerriere. Combattono con gli stessi schemi delle antiche legioni romane e uccidono i nemici tagliandogli le antenne. Recentemente degli studiosi americani hanno scoperto che ci sono anche «equipe» di formiche chirurgo che nattacono le antenne alle ferite. Comunque, da quando ho studiato le formiche ho abolito gli insetticidi. Per mandarle via, le depisto con altri odori che gli fanno perdere la traccia del cibo». Alberto Manzi, che ora ha sessantasette anni e vive a Pogliano, prima di approdare alla lavagna di «Non è mai troppo tardi», la famosa trasmissione televisiva pomeridiana in cui insegnava a leggere e scrivere agli analfabeti letterati come ai bambini degli anni '60, andò anche in Amazonia. Per insegnare l'alfabeto agli indios della foresta, ma anche per spiare le formiche sudamericane.

Violenze a Monte Sacro La cantante Rita Forte testimone al processo Fu aggredita anche lei

Da Sanremo, è tornata a Roma per testimoniare al processo contro un ragazzo accusato di undici tra aggressioni e atti di libidine, tutti contro donne che vivono a Monte Sacro. La cantante Rita Forte, che nell'ultima edizione del Festival è arrivata terza nella sezione «Novità», ha deposto ieri come parte lesa, insieme ad altre donne, nel dibattimento giudiziario che il tribunale di Roma sta celebrando contro Massimo Vulpianti, 22 anni, arrestato l'8 dicembre scorso dopo aver seminato il panico nel suo quartiere per due mesi e mezzo. Alla fine dell'udienza, il processo è stato rinviato al 10 aprile.

Rita Forte ha dichiarato di non aver subito una violenza carnale ma di essere stata scippata della borsa. La tecnica di Vulpianti era sempre la stessa. Aggrediva le donne che rientravano a casa da sole di notte. A volte le costringeva ad atti sessuali, altre volte riusciva solo a strappargli di dosso qualche indumento e la borsa. Al commissariato di Monte Sacro arrivarono diciotto denunce. Partì un servizio quotidiano di controlli delle zone più colpite. In prima linea, delle polizie con abiti vistosi e trucco accurato. Ma quando Vulpianti fu preso in flagrante tentativo di aggressione di una delle «esche poliziotte», confessò che non ricordava quante donne aveva aggredito. Il ragazzo, un muratore che viveva con la famiglia a via di Vignone Mangani, si giustificò raccontando di una signora più grande di lui che l'aveva fatto impazzire d'amore e di sesso per poi abbandonarlo. «Da quel giorno - spiegò Vulpianti - non ho capito più nulla».

Attentati contro sezione dc, un negozio di elettrodomestici e cinque auto in sosta a Valle Aurelia e ai Parioli

Telefonate di rivendicazione dei «nuclei comunisti» La sigla era già apparsa durante la guerra del Golfo

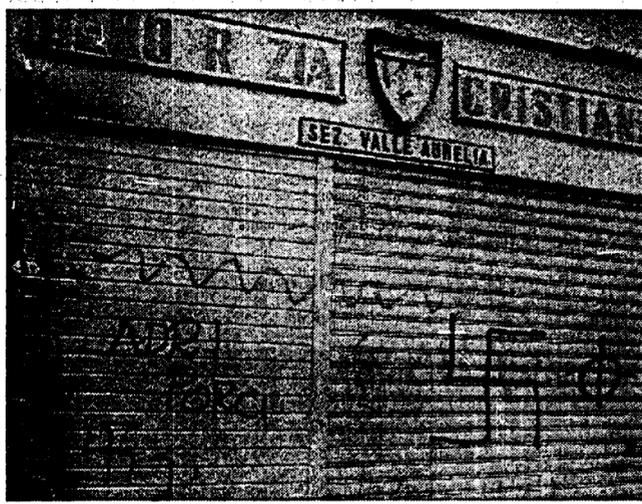


Le auto distrutte dalle fiamme in via Francesco Denza, ai Parioli. In basso l'ingresso della sezione della Democrazia Cristiana di Valle Aurelia

Notte di piromani «antimperialisti»

Tre attentati in una sola notte. Contro la sezione della Democrazia Cristiana di via Buonaccorsi, a Valle Aurelia, un negozio di elettrodomestici sulla circonvallazione Ciodia e ai danni di cinque automobili parcheggiate in via Francesco Denza, ai Parioli. Un quarto è fallito al Flaminio. In mattinata è arrivata la rivendicazione dei «Nuclei comunisti antimperialisti». Scettici i funzionari della Digos.

re una patente di «pericolosità» quanto accaduto la scorsa notte. Quella sigla, «Nuclei comunisti antimperialisti», era stata usata finora soltanto una volta, durante la guerra del Golfo, quando una bottiglia incendiaria era stata lanciata contro le vetrine di un negozio della «Westinghouse» a Monte Mario. La lieve entità dei danni procurati, lascia presumere inoltre una certa «leggerezza» dell'organizzazione, frutto più di teppismo improvvisato che di effettiva struttura terroristica. Forse si tratta di autonomi. La rivendicazione viene comunque ritenuta attendibile, dal momento che è giunta al centralino di due quotidiani romani a poche ore di distanza dagli attentati e comunque prima che gli organi d'informazione ne avessero dato notizia. La voce anonima della donna ha parlato di un quarto attentato ai danni della società «Apple Computer», sulla via Flaminia. Ma delle tre piccole tancine di benzina che gli investigatori hanno trovato accanto all'ingresso del negozio, soltanto



L'ultimo incendio si è verificato in via Circonvallazione Ciodia 124, all'esterno di un negozio di elettrodomestici di proprietà di Alberto Ricciardi. I teppisti hanno lanciato contro una delle vetrine una bottiglia incendiaria. Le fiamme hanno poi danneggiato alcuni televisori esposti.

ANDREA GAIARDONI

Un'esplosione, una fiammata violenta che s'è spenta però quasi subito, bruciato il gas di quella bomboletta da campeggio. Lì accanto, in via Buonaccorsi, davanti alla sezione di Valle Aurelia della Democrazia Cristiana, i vigili del fuoco ne hanno trovata un'altra, intatta. Sulla serranda della sezione i vandali hanno lasciato scritte d'insulti alla Dc. C'era anche una svastica, ma tracciata nei giorni scorsi e non riconoscibile all'attentato. I danni sono estremamente lievi, annerita la porta d'ingresso e l'insegna. Sempre la scorsa notte, in via Francesco Denza,

ai Parioli, cinque automobili sono state distrutte dalle fiamme. E poco dopo una bottiglia incendiaria è stata lanciata contro la vetrina di un negozio di elettrodomestici in via Circonvallazione Ciodia. In mattinata i tre attentati sono stati rivendicati con due telefonate dal «Nuclei comunisti antimperialisti». La voce di una donna, apparentemente italiana, ha parlato di azioni «a favore del popolo arabo», annunciando inoltre ulteriori atti intimidatori fino alla vittoria finale. C'è scetticismo tra i funzionari della Digos nell'accredita-



Appello della madre dell'imprenditore rapito venerdì scorso a Cisterna di Latina da due banditi forse calabresi. La famiglia non chiede il silenzio stampa, ma solo un'informazione corretta e prega i malviventi di farsi vivi

«Siete tutti figli miei, liberate Carmine»

A cinque giorni dal sequestro dell'imprenditore pontino Carmine Del Prete, i familiari hanno lanciato un nuovo appello chiedendo la sua immediata liberazione. La mamma dell'ostaggio si è rivolta ai sequestratori chiamandoli «figli miei». Il fratello Leopoldo: «Non chiederemo il silenzio stampa, solo una corretta informazione». Nessun accenno al blocco dei beni disposto dai magistrati.

«Vi supplico in ginocchio, liberate mio figlio. Siete anche voi figli miei, non fate del male a Carmine, lasciatelo tornare a casa. Sono la mamma di tutti, anche la vostra mamma. Vi chiedo questa carità, solo questa carità». Un appello accorato, con la voce rotta dall'emozione. A parlare è Agnese Del Prete, la mamma del trentacinquenne

titolare della «Slider Cisterna» ormai da cinque giorni nelle mani dei rapitori. Cinque giorni di attesa e d'angoscia, chiusa nella sua casa in via Damiano Chiesa, a Cisterna di Latina, con la speranza che squilli il telefono. Ma i sequestratori non hanno ancora stabilito il primo contatto. Nessun segnale. Parla anche Leopoldo, il fratello maggio-

re. «Carmine, stai tranquillo. Siamo tutti bene, pensa solo a te. Il lavoro va bene, non devi preoccuparti. Voglio dirti che siamo facendo e continueremo a fare l'impossibile per farli tornare a casa al più presto. Alle persone che tengono prigioniero mio fratello voglio chiedere di farci avere al più presto delle notizie. Non abbiamo intenzione di chiedere il silenzio stampa, ma pretendiamo una corretta informazione su quanto sta avvenendo. Un bacione, Carmine, da tutti noi». L'appello di ieri segue quello lanciato all'indomani del sequestro dall'altro fratello di Carmine Del Prete, Gennaro, avvocato civilista. I familiari sperano ora che il Papa accolga la loro richiesta di chiedere pubblicamente l'immediata liberazione dell'ostag-

gio. Sul fronte delle indagini la giornata di ieri non ha portato novità di rilievo. Pattuglie di polizia e carabinieri sono state impegnate in numerose battute nella zona dei Monti Lepini, controllando tutti i casolari della zona. In realtà soltanto lavoro di routine. La vera pista porta al sud, in Aspromonte, nell'inviolabile feudo della «ndrangheta» dove sono innumerevoli gli anfratti e le grotte che possono essere utilizzati per tenere prigioniero un ostaggio. Gli investigatori hanno ben pochi elementi sui quali imbastire le indagini. C'è il tesserino Bancomat che l'imprenditore pontino è riuscito a lasciare a bordo dell'auto usata dai rapitori nella prima fase della fuga. La Lancia Thema color grigio scuro, risultata rubata a Roma l'11

gennaio scorso, era stata trovata abbandonata la sera di sabato scorso in una piazzola di sosta lungo l'autostrada Battipaglia-Eboli-Contursi. Nulla custodia del tesserino c'erano anche dei numeri di telefono che corrispondono ad alcuni amici di Carmine Del Prete. Ma in quella macchina, che è stata affidata alle «cure» della polizia scientifica, sono stati trovati anche altri oggetti, forse delle piantine. Su questo punto il riserbo degli investigatori è assoluto, per precise disposizioni dei magistrati della procura della Repubblica di Latina che stanno coordinando le indagini. Ma sembra certo che tra quegli oggetti ci siano delle tracce di notevole importanza. Tracce che spingono a cercare in Calabria la prigione del titolare della «Si-

der Cisterna». Nell'appello lanciato ieri dai familiari, nemmeno un accenno al blocco dei beni disposto dalla magistratura di Latina. Beni di una certa consistenza che stime certo approssimative, ma attendibili, indicano nell'ordine dei trenta miliardi di lire. Appena appresa la notizia, lunedì scorso, i parenti di Carmine Del Prete non hanno reagito con eccessiva comprensione. Ma dal comportamento tenuto ieri sembra chiaro che hanno intenzione di evitare qualsiasi accenno di polemica o di contrasto con i magistrati che hanno in mano l'inchiesta. Anche perché, c'è chi commenta in paese, con le amicizie che hanno non avrebbero certo difficoltà ad ottenere un prestito.

Proposta Pds e giornalieri per una nuova normativa nel settore Edicole abusive e senza legge Oltre 500 rischiano di chiudere

Metà delle edicole romane è stata colpita dall'ordinanza di chiusura. Nel Lazio, l'85 per cento dei Comuni concede e nega autorizzazioni per nuovi chioschi senza un criterio certo. È la denuncia dei sindacati-edicolanti. Il Pds ieri ha illustrato una proposta di legge per regolamentare il settore. Il testo, tra l'altro, prevede finanziamenti regionali per chi decida di aprire un edicola «in luoghi disagiati».

quasi, e altri ne hanno troppe. Nel centro storico i punti vendita sono 146 (quasi tutti colpiti dall'ordinanza di rimozione). Mancando una norma, la confusione è generale. Sono circa tremila le domande per aprire nuovi chioschi, cui il Campidoglio non risponde. «Il Comune», denunciano inoltre i sindacati, «ha fermato tutte le richieste di ampliamento. C'è gente che lavora 14 ore al giorno in un buco di pochi metri quadrati». La proposta di legge, che sarà sottoposta ai consiglieri della Pisana, ha lo scopo di riordinare un po' le cose e di definire criteri certi su come debbano entrare in funzione le rivendite. In primo luogo, ogni Comune del Lazio dovrebbe realizzare un censimento dell'esistente». Poi, si potrà concedere un'autorizzazione ogni mille famiglie (o tremila abitanti), purché sia garantita una distanza minima di 400 metri tra un'edicola e l'altra. Si

dovrà tener conto anche di alcuni parametri, per esempio del flusso turistico o del pendolarismo. Sarà vietata la vendita porta a porta di più di una testata: «Naturalmente chi, per motivi religiosi o politici, andrà a bussare negli appartamenti cercando di vendere la propria rivista, potrà farlo», ha detto ieri Angiolo Marroni, consigliere pds. «Ma non sarà più permesso che qualcuno si trasformi in un'edicola ambulante». I piani dei Comuni saranno poi esaminati da una commissione regionale. La proposta di legge, tra l'altro, prevede finanziamenti regionali per chi intende aprire una rivendita in «luoghi particolarmente disagiati». La Pisana, cioè, concederà un contributo pari al 50 per cento del costo sostenuto dall'edicola (fino a un massimo di venti milioni). E s'accollerà la metà delle spese di distribuzione per i primi dodici mesi d'attività.



Caduto il «senso unico» alla salita del Pincio

Il degrado della città passa anche per i ritardi con cui l'amministrazione comunale, attraverso le circoscrizioni alle quali spetta l'incumbenza, sostituiscono i segnali stradali illeggibili o rovinati. Sono sempre di più quelli inseribili, buttati giù dalle automobili nel corso di incidenti incidenti stradali, o distrutti da teppistelli in raid notturni. Nella foto, dietro una panoramica di piazza del Popolo, il segnale di divieto d'accesso, ormai completamente accartocciato contro una delle statue che costeggia la salita del Pincio.

VIDEO UNO
CH 59
Ogni mercoledì ore 14.40
GRANDANGOLO
SETTIMANALE D'INFORMAZIONE DELL'AREA METROPOLITANA
- Notiziari e servizi sulla provincia di Roma
- Incontri con i consiglieri del gruppo consiliare Pci-Pds

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE
AVISO AGLI UTENTI SOSPENSIONE IDRICA
Per urgenti lavori di manutenzione straordinaria si rende necessario sospendere il flusso idrico nella condotta alimentare Roma-Nord. Pertanto, dalle ore 8 alle ore 20 di giovedì 14 marzo p.v., si avrà notevole abbassamento di pressione con probabile mancanza di acqua alle utenze ubicate alle quote più elevate delle seguenti zone:
SETTEBAGNI - FIDENE - CASTEL GIUBILEO PRIMA PORTA - LABARO - SAXA RUBRA
La sospensione potrà riguardare anche zone limitrofe a quelle indicate. Gli utenti sono pregati di provvedere alle opportune scorte.

UNA NUOVA FORZA SCENDE IN CAMPO: PER L'ALTERNATIVA E PER LA SINISTRA.

PDS
SABATO 16 MARZO 1991 ORE 16, PALAEUR MANIFESTAZIONE CON: ACHILLE OCCHETTO

INCONTRO SEMINARIALE PROMOSSO DAL GRUPPO PCI-PDS DELLA PROVINCIA SULL'AREA METROPOLITANA
Mercoledì 13 marzo 1991 - ore 15,30
Sala Rappresentanza Regione Lazio
Piazza SS. Apostoli, 73
Partecipano:
Paolo Berdini, Carlo Cecere, Franco Filippi, Stefano Garano, Aurelio Misiti, Enzo Nocifora, Gianni Orlandi, Massimo Pazienti, Bruno Placidi, Enzo Scandurra, Pietro Somoggi, Bruno Storto, Silvano Stucchi, Franco Tegolini.
Introduce: Vittorio Parola
Conclude: Giorgio Fregosi

Cooperativa Soci dell'Unità di Montesacro
Incontro con Roberto MORRIONE giornalista del Tg1 che risponderà alle domande di Piero DE CHIARA, responsabile Editoria Pds su
INFORMAZIONE E GUERRA NEL GOLFO
realtà e apparenza di una guerra vista attraverso i mass-media
Oggi, 13 marzo 1991, alle ore 18.30 presso «LA MAGGIOLINA» (all'angolo di via Nomentana con via di Pietralata)

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	113
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili Urbani	67691
Soccorso stradale	116
Sangua	4956375-7575893
Cantrc anivelenati	3054343
(notte)	4957972
Guard medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	630921 (Villa Mafalda) 530972
Aids	
da lunedì a venerdì	8554270
Aied e doloscenti	860661
Per ca'diopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio		Pronto intervento ambulanza	
4756741		47498	
Ospedali		Odontoiatrici	
4482341		861312	
Policlinico		Segnalazioni animali morti	
5310068		5800340/5810078	
S Camillo		Alcolati anonimi	
77051		5280476	
S Giovanni		Rimozione auto	
5873299		6769838	
Fatebenefratelli		Polizia stradale	
33054036		5544	
Gemelli		Radio taxi	
3306207		3570-4994-3875-4984-88177	
S Filippo Neri		Coop autos	
36590188		5904	
S Pietro		Pubblici	
5944		7594568	
S Eugenio		Tassisti	
5844		865264	
Nuovo Reg. Margherita		S Giovanni	
67261		7853449	
S Giacomo		S Vittorio	
650901		7594842	
S Spirito		Era Nuova	
6221688		7591535	
Centri veterinari		Sanno	
Gregorio VII		7550856	
5896650		Roma	
Trastevere		6541848	
7182718			

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acea Acqua	575171
Acea Recl luce	575161
Enel	3212200
Gas pronto intervento	5107
Nettezza urbana	5403333
Sip servizio quasti	182
Servizio borsa	6705
Comune di Roma	67101
Provincia di Roma	67661
Regione Lazio	54571
Arcl (baby sitter)	318449
Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	6284639
Aied	860661
Orbit (prevendita biglietti concerti)	4746954444

Acotral	5921462
Uff. Utenti Atac	4695444
S A F E R (autoinee)	490510
Mazotti (autoinee)	460331
Pony express	3309
Citycross	861652/8440890
Avis (autonoleggio)	182
Herza (autonoleggio)	547991
Bicnoleggio	6543394
Collati (bicli)	6541084
Servizio emergenza radio	357809 Canale 9 CB
Psicologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna	via S. Maria in via (galleria Colonna)
Esquilino viale Manzoni (cinema Royal) viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme) via di Porta Maggiore	
Fiammista corso Francia	via Fiammista Nuova (fronte Vigna Stelli)
Lodovisi via Vittorio Veneto	(Hotel Excelsior e Porta Pinciana)
Paroli piazza Ungheria	Prati piazza Cola di Rienzo
Travi via del Tritone	

«Tridente VI» una pedina del consenso (con eccezioni)

ENRICO GALLIAN

Il metodo e la sua rappresentazione potrebbe essere titolata così oppure avrebbe dovuto essere titolata così in sostanza Tridente VI rassegna d'arte con titolo, anche questa volta, a parte le naturali eccezioni, poteva darsi altri obiettivi vi che non fossero questi. La *Macchina di luce* non presuppone un percorso che culmi nell'apoteosi della luce, né si svincola l'oggetto dal designer asettico e recuperato da un altro contesto per farlo «risurgere al grado di *Do-do* o «trovato» e confinarlo nel rifiuto; neanche nelle immondizie dell'opulenza o come oggetto già «usato» e riciclato per demoralizzare o allentare all'ingordigia dell'industria.

In fondo anche quest'anno Tridente è una pedina del consenso, dell'accodamento alla spartizione di questo pseudo-mercato romano. Le sane eccezioni sono Paola Levi Montalcini che espone alla Galleria Editalia, Giulio Turcato alla Galleria Anna D'Asciano, Sergio Lombardo alla Galleria Il Segno e Lucio Fontana alla Galleria Milena Ugolini. eccezioni per una serie ineliminabile di ragioni non ultima quella di un fondato, consapevole o inconsapevole merito, progetto.

Le opere della Montalcini, già apprezzata di essere realizzata, sono progetto di luce e di una stretta modulazione del materiale di luce difende il silenzio e sono solo per il silenzio i giochi di luce che invadono lo spazio. Incaute e caparrie, le pedine di una miriade di pedine le dislocazioni dei raggi e delle elisi di luce: la luce cinge il silenzio e basta; non lascia nulla all'insensato e al piacevolmente decorativo. Nessuno mai si sognerebbe di sequestrare le luci della Montalcini per gozzovigliare e installarle nelle abitazioni degradate, ma semmai le trasporterebbe in aperto conflitto con la natura per annegare nel mare di luce Giulio Turcato con queste opere che non risultano assolutamente il progetto che da sempre ha avuto del colore-luce, futurizzano alle pareti per domine ancora una volta la scena della pittura romana Lucio Fontana nel lontano 1965 ebbe la committenza dall'architetto Nicola Amoroso, al quale avevano affidato il progetto della ristrutturazione del Cinema Duse di Pesaro, di eseguire una scultura luminosa da installare utilizzando dei tubi al Neon, materiale ormai pedissequo e degradato dallo sbuffo al consumo. La genialità dell'artista fu tale che anche se ormai l'oggettistica e il relativo designer aveva contaminato e insospazzito tutta l'arte a quei tempi, che il cubo di luce divenne un'altra cosa rispetto alla richiesta, spettacolarizzando la luce e capovolgendo il rapporto fruitore come pubblico pagante, sottraendo alla sua abituale destinazione un prodotto garante di luce, denominandolo *scultura* Sergio Lombardo mostra il progetto e la scrittura di esso, assegnando al percorso mentale di chi parla la definizione di «opera» e l'identikit su carta il risultato del percorso mentale.

«Ditemi e ritraggo quello che sognate» è un po' questo quello che avviene - forse solo nel pronunciare - Sergio Lombardo materializzare la luce che emanano le parole e i sogni delle luminose fantasie l'eroticismo come energia splendente e i suoi derivati rendono le illustrazioni di Lomt ardo «belle» come quelle dei opuscoli che illustrano le disgrazie che possono accartare ai fanciulli se toccano i fili elettrici scoperti o come prevenire gravidanze non volute o salvarsi dai terremoti fatali che sono sempre in agguato. A San Francisco per esempio c'è una pubblicità che «verte e consiglia come comportarsi se il terremoto è in atto. E così la catastrofe è doppiamente visualizzata.

Intervista con Angela Finocchiaro protagonista del film «Volere volare» di Nichetti

Il volto femminile della comicità



Il mondo narrato fra pagine e immagini di film

ROSSELLA BATTISTI

Resuscitare l'enorme edificio del ricordo è un intento dichiarato di Proust, e seguito con scrupolosa dedizione nelle pagine dei suoi libri. Ma oggi, pressati da ritmi frenetici, c'è ancora il tempo di raccontare qualcosa? E se sì, con quale linguaggio hanno scelto di esprimersi gli autori contemporanei? Su questi e altri interrogativi si svolgeranno gli incontri con scrittori, registi, critici letterari e cinematografici che si svolgeranno nella Biblioteca di V Ostiense il 13 b da oggi al 24 aprile (tel 57 54 992).

Il mondo narrato Letteratura e cinema alle soglie del nuovo millennio - questo il titolo della manifestazione - ha scelto giustamente di abbinare al senso della scrittura quello dell'immagine filmica, come indica anche Tarkovskij riaccollandosi al discorso di Proust: «A me sembra che proprio il cinema sia chiamato a svolgere il suo ruolo particolare in questo processo di resuscitazione (del ricordo)». Il cinema, cioè, assimila un materiale completamente nuovo - il tempo - e diviene una nuova musa nel senso pieno della parola.

Per meglio approfondire il

PAOLA DI LUCA

Distesa nuda su un grande tavolo nella cucina di un ristorante Angela Finocchiaro legge distrattamente una rivista, mentre un cuoco eccentrico decora il suo corpo con cioccolata fondente e panna montata. È una breve sequenza di «Volere volare» il nuovo film di Maurizio Nichetti interpretato da attori e cartoni animati. La collaborazione fra l'attrice e il regista risale al '75, quando entrambe lavoravano con un gruppo di mimi chiamati «Quelli di grocio». Poi hanno nuovamente collaborato in «Ratataplan» e «Ho fatto splash».

Affabile ma riservata, curiosa e a tratti asettica, Angela Finocchiaro non assomiglia affatto alle figure femminili scombinata e eccessive, che hanno reso popolare sul piccolo schermo il corpo esile nascosto da ampi maglioni e i capelli arruffati. L'attrice milanese cammina fra i vicoli a lei poco noti del centro di Roma alla ricerca di un posto assolato. Si è trasferita per un breve periodo nella capitale, per regista la nuova edizione dell'ormai famosa trasmissione televisiva intitolata «La Tv delle ragazze» e alcune puntate di «Avanzi».

Grazie alla televisione lei è diventata uno dei volti della comicità femminile. È questa la sua vocazione d'attrice?

No. Io vengo da una lunga esperienza teatrale e non ho lavorato molto in televisione, ma come audience questi due media non sono proprio comparabili. Veramente non credo neanche di essere una comica. Amo il mio lavoro perché mi consente di mettermi continuamente in discussione, quindi non credo in queste rigide definizioni. So che sembrerebbe un paradosso, ma in genere per me interpretare personaggi ottimisti ed entusiasti della vita è molto difficile, mentre quelli malinconici e un po' depressi mi riescono benissimo!

Allora come nascono quelle divertenti gag televisive?

Sto ancora cercando di capire come funziona il cinema. In



Lo scrittore Sandro Veronesi; sopra l'attrice Angela Finocchiaro

vani autori che hanno esordito negli anni '70 e '80 e riprendendo in parallelo la conferenza letteraria di Manacorda. Simmetrici con gli scrittori anche gli appuntamenti con i registi Francesca Archibugi, celebrata autrice di *Mignon è partita* e attualmente «in onda» sul grande schermo con *Verso sera* e Carlo Mazzacurati (*Vagabondi*, *Notte italiana*, *Il prete bello*).

L'ingresso agli incontri è libero e per l'occasione sarà distribuito un catalogo con accurata bibliografia e filmografia degli argomenti trattati. E in parallelo alla manifestazione, una mostra di libri di scrittori italiani dell'ultima generazione indurrà in tentazione quanti abbiano velleità di accostare alla visione di video-tapes e film un sano ritorno alla lettura.

«Affettuose lontananze» avevo avuto una parte di rilievo, ma non quantitativamente così impegnativa. Nelle gag televisive i personaggi sono fortemente caratterizzati per provocare la risata immediata del pubblico. Con Nichetti invece abbiamo cercato di far scaturire la comicità dalla situazione piuttosto che da ruoli caricaturali. Con questo film mi sono definitivamente innamorata del grande schermo.

Ha dei progetti per il prossimo futuro?

Ho interpretato due piccoli ruoli, uno nel nuovo film di Lucchetti e l'altro in quello di Marco Risi dove sono la moglie di una delle vittime della strage di Ustica. E adesso torno a scuola! Frequento un corso diretto da Dominic De Fazio. Quando lavori, specie in Tv, non sempre impari cose nuove, più spesso riaffermi del cliché. Ed io ho un temperamento inquieto, sono anche molto critica. Ho già visto «Volere volare» almeno cinque volte, ma voglio rivederlo anche nelle sale romane per osservare bene pregi e difetti.

Ma il cinema è un mondo diverso, non si deve gettare sugli argomenti.

In «Volere volare» ha avuto il suo primo ruolo cinematografico importante. Come si è trovata nei panni di questa donna dalla professione così singolare?

Sto ancora cercando di capire come funziona il cinema. In

I panni sporchi si lavano in famiglia

MARCO CAPORALI

Schiacciato portavoce di Marc Gilbert Sauvajon Regia di Carlo Merlo Scene di Angela Russo realizzate da Giulio Mogherini. Con Pierfrancesco Mazoni, Maurizio Sparano, Elisa Ravanesi, Daniela Bracci, M. Grazia Narducci, Carlotta Natoli, Daniela Tosco, Luca Negroni, Bruno Bilotta, Manuela Lanterna, Michele Sciancalepore, Paolo Perelli. Teatro Spazlozero

Questa in sintesi la commedia da boulevard scritta da Marc Gilbert Sauvajon, autore spigliato ed attento a mettere in luce, con il debito estro satirico, l'ipocrisia e l'indifferenza della borghesia francofona. Benché svuotato del suo originale impatto provocatorio, il testo di Sauvajon presenta spunti felici, come ad esempio la trovata del nastro su cui il vecchio assassinato aveva registrato i suoi ultimi voleri, con comode di sberzanti giudizi nei confronti dei familiari Purtoppo il regista Carlo Merlo, e la numerosa pattuglia degli interpreti (in cui Maurizio Sparano nelle vesti di Federico e Daniela Tosco in quelle della ragazzina leggermente si stagliano) non vanno zanzano con sufficienti inventività e veve gli snodi della farsa, ricoprendo con velle uniformi e monotone le vicende e neanche troppo interessanti del meschino Varescot, attualizzati in un salotto in bambù (più piccolo borghese che alto), con scena fissa e costumi ora notturni e ora diurni.

Venanzio Volponi segue invece la strada di un figurativo moderno, fatto di uomini e donne insieme ma immersi ognuno nel proprio mondo di luce. Anche Volponi costruisce le sue opere sulle trasparenze tenui di colori, pastello, sfumando i verdi i rosa i celesti e fondendoli in un interessante effetto cromatico. Altra cosa sono i lavori di Bruno Bordoli, che più direttamente segue le tracce del mito attraverso un particolarissimo espressionismo fatto di colori stridenti e figure deformate, collocate in uno spazio di luce irreali, di raggi violenti e inquietanti. Franco Berretti, anche lui attivo in Toscana, ha abbandonato il suo primo materiale, il legno, per dar vita a interessanti sculture di marmo, costruite con pietre bianche e grigie, dove le figure, donne, si affacciano in laghi favolosi, di coralli e alghe.

Jazz con Fassi e Rosa Quartet

Una rapida carrellata sui fatti di musica jazz in programma stasera e domani. L'appuntamento di maggior interesse è senz'altro quello che offre il «Caffè Latino» che nelle sale di via di Monte Testaccio 96 presenta stasera alle ore 22 la «Tankio Band» di Riccardo Fassi. Il leader eccellente pianista e tastierista, nonché arrangiatore e compositore, tiene in piedi da anni - e non è poca cosa per il jazz - una formazione solida, potente, tutta spinta verso una musica moderna che annulla nell'agire stanche etichette. Mentre al Big Mama compaiono gli ormai abituali inglesi «Mad Dogs» (tutto rock-blues), al St Louis di via del Cardello prosegue la rassegna «Vocal summit» stasera di scena è il gruppo «Evergreen». Altro spazio, altra musica, siamo al Classico, dietro i Magazzini generali dove sta-

Sette artisti dipanano a Viterbo un iridescente «filo di Arianna»

STEFANO POLACCHI

Il «filo di Arianna» si è sgomitato fino a Viterbo i sette artisti che hanno dato vita alla collettiva itinerante tra Toscana e Lazio sono approdati nel capoluogo della Tuscia, dove espongono le loro opere fino a domenica prossima nelle suggestive sale del palazzo degli Alessandri (apertura dalle 17 alle 20). Franco Berretti, Bruno Bordoli, Silvano Calonego, Emilio Varvelli, Giò Coppola, Massimo De Angelis e Venanzio Volponi si sono incontrati qualche tempo fa, e hanno provato a tessere insieme un discorso non comune ma ostiale. Ognuno nella sua autonomia ha provato a percorrere le strade del «mito», a dipanare quel «filo di Arianna» - questo è il titolo delle mostre - che da dicembre a oggi hanno quelle enormi, sembrano di una struggente leggerezza, la tela e il legno sono solcati, filtrati da sovrapposizioni in lamiera che creano ombre e linee, che danno un ritmo originissimo e rigoroso alle opere. I rossi, i gialli, i senape, i neri e i turchesi sono imponenti, mentre il rapporto vuoto-pieno, le ombre e le luci create dalla lamiera - sembrano uno spartito che scandisce la musicalità dei lavori. Le lame luminose di Emilio Carvelli, il più giovane del gruppo, sono un interessante presenza in questa collettiva viterbese. Il fondo a matita grassa nera crea effetti di luce sulla carta da pacchi, e le lame-falci spiccano nei colori vivi ad olio. Lavori davvero originali e rigorosi, dove lo studio del ritmo del quadro assume livelli alti attraverso una sapientissima ricerca tecnica. Silvano Calonego, che le sue strutture di legno e bitume, costruisce una sorta di simbolismo «gotico-informale», con le torri e gli archi appena percipi e attratti da vortici inquietanti punteggiati da luminosità turchesi.

Venanzio Volponi segue invece la strada di un figurativo moderno, fatto di uomini e donne insieme ma immersi ognuno nel proprio mondo di luce. Anche Volponi costruisce le sue opere sulle trasparenze tenui di colori, pastello, sfumando i verdi i rosa i celesti e fondendoli in un interessante effetto cromatico. Altra cosa sono i lavori di Bruno Bordoli, che più direttamente segue le tracce del mito attraverso un particolarissimo espressionismo fatto di colori stridenti e figure deformate, collocate in uno spazio di luce irreali, di raggi violenti e inquietanti. Franco Berretti, anche lui attivo in Toscana, ha abbandonato il suo primo materiale, il legno, per dar vita a interessanti sculture di marmo, costruite con pietre bianche e grigie, dove le figure, donne, si affacciano in laghi favolosi, di coralli e alghe.



APPUNTAMENTI

Pda a Roma. Oggi alle ore 17.30 presso Villa Fassinì, via Giuseppe Donati 174 (Zona Casalbruciato) si svolge la riunione del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia sul «Nuova organizzazione del Pds a Roma». I lavori saranno aperti da Carlo Legoni.

Arthur Rimbaud. Due serate dedicate al poeta a cent'anni dalla morte. L'iniziativa è del Centro «Eugenio Montale» che fissa gli appuntamenti di domani e venerdì (ore 17.45) nelle sale del Centro culturale francese di piazza Campitelli. Agli incontri curati da Marco Guzzi interverranno Giuseppe Conte, Jacqueline Russet, Maria Luisa Spaziani, Gian Piero Bondi e Gabriella Caramore.

«Artema '91». La terza edizione del Salone d'arte moderna e contemporanea si apre domani al Palazzo dei Congressi all'Eur per rimanere fino a lunedì 18 marzo.

Privatizzazione: privazione del sapere. Tema di un incontro che il Circolo universitario di «Rifondazione comunista» ha indetto per domani, ore 15.30, presso il Laboratorio teatrale del Cris (Viale Ministero degli Esteri n. 6). Interventi di Nichi Vendola e Sergio Garavini. L'incontro sarà preceduto dalla proiezione del videopomero «Termale intelligenza» di Gianni Toti.

«Bianco e prospettive del movimento pacifista dopo la guerra nel Golfo» Assemblea dibattito domani ore 17 alla «Casa della pace» di Lungotevere Testaccio (presso ponte Testaccio). Partecipano Luisa Morgantini, Sergio Andrei, Roberto Gabriele, Franco Russo, Falco Accame, Raniero La Valle.

Le formiche non vengono mai sole. Spettacolo nuovo di zocca che Daniela Airoldi presenta stasera - per il «Mano Miel» - al Grigio Noite di via Fienaroli 30b. Il mondo visto dai piccoli è e difetti in un universo miniaturizzato.

Giornata della terra. Domani, ore 16 c/o la sede Cups di via dei Latini 69 è convocata una riunione di gruppi, organizzazioni, partiti in preparazione della «giornata» che si terrà sabato al «Villaggio globale».

Il percorso di individuazione di sé del femminile nel «Flauto magico» di Mozart. Seminario in programma nel pomeriggio di domani presso il Centro di psicologia al femminile di via della Lungara 19 (locali del Buon Pastore), Istituto Quasar. Anche quest'anno l'Istituto propone «Corso brevi di primavera» lunedì prossimo inizia il corso breve di arredamento (lezioni bisettimanali lunedì 16-20 e giovedì 17-20), storia dell'arredamento (tecniche e materiali d'uso, progettazione, mercoledì 20 marzo, iniziato invece un corso in arte dei giardini ed un altro di antiquariato. (Informazioni presso la sede di viale Regina Margherita 192, tel. 85 57 078).

MOSTRE

Marino Marini. Dipinti, disegni, sculture. Accademia di Francia, Villa Medici viale Trinità dei Monti 1/a. Ore 10-19 (ingresso lire 6.000). Altra esposizione di opere grafiche al Centro culturale francese, piazza Navona 62, ore 16.30-20.30 domenica 10-13.30 (ingresso lire 6.000). Entrambe le mostre sono aperte fino al 19 maggio.

Andrea Pazienza. Opere inedite, tavole di fumetto, lavori di pittura e satira bozzetti per manifesti cinematografici. Palazzo delle Esposizioni via Nazionale 194 (entrata da via Milano 5a). Ore 10-21 martedì chiuso. Fino al 18 marzo.

Percorsi interrotti dell'arte. Roma 1950. 6 artisti più emblematici dal dopoguerra agli anni Sessanta. Palazzo Rondanini piazza Rondanini n. 48. Ore 10-13 e 16-20, festini e lunedì chiuso. Fino al 16 marzo.

Simon Vouet 1590-1649. Quaranta dipinti da collezioni europee e americane. Venti disegni e due arazzi. Palaexpo, via Nazionale. Ore 10-21, martedì chiuso. Ingresso lire 12.000. Fino al 28 aprile.

Giorgio De Chirico. Opera grafica 1969-1977. 135 pezzi tra grafica incisioni e litografie. Palazzo Braschi piazza San Pantaleo n. 10. Orario 9-13, martedì e giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Fino al 28 marzo.

Aldo Negro. Dipinti e disegni 1989-90. Sala del cortile dei ragazzi, Complesso S. Michele a Ripa (via S. Michele 22). Orario 9-13.15 e 15.30-18.30, sabato 9-13.15, domenica chiuso. Fino al 30 marzo.

Jacovitti. Nuovo gruppo di tavole scelte tra le migliaia realizzate in cinque anni. Galleria «La Nuova Festa» via del Corso 530. Ore 10-13 e 16-20, chiuso festivi e lunedì. Fino al 14 marzo.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698 33.33). Ore 8.45-16 sabato 8.45-13, domenica chiuso ma l'ultima d'ogni mese, anche aperto, e ingresso è gratuito.

Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80 27 51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

Museo delle cere. Piazza Santi Apostoli n. 67 (tel. 67 96 482). Ore 9-21 ingresso lire 4.000.

Galleria Corsini. Via della Lungara 10 (tel. 65 42 323). Ore 9-14, domenica 9-13 ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

Museo napoletano. Via Zanardelli 1 (tel. 65 40 286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

Calcografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, tel. 70 14 796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Avviso. Sabato 16 marzo al Paleur manifestazione con Achille Occhetto. Per le prenotazioni dei pullman rivolgersi a Carla Bastianini tel. 4367724. Le sezioni possono ritirare in Federazione, a partire da sabato 9, materiale di propaganda.

Avviso. Oggi alle ore 17.30 presso Villa Fassinì - via Giuseppe Donati 174 (Casalbruciato) - riunione delle compagnie e dei compagni del Comitato e della Commissione federale di garanzia. O d g discussione sull'assetto organizzativo del Partito di Roma.

Appuntamenti. Il Comitato per la pace e la solidarietà tra i popoli della XIV Circoscrizione ha avviato una raccolta di alimenti a lunga conservazione e di vestitino coperte ed altro materiale di sussistenza destinato ai profughi albanesi. La raccolta continua presso la sede del Pds di Fiumicino in via Formosa 84. Tel. 6580794-6523600.

UNIONE REGIONALE PDS LAZIO

Federazione Castellì. Frascati Area di ricerca ore 13 assemblea presentazione Pds. Genzano ore 18 Cd. Albano ore 17.30 Cg. Lanuvio ore 18 assemblea Pds.

Federazione Tivoli. Castelmadama ore 18 presentazione Pds (Capone).

Federazione Viterbo. Civitacastellana ore 17.30 assemblea.

PICCOLA CRONACA

Lutto. Si svolgeranno questa mattina alle 10 i funerali di Fiorella Miroglio, sorella della nostra collega Hanna. L'appuntamento è presso la basilica di San Lorenzo fuori le mura, al Verano.

Domani su LIBRI/2: la penna di Gulliver. Un'intervista a Julian Barnes di Carlo Pagetti. Nelle tempeste d'acciaio di Jünger, Nietzsche va in trincea. Fulvio Papi sull'Unico di Stimer.

Dopodomani su LIBRI/3: best-sellers in libertà viaggio nell'editoria di sinistra del dopoguerra. Quando la gente leggeva a Milano? Busi-Linda, un flirt sotto lo spirito di Gabriele D'Annunzio

GRILLOPARLANTE

GOFFREDO FOFI

Alle spalle dell'uomo bianco

Ho letto il romanzo di Michael Blake, *Balla coi lupi* (Sperling e Kupfer, traduzione di Liliana Boffini, pagg. 333, lire 24.000) per l'unico motivo che mi ha tratto Kevin Costner e perché lo sceneggiatore del film è l'autore stesso del libro. La storia del tenente John Dunbar, ribattezzato *Balla coi lupi* dalla tribù Sioux (nel romanzo Comanche) in cui si integra, mi ha, in cinema, appassionato. Vi ho ritrovato il soffio epico dei grandi registi di un tempo - Dostoevskij e Dostoj, Kurosawa, e naturalmente gli americani, il Vidor e Waisa, Ford e Welles, e un'eco importante dell'umanesimo - saldamente politico - del Daves o del Penn - un senso della natura e dello spazio, la rievocazione di quell'armonia uomo-mondo che forse nessuna civiltà è oggi più in grado di offrire. Ma vi ho trovato qualcosa di più e di non così ovvio, che i critici hanno invece snobbato e/o considerato «ingenuo» e «manicheo».

Queste reticenze resistenze mi pare si possano anche spiegare con un piccolo paragone, che cercherò di fare, tra la storia del film e certa storia di oggi, per esempio la guerra testé conclusa, non ultima e non prima di una lunga serie. Ma partiamo dal romanzo, che è scritto in quel modo veloce e piuttosto rozzo, tipico di chi già elaborando la sua invenzione pensa al cinema e sta insomma «sceneggiando». Non un romanzo davvero autonomo, dunque, ma scritto in funzione del cinema.

Soprattutto se ne deduce che la sceneggiatura del film, confrontandola con il traffico offerto dal romanzo, ha subito miglioramenti consistenti, una sorta di raffermamento delle situazioni che permette l'espandersi della sensibilità del regista e la precisazione di immagini che sono le sue, ma in qualche modo più «avviate», più larghe. Non credo sia intervenuto, come pare succedere, un ghost-writer, credo invece si sia trattato di interventi diretti ed indiretti di Kevin Costner, autore e regista. Il piccolo miracolo, assolutamente inaspettato, del film sta proprio nel fatto di scoprire che un attore non eccelsa e di successo come Costner sia invece un regista di vera maturità, un narratore per immagini di insuperabile vigore e di classica misura. Certo è vero che l'influenza di qualche modello (che può tutto l'arco al primo forte, con il graduato Leane che si suicida, sia di Sergio Pozzo, per esempio; ma Costner ha guardato più indietro, proprio ai «classici» del western), ma questo è però raro. Si sente, soprattutto, la misura e un'ispirazione ancora, grandiosa perché tale era il mondo in cui la storia si svolge, a partire da una misura umana, semplice, dell'individuo e della comunità contestualizzati nella natura, in rapporto stretto e inconfondibile con la natura.

Balla coi lupi racconta spontaneamente la descrizione antropologica di una comunità «primitiva» (la descrizione del passaggio di un individuo «altro», d'altra cultura e colore della pelle) dalla solitudine alla comunità, lentamente conquistata alla tribù dalla convinzione della superiorità del modello di vita e di società che essa ha elaborato; e il rapporto della comunità e dell'individuo con il contesto, scabro e povero benché magnifico, del

«Il potere dei senza potere»
Lo scrisse Vaclav Havel nel '79 ma è attualissimo: parla di società post-totalitarie e di società post-democratiche indicando una «terza via»



Vaclav Havel, presidente della Cecoslovacchia. È stato uno dei personaggi più in vista del dissenso nei confronti del regime. È nato a Praga nel 1936 ed è autore di testi teatrali e di saggi politici. Garzanti ha già pubblicato il volume «Interrogatorio a distanza» (1990).

All'Ovest dell'Est

VACLAV HAVEL

Intorno alla dittatura «classica» aleggia di solito da ogni parte una caratteristica atmosfera di passione rivoluzionaria, di eroismo, di spirito di sacrificio e di entusiasmo, ma anche gli ultimi resti di questa atmosfera si sono dileguati dalla vita del blocco sovietico. Ormai da tempo questo blocco non costituisce più una sorta di enclave, isolata dal resto del mondo civilizzato e immune dai processi da cui viene investito: anzi è parte integrante e ne condivide e condivide il destino globale. In concreto questo significa che nella nostra società prende inesorabilmente il sopravvento (e la lunga coesistenza con il mondo occidentale non fa che accelerare il processo) la stessa gerarchia dei valori di vita che caratterizza i paesi avanzati dell'Occidente, se non si tratta addirittura *de facto* solo da pochi manieristi estremi e pochi «nostalgici alla East-wood», la morte definitiva di una idea di progresso di cui la storia del western testimonia, in modo sempre più convincente, l'inesistenza o la funzione nefasta: la produzione, addirittura, di regresso. E non penso soltanto alle Cernobyl dell'Est e dell'Ovest e al benvenuto crollo del «socialismo reale», ma anche alla crescente disastrosità della vita quotidiana tra gli stessi ricchi, nell'«aria serena dell'Ovest».

Nel 1979 Vaclav Havel era in carcere con alcuni amici in attesa di processo. Scrisse, per propria difesa, un breve testo che ora Garzanti pubblica nella collana dei Coriandoli, «Il potere dei senza potere» (pagg. 113, lire 16.000, con una postfazione di Luciano Antonetti). Da una vicenda personale (l'arresto, una accusa generica, la convinzione che il governo voglia mettere fine ad ogni forma di dissenso) il futuro presidente cecoslovacco trae spunto per analizzare quella che egli definisce società «post-totalitaria» e per delineare i caratteri di una forza nuova, radicalmente democratica (oltre i principi stessi della democrazia tradizionale e della politica), una forza che nasce nella

«verità» contro la menzogna e l'ideologia («il complicato congegno di fattori, di gradi, di strumenti di trasmissione diretta o di manipolazione indiretta, che non lascia nulla al caso e garantisce saldamente l'integrità del potere»). Havel pensa ad un sistema «post-totalitario», ma anche «post-democratico», fondato (come bene esemplifica il brano che anticipiamo) su strutture aperte, dinamiche, piccole, che nascono e muoiono - nel contingente, cioè su organizzazioni che si formano dal basso e che rispondono ad esigenze concrete e per questo temporanee, per evitare ogni tipo di accumulazione del potere. Come sottolinea Luciano Antonetti, la distanza tra le aspirazioni del futuro

presidente e i cambiamenti reali si è via via accresciuta, riproponendo in senso rigidamente burocratico anche le scelte politiche (e significativo è l'itinerario riassunto da Antonetti di una formazione politica come il Foro Civico, nata come movimento di base e che sarebbe potuta risultare momento aggregativo di quelle strutture cui pensava Havel, consegnata invece dal suo leader alla forma tradizionale di partito conservatore rigidamente organizzato). Ma il discorso di Havel, oltre la contingenza cecoslovacca, nel possibile e sostanziale parallelismo di termini come post-totalitario e post-democratico, rinvia alla crisi politica del sistema dell'Ovest e ad un dibattito che ci riguarda da vicino.

la garanzia dell'esistenza per ogni membro della comunità - si può ergere il baluardo contro la «totalizzazione strisciante». Queste strutture dovrebbero naturalmente nascere dal basso, come esito di una autentica «auto-organizzazione» sociale; dovrebbero vivere in un dialogo vivo con i bisogni reali da cui sono nate e scomparire con la loro scomparsa. I principi interni alla costruzione dovrebbero essere molto vari e regolati il meno possibile dall'esterno; il merito decisivo di questa «autocostituzione» dovrebbe essere il suo significato attuale e non la nuda norma.

Sulla collaborazione varia e poliedrica di questi organismi che dinamicamente nascono e si estinguono - ma soprattutto vivono dell'attualità del loro significato e sono tenuti uniti dai legami umani - dovrebbe fondarsi la vita politica - ma anche la vita economica. Per quanto riguarda quest'ultima, io credo nel principio dell'autonomia, che è il solo a poter offrire quello che tutti i teorici del socialismo sognano, cioè la partecipazione reale (quindi non formale) dei lavoratori alle decisioni economiche e un senso di reale responsabilità verso i risultati del lavoro comune. Il principio del controllo e della disciplina dovrebbe essere spontaneamente definito dall'«autocritica» e dall'«autodisciplina» degli individui.

Questa immagine delle conseguenze sul sistema della «evoluzione esistenziale» trascende - come è forse normale per uno schema così universale - l'ambito della classica democrazia parlamentare, come si è costituita nei paesi occidentali sviluppati e come in essi sempre in un modo o in un altro fallisce. Se, per le esigenze di queste riflessioni, ho introdotto l'idea di «sistema post-totalitario», pretorei ora caratterizzare e qualificare l'idea provvisoriamente abbozzata, come prospettiva di sistema post-democratico.



ne esistenziale» è - nelle sue conseguenze - soprattutto prospettiva di una «ristituzione morale della società», cioè di un rinnovamento radicale del rapporto autentico dell'uomo con quello che lo chiama «ordine umano» (e che non può essere sostituito da nessun ordine politico). Una nuova esperienza di questo esercizio, in strutture tenute insieme più da un sentimento comunemente condiviso di servizio per determinate comunità, piuttosto che da comuni ambizioni espansionistiche in direzione «esterna». Possono e devono essere strutture aperte, dinamiche e piccole: i «legami umani», quali la fiducia personale e la responsabilità personale, non possono funzionare oltre un certo limite (lo fa notare Goldsmith). Devono essere strutture che per loro natura non limitano il formarsi di altre strutture; dovute essenzialmente essere loro estranee qualsiasi accumulazione di potere... Strutture non come organi o istituzioni,

ma come comunità. Strutture che fondano la propria autorità non su tradizioni da tempo vuote (come i tradizionali partiti politici di massa), ma sull'«entrata» concreta nella situazione. Migliori dell'insieme statico di organizzazioni formalizzate sono le organizzazioni che si formano ad hoc, accese dal fuoco di un obiettivo concreto e che si spengono quando esso è raggiunto. L'autorità dei capi dovrebbe scaturire dalla loro personalità e non dalla loro posizione nella nomenclatura, essi dovrebbero godere di grande credito personale e di competenza fondata su di esso. A questo porta la strada che parte dalla classica impotenza delle organizzazioni democratiche tradizionali che molte volte sembrano fondate più sulla reciproca sfiducia che sulla fiducia, più sull'irresponsabilità collettiva che sulla responsabilità; solo così - nella tota-

l'indubbiamente questo concetto potrebbe essere sviluppato oltre, ma mi sembra che sarebbe quanto meno un'impresa folle, poiché di poco, ma sicuramente, contribuirebbe ad alienare tutto il problema da se stesso; pertanto è nella sostanza di questa «post-democrazia» il poter nascere solo *via fatti*, continuamente, *dalla vita*, dalla sua nuova atmosfera e dal suo nuovo «spirito» (naturalmente anche con il concorso della riflessione politica - ma come accompagnatore, non come dirigente della vita). Quindi il concretizzare le manifestazioni strutturali di questo «spirito» nuovo, senza che tale «spirito» sia presente e senza che l'uomo ne conosca la fisionomia concreta, significherebbe solo anticipare gli avvenimenti.

Indubbiamente questo concetto potrebbe essere sviluppato oltre, ma mi sembra che sarebbe quanto meno un'impresa folle, poiché di poco, ma sicuramente, contribuirebbe ad alienare tutto il problema da se stesso; pertanto è nella sostanza di questa «post-democrazia» il poter nascere solo *via fatti*, continuamente, *dalla vita*, dalla sua nuova atmosfera e dal suo nuovo «spirito» (naturalmente anche con il concorso della riflessione politica - ma come accompagnatore, non come dirigente della vita). Quindi il concretizzare le manifestazioni strutturali di questo «spirito» nuovo, senza che tale «spirito» sia presente e senza che l'uomo ne conosca la fisionomia concreta, significherebbe solo anticipare gli avvenimenti.

Questa immagine delle conseguenze sul sistema della «evoluzione esistenziale» trascende - come è forse normale per uno schema così universale - l'ambito della classica democrazia parlamentare, come si è costituita nei paesi occidentali sviluppati e come in essi sempre in un modo o in un altro fallisce. Se, per le esigenze di queste riflessioni, ho introdotto l'idea di «sistema post-totalitario», pretorei ora caratterizzare e qualificare l'idea provvisoriamente abbozzata, come prospettiva di sistema post-democratico.

Tre libri appena usciti si occupano dello stesso tema, l'adolescenza, ma non potrebbero essere più eterogenei fra loro. Il primo è una raccolta di brani di diario di ragazzi di terza media scelti dal loro insegnante (Roberto Pittarello, «Il tempo segreto»); il secondo è il saggio di uno psichiatra e psicoterapeuta della famiglia (Italo Carta, «L'età inquietante»); il terzo è un diario apocrifo, il vendutissimo best seller scritto dalla figlia del regista David Lynch («Il diario segreto di Laura Palmer»). A questa produzione contemporanea di testi su un argomento finora piuttosto trascurato, si è affiancato l'interesse mediatico, trasmissioni televisive, inchieste e articoli sui quotidiani e, infine, l'iniziativa di «TuttoLibri», l'inserito settimanale de *La Stampa* che invita gli adolescenti fra i 12 e i 19 anni a inviare il loro diario alla redazione; i brani più belli saranno pubblicati e il migliore dei diari diventerà un «Cesar Mondadori». Ben venga questo improvvisi interesse mediatico per l'età ingratata, purché si discinga la qualità e la funzione di quanto si dice o si scrive dalla sua natura di merce. In altre parole, che cosa si spaccia per discorso sull'adolescenza?



I ragazzi di Laura Palmer

MARISA FIUMANÒ

Il motivo dell'attrazione sta nel fatto che la perversione ha una presa irresistibile sull'immaginazione di tutti noi e il sogno di ogni «normale» è di essere un vero perverso capace di godere, senza remore e in ogni modo, del corpo proprio e altrui.

Naturalmente per i veri perversi le cose non stanno affatto così, ma il diario si rivolge a noi nevrotici, che godiamo, prima che degli atti, delle fantasie. Fanne di un'adolescente la protagonista è un modo sicuro di soddisfare: collocata com'è nello spartiacque tra infanzia e giovinezza, un'adolescente conserva gli attributi di entrambe, funziona come oggetto di desiderio e in quanto bambina e in quanto donna; un oggetto integro e innocente, che non ha sperimentato l'amputazione profonda e la rinuncia al narcisismo, il prezzo da pagare per diventare uomini e donne. Nell'immaginario le adolescenti funzionano come dei piccoli falli intatti, al di qua di ogni regola e proibizione, e non c'è ragazza che non sia tentata di identificarsi con questa immagine ideale e illusoria. È vero che la storia di Laura Palmer ha una conclusione infelice e l'intera vicenda è, come dice la quarta di copertina, «la torbida cronaca di un'adolescente cercata», ma questo aumenta la sua attrattiva, fa della protagonista una specie di eroina negativa, seppure suo malgrado, e del libro un «romanzo di formazione» dei nostri giorni. Un elemento certo del suo successo sta, oltre che nella carica di eroti-

smo legata alla rappresentazione fallica del corpo adolescente, nel narrare un passaggio di chi è registrato da un testimone segreto, il diario. Valorizzare la funzione di uno strumento che sostituisce un rito di iniziazione è l'idea forte del best seller.

Resistente ai cambiamenti delle mode e del costume, il diario è ancora il luogo a cui si affida la mutazione del mondo adolescente, lo strumento che impedisce a quel mondo di frantumarsi; esso costituisce un contenitore d'angoscia, un tentativo di oggettivare la sarabanda dell'immaginario. Per questo, talvolta, come nel caso di alcuni dei frammenti raccolti da Roberto Pittarello, le riflessioni degli adolescenti appaiono sensate in maniera naturale oppure assumono toni esistenziali o ancora hanno un carattere teneramente aliosmatocoy; talora sono essenziali e centrali, acute, come di chi pensa il mondo per la prima volta; tutte, in ogni caso, vanno nella direzione di ordinare un discorso e di creare dei puntelli simbolici al proprio smarrimento. Chi, per un motivo o per l'altro, abbia avuto occasione di assumere una funzione di guida nei confronti degli adolescenti, sa quanta fame essi abbiano di iniziazione e con quanta

prontezza prendano la parola quando si dà loro la possibilità di esercitarsi a maneggiarla. Offrire un ascolto spregiudicato è uno dei pochi modi che gli adulti hanno oggi per aiutare gli adolescenti a fronteggiare l'angoscia in assenza delle cerimonie rituali che, nelle società antiche, avevano la funzione di sostenere simbolicamente il passaggio all'età adulta. Ben venga allora il concorso indetto da «TuttoLibri», purché i diari non siano fintamente innocenti, né forzatamente ribellistici, e neanche affabulati per mascherare chi davvero parla, purché, insomma, contribuiscono a creare uno spazio per un discorso dell'adolescenza che incontri orecchie adulte disposte, semplicemente, ad ascoltare.

Roberto Pittarello «Il tempo segreto», Einaudi, pagg. 129, lire 15.000
Italo Carta «L'età inquietante», Frassinelli, pagg. 174, lire 24.500
«Il diario segreto di Laura Palmer», Sperling & Kupfer, pagg. 196, lire 22.900

Günther Anders «Opinioni di un eretico», Theoria, pagg. 102, 9000 lire.
«L'Indice», n. 3, marzo 1991, 7000 lire.



**Pelé alla tv
«Maradona
cattivo esempio
come i Beatles»**

Nel corso di un'intervista alla tv brasiliana Pelé (nella foto), mitico campione di calcio ha paragonato Maradona ai Beatles. «Grandi talenti sono stati un pessimo esempio per i giovani. Sostenevano che era un bene fumare marijuana. Col giocatore argentino è lo stesso. Ricordiamolo per i successi piuttosto che per il coinvolgimento con gli stupefacenti».

**Totocalcio '90
Mai incassate
vincite
per 11 miliardi**

'90 sono stati giocati più di 2777 miliardi e sono stati pagati 1055 miliardi di premi.

**Basket a Livorno
C'è Italia-Urss
e il ct Gamba
esclude Premier**

**Aldo Agropoli
sceglie Sportilia
«Dico la mia
e insegno calcio»**

**Qualificazioni
per l'Europa '92
Van Basten, Gullit
in Olanda-Malta**

**Maiffredi si dà
al teatro
In scena a Torino
il suo «Boiler»**

**Parigi-Nizza
di ciclismo
Rominger leader
Kelly ritirato**

**Sotto la slavina
muore Confortola
azzurro
degli anni 70**

Sono nstate nella casse del Totocalcio, e quindi del Coni, 11 miliardi di vincite del 1990 non ritirate. Nel 1989 i premi non incassati per dimenticanza, per schede marcate o illegibili, ammontavano a 10 miliardi, 433 milioni complessivamente nel 1990. Sono stati pagati 1055 miliardi di premi.

Stasera a Livorno (20.30 al Palasport) gli azzurri incontrano l'Urss nell'amichevole in vista degli Europei del prossimo giugno a Roma. Il ct Gamba annuncerà il quintetto senza Premier e con Fantozzi, Pessina, Riva, Pittis e Rusconi, ha polemizzato l'attività e di non la-

Il tecnico toscano è il nuovo direttore della scuola calcio G. Gabetto di Sportilia, centro sportivo di Sportilia, centro di calcio di Sportilia. Agropoli ha accettato l'offerta che non contrasta collaudo di opinionista tivù e con le sue critiche sul «grande calcio» dove si spendono miliardi per gli stranieri, ma su dieci otto sono

Oggi a Rotterdam si incontrano per il gruppo 6 della qualificazione agli Europei di calcio del 1992 a Olanda e Malta, unita all'andata 8-0 per la squadra di Gullit e Van Basten che sono annunciati regolarmente in campo. Dei milanesi della forza in Coppa Italia contro la Roma.

Al circolo «Hiroshima mon amour» è in scena «Boilers» spettacolo carabattistico il cui testo sarebbe stato scritto dall'allenatore inventivo in collaborazione col giornalista bolognese Giorgio Comaschi. La società, attraverso il portavoce Maiffredi, smentisce che la pièce possa essere stata scritta da Maiffredi.

Il tedesco Andreas Kappas ha vinto la terza tappa della Parigi-Nizza che continua a essere dominata in classifica generale dallo svizzero Tony Rominger. La giornata è stata turbata dall'incidente all'irlandese Sean Kelly, vincitore di 7 edizioni, e che è di una clavicola che lo terrà fuori corse per almeno tre settimane.

L'ex nazionale di sci alpino, Bruno Confortola, giagista della squadra ai tempi di Gustav Thoeni, Piero Gros, Fausto Radici, Erwin Stricker, è stato travolto dalla slavina di Valcaccia. Nato a Bormio 37 anni fa, laureato in medicina, figlio e padre di sciatori provetti, era soprannominato e conosciuto in Valtellina col soprannome «Ciondolo».



I fratelli Riccardo e Ettore Viola eredi della Roma, a destra Gauci e Ciarrapico, accanto il capitano Giannini



**E poi la cordata
dei palazzinari**

ROMA. Caltagirone-Mezzaroma: è il binomio che guida la cordata di imprenditori romani, lanciati verso la conquista della società giallorossa. Entrambi sono stati «dimesi» dal vecchio consiglio nella mattina dei lunghi coltelli, il 18 gennaio scorso, quando l'assemblea romanista decretò l'allontanamento di quindici membri. Costruttore il primo, costruttore e proprietario di agenzie di viaggio il secondo. Si muovono nell'ombra e possono trovare l'interlocutore giusto in Riccardo Viola: intenzionato seriamente a vendere, Riccardo presterebbe loro quell'ascolto che l'altro fratello, Ettore, sponsor di Gauci, non concederebbe. Nel loro progetto, una presidenza manageriale (Ranucci?) e la conferma del binomio Mascetti-Bianchi.



**Gauci pronto
con 34 miliardi**

ROMA. Luciano Gauci, 54 anni, proprietario della scuderia «White Star» e di un'impresa di pulizie con grossi appalti all'estero, è l'attuale favorito per l'eventuale successione al timone della società giallorossa. Ex vicepresidente della Roma, detiene ancora il dieci per cento delle azioni. Si dimise, entrò in collisione con Viola, due anni fa. Guidare la Roma è un suo vecchio pallino. Il suo alleato, nell'attuale consiglio romanista, è Ettore Viola. La trattativa, sotterranea, ha già un volto: Gauci sarebbe disposto a sborsare trentaquattro miliardi. La sua Roma, comunque, avrebbe un volto nuovo: confermato Bianchi, entrerebbe in discussione Mascetti, che pure a Roma ha lavorato molto bene.

**Politica e imprese
Ecco Ciarrapico**

ROMA. Giuseppe Ciarrapico, 58 anni, di origine abruzzese, è la terza scelta nella corsa all'acquisto della Roma. Proprietario di una holding da novecento miliardi l'anno, l'«Italfin 80» - acque minerali, cliniche private, trasporto aereo con l'Air Capital, editoria («Latina Oggi» e «Cociaria Oggi») - grande amico di Giulio Andreotti (lo definisce il mio principale), un passato politico nelle file del Msi: è l'identikit di questo imprenditore venuto dal nulla. «Ciarrapico era anche amico di Viola, ma negli ultimi tempi i rapporti, tra i due, si erano freddati. Viola non vedeva di buon occhio questo uomo d'affari, dignuno di calcio. Ciarrapico presidente sarebbe solo un'operazione d'immagine: il timone della squadra sarebbe affidato ad un manager competente di pallone».

**Roma
Affari
& finanze**

Lo scandalo doping e la morte di Dino Viola hanno gettato la società in gravissima crisi. Un'asta al ribasso attorno al club giallorosso soffocato da un deficit di quindici miliardi.

**La Lupa braccata
da tre cacciatori**

C'è un giallo Roma anche per quanto riguarda il futuro della società. Ufficialmente la famiglia Viola vorrebbe restare al timone, ma il deficit preoccupante rende plausibile la successione. In corsa ci sono Gauci, Ciarrapico e una cordata di imprenditori romani, guidata da Caltagirone e Mezzaroma. Lo stallo attuale potrebbe creare le premesse per la fuga dei pezzi migliori: Giannini potrebbe finire al Milan.

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Un gennaio consumato fra lutti, epurazioni e elezioni a sorpresa e poi, da allora, il vuoto. La società giallorossa sembra essere impantanata nell'immobilità. È il futuro che è tutto da declinare: è sospeso fra la continuità piena di incognite sotto il segno della famiglia Viola e una gara poco chiara di possibili acquirenti. Tre i gruppi in corsa. L'attuale favorito, Luciano Gauci, ex vicepresidente e tuttora in possesso del dieci per cento delle azioni, Giuseppe Ciarrapico, una cordata di imprenditori romani, guidati da Francesco Caltagirone e Pietro Mezzaroma. Il vantaggio accumulato negli ultimi tempi da Gauci potrebbe essere annullato da altri colpi di scena. Il futuro resta quindi in discussione, affiancato da un'inquietante certezza: lo stallo attuale rende impossibile programmare la nuova squadra. I due ingegneri della Roma edizione '91-'92, vale a dire il team manager Emiliano Mascetti e il tecnico Bianchi, sono costretti a restare alla finestra. Mascetti, ad esempio, ha già bloccato il belga dell'Anderlecht Marc Degryse, un grosso talento, ma in quando non sarà chiaro il futuro assetto societario la trattativa resterà al palo. Per capire l'ennesimo tormentone della Roma, già invischiatasi nel pasticciaccio doping, bisogna risalire a quei giorni di gennaio. Il libro si apre con la malattia del pres-

Coppa Italia. Questa sera il Milan affronta la Roma a San Siro nella partita di andata delle semifinali. Il tecnico replica a Van Basten: «Dovrebbe essere più riconoscente. Cercare scuse non serve a niente»

Sacchi attacca l'olandese parlante

Questa sera a San Siro si gioca la prima semifinale di Coppa Italia tra Milan e Roma. La squadra rossonera, lacerata da numerose polemiche interne, presenta una formazione rimaneggiata. Sacchi replica a Van Basten: «Grazie a questa società ha potuto togliersi un sacco di soddisfazioni, anche economiche. Si vince e si perde in 11. Siamo tutti nella stessa barca: se si muore, si muore tutti assieme».

controlliamo più il gioco», eccetera. L'ultima stiletta dell'olandese riguarda la sua prestazione di Genova. «Cosa volete da me? Mi arriva un pallone ogni 15 minuti. Le soluzioni spettano a qualcun altro». Come dire: il gioco che non c'è, lo sono solo un terminale. Il responsabile dello stato delle cose è l'allenatore, cioè Sacchi.

fronti, parlare di fallimento a questo punto è assurdo. Certo, poi dipende da come ognuno reagisce. Si può reagire in tre modi, scappando, fregandosi o facendo scapparbarile. Non mi sembra, quest'ultimo, un buon sistema: se la barca affonda, affondiamo tutti assieme».

DARIO CICCARELLI

MILANO. Si dovrebbe parlare di Coppa Italia. Della Roma che viene a Milano con grandi voglie di riscatto, di una partita (stasera, ore 20.30) che è pur sempre una semifinale di coppa. Si dovrebbe. Su tutto questo, invece, prevale il ronzio sordo ma inesorabile di un tarlo che sempre più rapidamente sta corrodendo il ponte di comando della nave rossonera. Quale tarlo? Via,

Sorprese, di solito Sacchi incassa in silenzio. Mugugna, rimbrotta, sgrana gli occhi, ma non va oltre i panni sporchi si lavano in famiglia è il suo proverbio preferito. Questa volta, ecco la novità, Arrigo Sacchi non dribbla l'argomento. Anzi, risponde in modo piuttosto seccato invitando Van Basten a non chiamarsi fuori, ad assumersi le sue responsabilità. Questa è la sua risposta: «Sì, conosco le dichiarazioni di Van Basten. Io posso rispondere che qui al Milan, nel corso di

Fin troppo facile, in queste frasi, cogliere delle continue allusioni al comportamento di Van Basten. Il tecnico rossonero prosegue così: «Certo, voi prendete le dichiarazioni di Van Basten, fate bene, ognuno fa il suo mestiere. Questo tipo di polemiche per me non sono certo una novità. Succedeva così anche quando allenavo il Rimini. Quando si vinceva tutto bene e grande allegria, appena si perdeva i cronisti andavano subito da Cinquetti, che era il giocatore più rappre-



Marco Van Basten

In Coppa Italia finora ha guadagnato 10 punti su 12, in UEFA addirittura 13 su 14. Queste le formazioni Milan: Rossi, Carobbì, Maldini, Carbone, Galli, Nava, Stroppa, Rijkaard, Massaro, Ancelotti, Simone in panchina: Taibi, Cotti, Bandirali, Frattini, Agostini, Roma: Cervone, Pellegrini, Carboni, Berthold, Tempestilli, Neia, Desideri, Di Mauro, Voeller, Giannini, Gerolin. In panchina, Zineti, Comi, Piacentini, Muzzi, Rizzitelli.

Napoli-Sampdoria 1-0

Boskov e Viali in trincea pensando al campionato. Ma Maradona non ci sta

NAPOLI. Le responsabilità del campionato pesano sui liguri, quelle giudiziane non fanno altrettanto con Maradona, migliore in campo e, soprattutto, uomo in più del partenopeo Padroni del centro-campo, spinti in avanti dalla determinazione del campione argentino che quando si va al piccolo trotto trova spazi e tempo per imporsi a qualunque avversario. I napoletani trovano il gol al 22' del primo tempo quando la testa del «Pibe», spuntata da una selva di difensori doriani, spiazza Pagliuca e i prudenti conti di Boskov che ha lasciato in panchina Viali, Dossena e Pan utilizzando soltanto nella ripresa. Una partita vivacizzata soprattutto dai padroni di casa, quindi da Maradona, nato da una difesa sampdoria che a perdere non ci sta più di tanto.

Tirreno-Adriatico. Parte oggi da Pompei la corsa dei due mari, ma il pensiero è rivolto alla classica di primavera

Pedalate d'alta qualità aspettando la Sanremo

POMPEI. A vele spiegate verso la Milano-Sanremo. Un plotone che affila le armi dividendosi in due parti, quello che sta disputando la Parigi-Nizza e quello sulla linea di partenza della Tirreno-Adriatico. Grandi manovre per un grande traguardo. Mancano dieci giorni alla classicissima di primavera e la corsa dei due mari (in programma dal 13 al 20 marzo) è meglio collocata nel tempo della consorella francese, pur scontrandosi in una guerra di concomitanze e

di confusioni che rendono folle il calendario ciclistico. E comunque eccoci a Pompei con 22 formazioni e 176 corridori impegnati nella competizione che festeggia la ventiseiesima edizione. Oggi la prima tappa, 185 chilometri per raggiungere lo striscione di Ottaviano, domani da Maddaloni a Frosinone, poi da Cero al Volturno a Fossacesia, da Fossacesia a Chiaravalle, da Montegrano a Osimo, da Osimo a Monte Urano, da Grottamare ad Anagnino e per finire la solita cor-

stagione, per entrare in sintonia con le migliori condizioni, scaldare i ferri anche per tener fede ad un bel libro d'oro. L'ultimo vincitore è stato lo svizzero Rominger e in passato sono andate sul podio campioni che rispondono al nome di Bittosi, di De Vlaeminck (sei titoli), di Saronni, Moser e Zoetermelk. Dunque, un confronto dal quale ci aspettiamo preziose indicazioni. Per esempio, vedremo come si comporterà l'iridato Dahenens (un po' in allarme per una fastidiosa bron-

chite), come in casa Panasonic funzionerà l'itinerario fra il belga campione del mondo e l'italiano Fondriest. «Due galli in un pollaio», mormora qualcuno. «Due compagni di squadra con gli stessi obiettivi che si riflettono nelle gare in linea di maggior prestigio...». Vedremo lo spagnolo Indurain, l'olandese Breukink, il francese Delion ed altri forestieri di rispetto come De Wolf, Leblanc, Maesen, Sorensen e Planckaert, quest'ultimo nel pannello di riserva di Cipollini nel caso di conclusione in volata. Da seguire con attenzione Franco Baller-

Stadi «mondiali» a peso d'oro

Costi quasi raddoppiati. A Torino il record delle spese

ROMA. È aumentata dell'83,8 per cento rispetto alle previsioni la spesa degli stadi «mondiali». La cifra si neva dalla relazione, l'ultima, che il ministro delle Aree urbane, Carmelo Conte, ha depositato ieri in parlamento. La previsione era di 679 miliardi, la cifra di aggiudicazione dei lavori di 573 miliardi, il costo finale (7) di 1.248 miliardi il punto interrogativo è d'obbligo, considerato che i conti sono stati fatti a settembre e le sorprese, specie per l'Olimpico, sono sempre possibili. Il record assoluto spetta al «Delle Alpi» di Torino previsti 59 miliardi e mezzo, spesi 187, (da 66,5 a 82).